

POESIE

DEL

CAVALIER

F. GIO. BATTISTA

THEODORO.

DEDICATE

ALL' ALTEZZA

SERENISSIMA

DI

RANVCCIO II.

FARNESE

DVCA DI PARMA,

E DI PIACENZA.

5. 11. 1663

5K42150
5K42150

In Napoli, & in Bologna, presso Gio.
Batt. Ferroni 1668. Cen lic. de' Sup.
Ad istanza di Gioseffo Longhi.



SERENISSIMO PRINCIPE.



D'ALTISSIMA intelligenza fù dall'vniuersal sentimento de' Sauij giudicato colui, che diede nome di Mare alla Poesia, e veramente non potea con altro geroglifico darne à diuedere le controuersie, che in essa contengono, che con vn tal valeuole paragone, e chi non sà, che se'l Mare viene allo spesso inquietato da' turbini, la Poesia medesimamente sperimentasi dall'emmulationi agitata? se l'vno stà esposto à gl'insulti delle borasche, l'altra stà sottoposta à gl'assalti delle calunnie; se l'vno vedesi flagellato da' remi, l'altra mirasi lacerata da'

da' Critici; se quegli racchiude scogli, questa asconde difficoltà; se quegli vien governato dalla Luna, questa vien regolata da Febo; e finalmente se l'vno d'esser ricetto delle Sirene si gloria, l'altra d'esser ricouero delle Muse si vata. Per la qual cosa, quantunque pratico nell'arte del nauigare, non hò potuto, non istimarmi souerchio risoluto, per hauermi ingolfato nel vasto pelago della Lirica Poesia, oue non con altra naue, che della mia naturale inclinatione, non con altre vele, che delle mie studiose fatiche, non con altro vento, che della deuotissima ansietà, c'hò sempre mai hauuta d'accontarmi nel numero de' più infimi seruitori di V. A. hò cercato auicinarmi al porto del di lei sublimissimo Soglio, oue risiede la virtù con la maestà, l'imperio con la clemenza, l'humanità col decoro, il valore con l'esperienza, e la pace con la giustitia; che se gl'Argonauti sostennero le turbolenze dell'Oceano per l'acquisto del Mō-

to.

III

tone di Frisso, spero anch' io con
hauer tolerate fin' hora le formida-
bili trauersie di questo Mare cotan-
to à' poetici Nauiganti pericoloso,
riportar' il vello d' oro del suo sem-
pre augustissimo patrocinio , per
mezo della di cui fauoreuole aura
non potrò, non aggiunger vigore
al volo della neghittosa mia fantà,
sù gl' homeri della quale saprò in-
oltrararmi fino alle Sfere à stringer
cō armonica mano la chioma del-
la mia nemica fortuna; nè frà que-
sto mentre presumo con le disso-
nânze de' miei sconcertati caratteri
molestar l' orecchie di V. A. auezze
al canto de' più soauissimi Cigni,
che nella sommità di Permessio
immortalmente campeggiano, mà
solamente ardisco di supplicarla à
gradir questo mio picciolo volume,
à fine, che rimanga illustrato dal suo
serenissimo sguardo, già che por-
ta scritto nel frontispitio l' immor-
talità del suo nome ; che se la Cer-
ua di Cesare per simile prerogatiua
seppe preseruarli da gl' archi mici-

diali d'vna plebe saettatrice ; chi non crederà , che queste mie rime portando il nome di V. A. à guisa d'vn propugnacolo delle Muse, sian per sottrarsi alla tirannide del Tempo, per inuolarsi alle tenebre dell'Obliuione, e per dar final mète vn salto al Cielo di quella gloria, che nè per corso d'anni diuoratori mancheuole si dimostra , nè per antipatia di Stelle idiote indebolita si rende ? Già per la Dio gratia il Cielo mosso à pietà delle continue ferite, che la misera Europa hà fin' hora sostenute dall'armi delle reali discordie , s'è compiaciuto placar gl'impeti de' militari tumulti , congiunger le disunioni de' Regni sconvolti , risarcire i danni delle Monarchie ruinosse, per solleuamento de' Popoli angustiati, e per beneficio della Christianità vacillante, sì che viuendo l'Italia in vna placidissima quiete , ben può V. A. da' perigli del Campo far passaggio all'immunità de' Licei, dal timbo de' bronzi fulminatori al

con-

contento degl'Oracoli Delfici, da'
 riuoli del sangue sparso all'acque
 armoniche d'Elicon, dal freno
 de' facinorosi destrieri al gouerno
 delle discipline morali, dal maneg-
 gio della spada all'essercitio della
 penna, e dalla residenza degli stec-
 cati all'ingresso dell'Academie;
 e frà tanto non sarà disdiceuole, se
 rimossa talhora dagl'affari politi-
 ci del suo pacifico Stato, darà vn'
 occhiata à questo mio Cāzoniere
 effigēte l'adottione di V.A. già che
 fin dal principio del suo nascimen-
 to fu consacrato al suo merito, che
 se fu lecito à Scipione impugnar la
 penna à danno della Morte cō quel-
 la mano stessa, con la quale rotaua
 il brando ad estermínio de'suoi Ne-
 mici; che se fu cōuenueuole ad Ale-
 sandro ascoltare il suono della Pe-
 ripaterica melodia con quelle o-
 recchie medesime, con le quali v-
 dina gli strepiti delle frequenti bat-
 taglie, sarà ancora diceuole à V.A.
 impiegare la viuacità del suo spirito
 all'acquisto dell'immortalità per

mezo de' poetici studij, e'l volger
parimente l'vdito alla sinfonia di
vna Pindarica Cetra, à fine di feda-
re i moti del suo glorioso talento
non mai scompagnato dal trionfo,
e di dar qualche pausa al corso de'
suoi magnanimi pensieri non mai
lontani dal Campidoglio. Nō sem-
pre il Cielo stà nubiloso, nè sem-
pre la Terra viene da' vapori com-
mossa; si diuersifica il tempo con la
varietà dell' humane operationi,
per la qual cosa pretioso à chi lo sà
spendere si palea: non sempre la
destra d'vn Prencipe deue stare oc-
cupata nell'armi, nè sempre le ge-
losie degli Stati deuono tener so-
spesi gl'animi de' Regnanti: gran-
soldato fù Cesare, s'ingerì in gran-
di imprese, mà le sue vittorie non
sarebbero state consonanti all'o-
recchie de' Pastori, se dalla sua ma-
no, che l'attitaua, non fossero state
parimente descritte; E vero, che
le Muse sono mal fortunate nell'
Italia, per non esserui occhio di
fronte coronata, che le vagheggi,
mà

mà tuttauia incoraggiate dalla
real magnificenza di V. A. com-
pariscono sù le mie carte à manife-
starle, che s'elleno non fortiranno
il pregio dell'Epopea d'Homero, à
cui fù assignato per dote lo scrigno
diuitioso d'un Dario soggiogato,
sperano ad ogni modo rēdersi par-
ticipanti della magnanimità dell'
animo suo, e vivere eternamente
sotto l'ombra radiante della gene-
rosissima protezione di V. A. alla
quale augurando dal Cielo lunga
serie di prosperi auuenimenti, fò
profondissimo inchino. Da Napo-
li li 15. Marzo 1661.

Di Vostr'Altezza Serenissima

Deuotiss. & Humiliss. Seruitore

Il Cavalier Fra Gio. Battista
Theodoro.



Rai.

RAIMONDO THEODORO CONTE DI TORALDO

A' Lettori.

COmparue non poco strauagante à gl'occhi di Timagine historico l'antica Gentilità, nel manifestarsi cotanto del silenzio irragionuolmente inuaghita; à tempo, che ella non vna, mà cento lingue nel volto della Fama dipinse, acciò nell'orecchie de' Posterì, così gli auenimenti dell'armi, come i progressi delle lettere più vigorosamente intuonasse; onde quanto ben' intesi furono, appò d'Aristofane, i Lacedemoni, che dalle loro adunanze diedero ad Arpocrate giuridicamente l'esilio; tanto riuscirono malconsigliati, appresso di Speusippo, gl'Egitij, che ne' loro Tempj gli consacrarono altari; e chi non sà, ch'egli fattosi coetaneo del Tempo, ad altro non aspira, ch'ad eclissare, con le caligini d'vna tacita obliuione, gl'eruditi splendori dell'altrui virtuose prerogative?
che

VI

che però fauellando, à tal proposito,
Seneca non potè, non esclamare con-
tro i discepoli di Pitagora, che patriali
della di lui mutulezza rendeuâsi, quid
vobis silentium si plusquam aras pan-
dituredax? per la qual cosa non posso,
non gloriarmi, ò Lettori, per hauer,
con l'importunità delle mie caldissi-
me istanze, disposto l'Autore a pu-
blicare il seguente volume di Poesie
Morali, il quale essendo stato molto
tempo sepellito frà le tenebre d'vn in-
fruttuoso silentio, anelaua finalmen-
te di godere anch'egli la luce delle
stampe, tãto più, che come patto d'vn
padre poco amoreuole, credeuasi cer-
tamente sortire della giubba d'Oreste,
ò delle pianella d'Empedocle l'altre-
tanto memorabile, quanto infelicissi-
mo fine; E frà questo mentre haurai
qualche ragione di sindacare à mia
voglia la non molta cura da lui tenu-
tane, se non mi fussi certificato, che
ciò da altro non è auenuto, che dal
poco desiderio, ch'egli ha d'acquistar-
si il titolo di famoso Poeta, hauendo
più tosto inclinatione di viuere sco-
nosciuto con Elpidio ne' deserti della
Cappadocia, che di gir, con Antima-
co à mendicar fama ne' teatri d'Atene.

E che questo sia vero, ben si può

scorgere dall' essersi cotanto tardi disposto à sì vtile resolutione, auegna, che egli habbia consumati ne gl' esserciti, poetici solamente quegli anni, che gl' auūzaronò nel corso d'vna sfaccendata giouentù, che poi ingolfatosi in vn vaste Oceano d' inaspettati infortunj, fù necessitato abbandonar Napoli sua patria, e dalla quiete degli studi, inoltrandosi trà le turbolenze della militia, cercò più volte inchiodar la rota della Fortuna con la punta della sua spada, nel modo stesso, ch' egli hauea già fermata la carriera del Tempo col volo della sua penna, rintracciando l'orme d' Emilio Lepido, che nell' esilio della sua patria non seppe, non aualersi del suo militare coraggio, ò seguendo, per dir meglio, i vestigi d' Aristide Ateniese, che nelle sue lunghe peregrinationi non potè, non far nota l'agilità del suo ingegno.

Di modo, che sarebbe degno di compatimento se nelle sue compositioni vi fusse qualche dissonāza di periodo, il che non trouo, ò vi si scorgesse qualche inegualità d'armonia, il che non comprendo, auegna, che non ben s'accordi il disordine delle guerre, con la simmetria delle Muse, e mal conuengono gli strepiti de' tamburi, con la

la melodia delle cetere.

VII

Egli, che non mancò palesarsi coraggioso negl'arringhi, volle parimente mostrarsi magnanimo ne' Licei, e valicando il mare della Lirica Poesia, desìò più tosto profundarsi, co' Cigni di Tebe, che gire à guazzo con le Folighe di Venosa, contentandosi rintracciar l'orme de' Maestri di cotal'arte, più, che d'imitare gl'imitatori di essi; per la qual cosa non deueate marauigliarvi se l'orditura delle sue Ode, par che'n vn certo modo, preterisca i termini della breuità moderna, hauendosi riguardo all'ottima ambitione, ch'egli ha di più presto volere errare con Pindaro, che concorrere con Orazio, poscia, che l'vno s'ingegna parrorire dalla liberalità del suo intendimento lunga serie di gigantesche cāzoni, e l'altro si sforzò produrre dall'auaritia del suo talento breue numero di componimenti pigmei; tanto più, che questa nuoua legge di parsimonia, come non ammessa trà le consuetudini di Paruasof, deue affatto non osservarsi.

E chi sarà sì temerario, che voglia impedire il trafico indeficiente d'vn Ingegno diuitioso, giudicando superchio il necessario, e l'abondanza odiosa? Il volo d'vna penna erudita, mal può restringersi dentro alle corte mete d'vna

pic-

picciola canzonetta, ch'è più tosto ar-
cariso, che merauiglia allo sguardo di
chi ragion euolmente l'essamina. nè de-
ue colui, che scriue dimostrarfi cotanto
debole, che à' primi moti del suo ceruel-
lo si stanchi, hauendo obligo d'esponere
quanto pensa, non che d'esprimere
quanto intende, à fine di non lasciar luo-
go, dou'altri possa correre il sentiere da
lui à sufficienza battuto, ascriuendosi al
parere di Cleomene, e d'Alessandro, che
gelosi de' proprij trionfi non vollero mai
lasciar campo alcuno à' lor' emuli, oue
potessero à scorno della di lor fortuna
auanzarsi, e fedel testimonianza di ciò
fanno le quattro canzoni di Pindaro
chiamate le Pitie, oue manifestamente si
scorge, ch' alla piena della sua facondia
senza termine, era ben proportionata
vna prolissità senza fine.

Mà io per me non posso immaginarmi,
come coloro, che stanno sù la Pindari-
ca imitatione possano restringere in vn
picciol fascio d'estenuati periodi tutte
quelle formole, che deuono in simili
componimenti necessariamente frapo-
nersi, essendo di mistieri, che le strofe
habbiano la di loro analogia con l'anti-
strofe, le concioni con le parabole, l'ina-
ppetate con le perifrasi, e le digressioni
con gli epodi; per la qual cosa è d'huopo

in questo particolare , che i voli dell' intelletto non vengano , in modo alcuno, da prescrizione di termine limitati.

Mà senza , ch'io m'affatichi ad esagerar con lunghe parole quel tanto, che da per se stesso chiaramente apparisce, son sicuro, che l'Autore si contenta, ogni qualunque volta, che le sue composizioni non venissero da Critici battezzate, col nome di Canzoni, il che non mi fò à credere, habbiano da essi per lor singolar ventura, titoli di Poemeti vguali à quelli di Callimaco , ò non dissimili à quelli di Claudiano , con ringrattarli, che di sì degne prerogative, oltre ogni loro expectatione, l'inuestano, tanto maggiormente, che conseruano purificato dall'odiosità affettationi il costume , non solo da Apollodoro Tarsente nella Tragicomica , mà anco da Apollonio Rodio nell' Argonautica incessantemente offeruato; e frà questo mentre non lascio significarui, come l'Autore siasi volontariamente incontrato con alcune voci moderne , e parmi, che sia stato più tosto impulso di sovrabbondante eloquenza , ch'effetto di dissonante giuditio, hauendo animo di dilatar anzi , che nò , i confini del nostro Italiano idioma con la scelta d'alcuni vocaboli, i quali, benché son noui, ad ogni maniera, vantaggia-

no di dolcezza gl' antichi , hauendogli addobbati di quelle rettoriche tenerezze , che sono più proprie all' argutia di chi gli pronuncia , con che egli non hà mancato lusingar l' orecchie de' primi Virtuosi dell' Italia , anzi di svegliar leggitime passioni ne' più sodi Personaggi dell' Europa , con hauerne riportati pregiatissimi donatiui , e carichi di non poco rilieuo , quali per nò esser lungo , non esplico , bastandomi per autentica prova di quanto accennò l' honoranze conferitegli dalla Santità di Papa Innocenzio X. nell' espeditione di Castro , la generosità vsatagli dalla Maestà di Casimiro Rè di Polonia nella residenza di Roma , e' l' conto fattone dall' Eminenza Serenissima del Signor de Lascaris gran Maestro della Gerosolimitana Religione , il quale appena hebbe contezza del suo arriuo in quell' Isola , nel tempo della citation generale , che l' inalzò al grado di nobile Auenturiere , & accertatosi più sodamente della sua profonda eruditione l' incoraggiò con giustificate maniere , ad annullare con la forza delle sue propositioni statistiche alcuni pregiudiciali abusi della Prioral dignità della Chiesa conuentuale di Malta , e fu dall' Autore nello spatio di pochi giorni obedito per mezzo d' vn' *Offerua-*
tio.

zione Politica, nella quale manifestando quanto poteua ampliarsi l'autorità di sì alto Principe, diede occasione à diversi Cavalieri ingegnosi di tradurla nelle lor lingue nazionali, come nella Castigliana, nella Prouenzale, e nell'Vnghera, essendo già stata dalla sacra Congregatione de' Riti, con non poca ammiratione approuata.

Nè qui si fermò l'efficacia del suo spiritoso talento, poich'essendo nate alcune controuersie ciuili trà la Castellania d'Emposta, e'l Magistrato degl' Armiamenti intorno alla giustitia distributua, e scorgendosi nello stesso tempo suscitare alcune cōtrarietà de' pateri trà molti famosissimi Capitani intorno al sito dell'arteglierie del Masfeld, egli sedò le prime con l'interpretatione de' Cittadini statuti, & acquistò le seconde con la sagacità de' suoi militari argomenti, dando à diuedere frà tanto, che s'egli negl' affari pacifici hauea saputo adagiarsi nel Portico di Solone, sapea, con altrettanta franchezza, ne' martiali congressi trouar luogo nel padiglione di Mario.

Onde per questi, & altri lodeuoli auenimenti si guadagnò l'estimatione de' Personaggi più autoreuoli di quel nobilissimo Ordine, à requisitione de' quali fù dal medesimo Signor gran Maestro

aggregato nel numero de' suoi Cavalieri, e doppò l'adempimento di tutti i requisiti necessarij all' inuestitura di così degnissimo habito', ordinò al Signor de' Torreglias gran Conferuator d' Aragona, che l'adornasse dell' insegne militari nella Cappella del proprio Palagio, incaricando insieme al Signor de Mandes gran Siniscalco, che li progesse la spada nella mano, & à' Signori di Castellar, e di Dozelet, ambiduo suoi Nipoti, che gli ponessero gli sproni d'oro nel piede, accrescendo il decoro di quelle virtù, che quanto dalla generosità de' Forastieri veggonsi honoreuolmente esaltate, tanto dall' inuidia de' Compatrioti vengono al più delle volte, barbaramente auilite.

Mà qui son certo esser da voi tacciato per troppo preliiso in publicar quel, ch'è noto, o per sonerchio appassionato in celebrar le glorie dell' Autore per la strettezza della nostra parentela, mà di ciò punto non mi ramarico, sapendo bene quanto la sincerità de' miei caratteri sia vauole à difendermi da qual siasi insulto d' inuidiosa calunnia; e se fù lecito ad Aristippo finger nella persona di Dionigio improporcionata adunanza di favolose prerogative, e se fù conuenevole

Timagora assegnar nella destra di Dario

X

rio vn' itmaginato vigore di sognata di-
 uinità, quanto maggiormente sarà dice-
 uole alla mia penna diuolgar d'vn sog-
 getto sì meriteuole e non fauolose, mà
 historiche acclamationi, le non sogna-
 te, mà veritiere honoranze? Aggiun-
 gendo à questo, che la nostra casa non è
 tanto pouera d'ornamenti, che voglia
 limosinarli, per mezo mio, dal famoso
 progresso d'vn'ingegno erudito, poiche
 se volessi far catalogo della varietà de-
 gl'habiti militari presi da' nostri antenati,
 m'affaticarei più tosto à disegnarui
 vna crociata, ch'à componerui vna let-
 tera, onde in questo particolare mi ri-
 metto à gl'Archiuui, bastandomi per ho-
 ra quel tanto, che dell'antiche prospertà
 della nostra Famiglia han sommaria-
 mente accennato alcuni Historiografi
 di chiarissimo grido, poiche in quanto al
 tempo ell'è dell'anticissime dell'Italia,
 essendo hormai 700.anni, che resiede in
 questo Regno, come si può chiaramente
 raccogliere da quel, che ne scrive,
 Giacomo de Trani: Theodori, dice egli,
 sunt nobiles de Surrento, & iniciarunt
 tēpote Orthonis primi à quodam Theo-
 doro nobilissimo Heroe Germano, quo-
 rum aliqui diuersis temporibus vene-
 runt habitare Neapolim. In quanto poi
 all'origine eli'è delle mentuate della.

Ger-

Germania , per quel , che ne riferisce Hippolito Damata nella seconda additione, ch'egli fa alla Cronologia di Sassonia , mentre dice , Theodorus exercituum Caesaris Dux plenipotentiarius, Othonis primi Romanorum gerentis imperium consanguineus, ex quò, anno post Christum 980. Theodora familia in Italia originem duxit.

Onde posso assicurarui senza taccia d'esaggeratione veruna , che il nostro albero non hà mancato sempremai dimostrarsi fruttifero di segnalati soggetti così nella militia celebri , come nelle Prelature famosi.

E che dalla sua pianta siano poi successivamente, sino al presente secolo, dullulati nell'Italia germogli di quali ficata memoria , fede ne rende la di lui medesima Geneologia cauata dall' Apologia della nobiltà Napoletana da Don Francesco di Bernardo , e da molti altri Antiquarij del nostro tempo già noti.

Mà, frà tanti prosperi auanzamenti di continuate fortune, ancor, ch'egli hauesse stabilite le sue radici nel lido delle Sirene, ad ogni modo, per poter più speditamente stender le sue cime al Cielo della gloria, gl'è stato necessario procacciarsi l'agilità della penna dell' Autore, il quale , sì come per hauer trascorsa

gran

gran parte del Mondo , hà potuto rendersi inuidiabile appò gl'amoreuoli,così per essersi approfittato nella maggior parte delle Scienze speculative hà saputo compatir marauiglioso appresso degl' emuli , i quali giudicauano , non senza qualche ragione , ch' all' acquisto di sì nobili discipline gli fosse stata più, confaceuole la tranquillità degl'otij cittadini , che l'inquietitudine degl' oltramontani viaggi . E chi non sà, che egli più per sodisfare al proprio genio , che per dar luogo al maneggio d'importantissimi affari, non solamente hà peregrinato ne' Regni più remoti della Christianità , mà anco s'è arrischiato di trasferirsi in paesi intedeli, non senza pericolo della propria vita , hauendo puntualmente offeruati i superstiziosi culti, e le tiranne consuetudini di sì barbare nationi, non sapendo frà questo mentre discernere, se la continua nausea delle turbolenze marittime , ò la frequente occasione de' martiali cimenti habbia ridotto il suo animo à conoscere , che mal può esser desideroso della quiete, chi non s'espone à' moti di vagabonda fortuna , e che parimente non possa rendersi partial della pace, chi prima non assaggia gl'incomodi della guerra.

Egli nell'adattarsi in sì malageuoli im-

pie-

pieghi inclinò sempre mai il suo spirito ad accoppiar le dispute con le pugne, e'l coraggio con la dottrina, à guisa d'un altro Callifane, che del suo ingegno, altra testimonianza, che della sua lingua non volle, o d'un nouello Temistocle, che del proprio valore altra autentica, che della propria destra non chiese, mostrandosi in ogni luogo ansioso d'investirsi di quegli'habiti scienziati, che non à tutti i talenti proportionati riescono; e questo si può chiaramente argumentare dall'hauer'egli rifiutato, ne' primi anni della sua giovanezza, lo studio delle leggi ciuili, nel quale molti della nostra prosapia, al tempo di Carlo primo, e di Federico secondo, felicemente fiorirono, sì come si son veduti, ancho vltimamente, alcuni di loro honorati dalla Maestà Cattolica, del titolo di ragij Consiglieri, e di Presidenti del real Patrimonio.

Di modo, che egli non trouando passolo proportionato alla virtuosa audacità del suo genio, diedesi coraggiosamente à poggia l'altezza della filosofia Peripatetica, con la di cui sottilissima scorza inoltrossi finalmente à penetrare gl'arcani più reconditi della Thomistica Theologia, nella quale approfittatosi appieno, volle per alleuamento delle sue specolatiue fatiche piegar l'intendimen-

mento alle Matematiche sperienze, e particolarmente à quelle dell' Astrologia, doue scorgendosi naturalmète propenso, hà dato à diuedere in più vrgentissime occasioni quant'egli sia valeuole in cotal' arte, come ne faran fede alcuni suoi Aforismi, fondati sopra il Quadripartito di Tolomeo, che s' à Dio piace, col tempo si daranno alle stampe.

Egli veramente si ramarica molto di non poter ponere in ordine due suoi volumi di mirabili propositioni adornati, l'vno titolato la Machina Mondiale, e l'altro gl' Elementi Politici, i quali sarebbero già ridotti à perfettissimo fine, se fossero trascritti con più qualificato carattere, al che s'hautebbe volontiermente impiegato, se non fusse stato distorto più volte da vna certa specie d' infirmità articolare, ch' à Settimio Seuero inuolò con l' imperio la vita, con fargli amaramente prorompere: *ò mea, nullis æquanda mortibus, vexatissima vita; & à Tirannione Grammatico tolse col ceruello lo spirito, facendolo à guisa d'vn forsennato gridare: semel, non semper moritur Homo, igitur si homo sum, quare centies quotidie morior?*

E par che veramente sia malefica influenza di pur troppo inclementissima.

Stet.

Stella, che necessiti, al nostro modo d'intendere, le membra de' più disciplinati soggetti à rendersi bersaglio di così pertinaci malori; & io per mè confesso hauer praticati pochi huomini giudiciosi, che liberi da simili sciagure sen viuan; onde trouandosi l'Autore da sì fierissima indisposizione agitato, e raueduto hormai de' suoi giouinili vāoeggiamenti, per non arrecar qualche danno maggiore alla sua scrupolosa coscienza, hà voluto publicar solamente quelle Canzoni, che sù le planitie della moralità, ò sù l'eminēza dell'allegoria fondate vniuersalmente si veggono, hauendo di loro non poca parte distribuita alle fiamme, à fine, che la piaceuole incontinenza dell'vne, non venisse à contaminare il modesto temperamēto dell'altra, auallendosi, frà questo mentre della continuatione del metodo, cotanto dal Principe de' Lirici commendata, accomodando l'essercitio col tempo, la qualità con l'oggetto, la parità con l'esempio, la pronuncia con l'armonia, le seuerità col decoro, e la domestichezza col genio, dimostrandosi sempre mai partialissimo dell'inuentione, per mezzo della quale, al parer di Clodio Sabino, e di Sofrone Siracusano, possono più sicuramente i Poeti acquistarli il titolo di diuini; e veramente

nente delle tre parti della Poesia par-
 h'ella ortenga ragioneuolmente la
 maggioranza, auegna, che secondo i di-
 versentimenti, l'Huomo per l'imitatione
 rassomigli alla Simia di Bertoldo, &
 alla Volpe d'Esopo; per l'elocutione à i
 Corui di Germanico, & à' Pappagalli di
 Annone, mà per l'inuentione all'Onni-
 ueranza increata, onde à questo propo-
 sito fauellando Platone hebbe à dire: vi-
 sibilium, & inuisibilium, ac permanen-
 tium repertor omnium Deus.

Onde applaudendo vn giorno à sì no-
 bile opinione Monsignor Agostino Ma-
 cardì, e scorgendola à marauiglia sosten-
 ner dall'Autore, volse in testimonio del-
 la grande estimatione, che di queste sue
 Pindariche poesie leggitimamente fa-
 ceua, dedicargli vn prodigioso Anagram-
 ma, che nel frontespicio di questo libro
 si legge, come parimente molti altri sub-
 limi ssimi talenti del nostro secolo si son
 compiaciuti con simili componimenti
 onorarlo, i quali se quì non si veggono
 impressi, ciò non è proceduto da altro,
 che dal rimorso del suo conscienziato
 giudicio, non hauendo animo d'accre-
 cer le carte del suo volume, con le fatis-
 che degli altri.

E con questa occasione egli non desi-
 le di scusarsi con suoi amoreuoli, se pur

Sospettissero dell'osservanza, ch'al di lor
te merito incessantemente professa, dal non
se veder per hora stampate in questa pri-
ti ma impressione le di loro ingegnossimi
u compositioni per mezzo delle quali si
c sono non poco affaticati in magnificar
c le sue opere, poich'egli non sà, non ade-
r guate al lor numero la moltitudine de'
t suoi obblighi, hauendo pensiero di sodis-
fare alla di loro honoreuole cortesia cò
altretanto affettuose risposte, con volerle
situate per ordine d'alfabeto in vn'altro
suo volume di Rime, che per l'esquisi-
tezza di esse merita l'immortalità delle
Stampe; tanto più, c'hauendo egli sotte-
nuti i più principali carichi, non solo del
l'Accademia degl'Humoristi di Roma,
mà di molt' altre famosissime dell'Italia,
come à tutti è palese, gl'è necessario far
mention, con qualche Elogio partico-
lare, d'alcuni Personaggi per nascita, e
per lettere illustrissimi, da quali è stato
sempre mai in dette Accademiche radu-
nanze d'eloquentissimi applausi publi-
camante honorato; se per hora in que-
sto volume alcuni di loro mentionati si
veggono, non è marauiglia, hauendoli
riguardo alla rispettosà generosità dell'
Autore, il quale non hà potuto, non ren-
dersi vbbidente à'lor ordini, essendone
ato espressamente da loro medesimi
caricato.

Del rimanente poi, se in questo suo Canzoniere v'incontrarete con qualche Idiomatiko barbarissimo, ò vi abbatterete in alcuna Ortografica inauertenza, io vi dò licenza, che vituperate à tutto vostro potere la trascuragine del Copista, non hauendo saputo estrarhgli dall' Originale con quella grammatical purità, ò con quella scritturale osseruanza, cò la quale furono dall'Autore sin dal principio del di lor nascimento adornati.

E se pure vi fusse qualche Aristarco de'nostri tempi, che soggettato all'humor malinconico volesse in questo particolare tacciarlo, egli, per quel che vedo, non stà per riceuerne perturbatione veruna, hauendo sperimentato, che nessun Poeta, per eminente, che sia, possa hauer l'ingtesso in Parnaso, senza, che prima sodisfi, col datio d'vna flemmatica sofferenza, la gabella de'critici Pedagoghi, molti de'quali appena di sì poco honoreuole antonomasia possono la di loro insufficienza inuestire, poiche vi sono alcuni, che non si vergognano fronteggiare con l'altezza di quei talenti, da' quali poc'anzi mendicarono i primi rudimenti dell'Endecassillabo; & io per mè non sò diuisare, se ciò proceda da frenetico incentiuo d'inuidiosa arroganza, ò da cieca passione di liuida ingratitude

ma egli à sì ridicole incontrature non bada, sapendo bene che Virgilio, il quale trà Latini hebbe il principato dell'E-pica poësia, non potè sfuggire la censura di Catilio, e la maledicenza di Menio; e che parimente Cicero, che nel senato Romano ottenne il primo luogo trà gl'Oratori, non seppe assicurarsi dagli stimoli pedanteschi d'Asinio Pollio; e da motmoranti cicalenci di Didamo Alessandrino.

Mà se costoro vogliono esercitarsi in sì calunniose azioni per dar luogo all'invidia, deueno frà queste mentre guardarsi di non dar di fronte all'atrocissimo auenimento di Hiarbita Mauro, il quale non potendo rendersi imitatore della filosofia di Timagine, si gonfiò tanto d'iniquitoso luore, che per quel, che ne riferisce Oratio all'Epistolla prima, scoppiò d'ambi i lati: *Rupit Hyarbitam Timagenis amula lingua, dum studet urbanus tenditque disertus haberi.*

Ma dicano quel, che vogliono, e mostrino quanto vaghiono, che non solamente l'Autore, non s'armarà di ferro il petto all'impeto delle di loro, altrettanto spuntate, quanto garrule lingue, mà usando il suo consueto silentio, non mancherà di suelare all'intendimento de'Sauij il poco conto, che deuè tenersi del grac-

chiar delle Rane, le quali quantunque veggôsi immerse nel putrido fango delle più puzzolêti paludi, cercano ad ogni maniera diuenir famose con lo strepito de'lor continuati stridori, nè s'arrossiscono frequentar l'importunità de'fastidiosi lor fremiti in quelle selue medesime,oue al più delle volte i musci Rossignoli armonizzano l'aria con soauissimi canti.

E quando costoro non si compiaceranno trattenerfi nella lettura delle sue Poesie, ò sia per la lor non molta sufficienza in capirle, ò perche non riescono troppo gustuoli al di lor capriccio, egli di ciò, come pratico in simili facende, non potrà risentirsene, conoscendo, che quantunque l'Età nostra, altretanto abunduole di gente,quato bisognosa d'huomini si palesa, ad ogni modo riceuendo dalla mano di Dio gratie non limitate, non sà, non rendersi, benchè di rado, produttrice d'alcuni virtuosi Intelletti, che san distinguere il buono dal cattiuo e l'ottimo dal migliore, de'quali basterà, che sol'vno affissi lo sguardo al suo libro per poter'egli imitare la sodezza d'Antimaco, il quale recitando vn giorno in vn publico Teatro vn suo non ben capito poema, e non essendogli rimatto altro vditor, che Platone, senza punto

S sgomentarsi proruppe. Legam nihilom-
t nus, quoniam vnicus Plato est mihi prò
f omnibus.

E finalmente se in questo volume tro-
uarete alcune voci, ch'à prima vista sem-
brano articolate dalla temerità, più, che
dettate dalla modestia, come sono For-
tuna, Deità, Paradiso, & altre simili, ch'
apportano scandalo all'orecchie degl'
Idioti, nel modo stesso, ch'arrecano leg-
giadria all'intendimêto degl'Eruditi, voi
sapete meglio di me, che queste sono
formole d'eloquenza, con le quali suole,
al più delle volte, abbellirsi l'Italiana fa-
uella, e furono dall'Aurora in queste cō-
posizioni fraposte, non già per defraudare
il culto degl'Apostolici Riti, mà per
seguitar la costumâza de gl'arichi Scrit-
tori; tanto più, ch'egli essendo religioso
d'un Ordine, ch'ad altro non aspira, ch'à
cimentar la propria vita per difesa della
Chiesa Romana, non può, nò dichiarar-
si quanto nello scriuere fauoloso, tanto
nell'intèdere christiano; ne si può crede-
re, c'habbia intètione di macchiar la cā-
didezza della Fede Cattolica cō inchio-
stri superstitiosi colui, che per maggior-
mête rēderla speciosa à gl'occhi del Cie-
lo, hà cercâto in varie occasioni milita-
ri imporporarle il volto col proprio san-
gue.

F. lo.

**F. IOANNI BAPTISTAE
THEODORO,**

*Sancti Ioannis Baptista Hierosolymitani
amplissimo Militi,*

Qui

*eiusdem Praecursoris nomine insignitus,
illo sicuti*

*inter Natos Mulierum maior non
su rexit : isto pa iter*

inter Vates maior neutiquam cernitur .

Vox ille Clamantis in deserto ,

*Vox iste Canentis in Parnassi aperitur
cacumine ,*

itaque Pierides veniant,

*suisque offerant temporibus Lauream,
hoc, donec ipsi dicamus, encomium*

Nos

**PETRVS ALOYSIVS S. R. E.
CARDINALIS CARAEA.**



Nobili Viro;
nostro à consilijs, diligentissimo,
F. IOANNI BAPTISTAE
THEODORO
cingulo Hierosolymitana Militia decorato

Qui,
angustos, iudicio sui, suae Patriae limites
existimando, varias, remotasq; pèr
Orbis Regiones praetereunao, plus
intellexit quam vidit, imò
plus docuit, quam didicit;

Qui,
in Iuuentutis transitu,
speculatinis cognitionibus praeitus,
moralibusque virtutibus insignitus,
plus scripsit, quam legit,
imò plus legit, quam vixit.

Qui,
sublunaribus non contentus, habitibus,
astronomico impulsu,
ad Sydera eleuando genium,
exiguo temporis lapsu,
ut sapiens, dominabitur Astris;
hoc denique munificentia, signum,
IOANNES S. R. E. CARDINALIS
DE LVGO
posuit.

Inclyto Viro
**F. IOANNI BAPTISTAE
THEODORO**
Militi Hierosolymitano.

(123

SAepe, tibi nostros potuisssem mittere ver-
Sumere, nec calamm tūc fuit ausu
manus;

Si Tybris dulces Cynus per litora voces
Emittis, raucas obstreper anser aquis;
Tardaue si tandem venit mea pagina
nunquam

In te defecit corde probatus amor.
Non THEODORE tibi possunt has dicta
referre

Nomen, vel fructus reddere amicitia;
Sed cum te Pindi cinget frondosa corona,
Iam capiti laudes obsequiumque parant.
Non te Parthenope studijs celebrata
Virorum,

Armorumque potens impulit ire Salo.
Nec tibi Romanam nomen dum conspicias
Vrbem,

Nec celebres patrias incoluisse dedit.
Sed tua te Virtus cuncto iam protulit Orbi,
Primaque Parnassi nūc tibi laurus erit.
LAMBERTVS DE EXTAVVX

Comes de Bragarè
S. Romani Imperij Princeps
Caesarea Maiestatis Ferdinādi II. Imper.
Intimus Consiliarius

P.

Digitized by Google

F. 10.

**F. 10 ANNI BAPTISTAE
THEODORO**

*Hierosolymitanae Religionis Equestris
Ordinis.*

Qui,

*donec inter Philosophos notus,
inter Astronomos clarus,
inter Vates cernitur inclytus:*

Qui,

*donec à Belligeris observatus,
à Purpuratis concupitus,
à Coronatis penditur cultus:*

Qui,

*donec, ingenij acumine, arcana penetrando
Natura,*

intellectusque volatu,

Temporis compescendo cursum,

roge iungendo gladium,

cathedra vniendo vallum,

patescit

in viroq; Cesar:

imò Hæmæri, Pelidæq; exigit gloriam.

tanti, quamobrem præstantia, Viri,

SCIPIO COSTACUTVS

Archiepiscopus Carthaginensis

D. D. D.

IOANNES BAPTISTA
THEODORVS.



Anagramma Purum.



VATES. OS PINDARI
TONOS HABET.



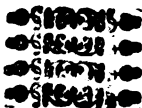
AVGVSTINVS MASCARDVS.

Sanctissimi Domini nostri

VRBANI VIII.

ab honor. Camerarius

posuit.



XVIII-1
LA VIRTÙ
HEROICA.



AL SIG. PRENCIPE
HERCOLE TRIVULTIO.



G Iunto à quegli' anni Alcide,
Che gli togliean di pargoletto il
nome,
Celar l'aurate chiome
Dentr' à concauo ferro Africa il vide.
Malageuoli imprese
Gli fur guida à la gloria; e pria, c'hauesse
Per contrade inaccesse
Con adulto vigor l'orme distese,
Non di balze scofese,
Nè men d'onde frementi, ancorche lasse,
Periglioso timor frenogli il passo.
Mostruose ruine
Machinando, in varcar poggi stranieri,
Incontrò due sentieri,

A

L'vn

L'un cosparso di fior, l'altro di spine:
 Ne l'ingresso de l'uno,
 Corone ad elmi, e scettri à spade vniua
 Malinconica Diua,
 Cinta il candido sen d'habito bruno;
 Senza ritegno alcuno
 D'osservata honestà, garrula Dea
 Ne la foglia de l'altro, agi accogliea.
 Madre diceasi quella
 De la Ragion, questa del Senso figlia,
 Con egual meraviglia,
 L'una dedita al ben, l'altra ribella.
 Gl'occhi al Cielo riuolse
 L'una intrepida allhor mentre, che l'al-
 Lasciua quanto scaltra, (tra
 Con armoniche pause i detti sciolse;
 Zefiro allhor si tolse
 Da gl'homeri le penne, e Progne intanto
 Snodò concorde à le sue voci il canto.
 Gieuanne Cavaliero,
 Che'n sì tenera età giungesti doue,
 Per tua ventura pione
 Pacifiche influenze Astro guerriero.
 Titolo di Campione,
 Disse, de l'altrui danno auido hor me tibi
 Chi solo auien, che cerchi
 Di stragi tapezzar bellico Agone,
 Che

Del Theodoro.

3

Che vedrà s'egli espone,
Contra l'impeto ostil, forza, che langue,
Suo i trionfi assorbir fiumi di sangue.
Ad ogn'opra mortale
Col crescer de l'età, manca il vigore.
Transitorio valore,
Col Tempo edace à contrastar non vale.
De' martiali affanni,
Sotto il peso educar l'età fiorita,
Qual prò, se già la Vita,
In Lete à naufragar, vola coa gl'anni?
Gl'vtili sono danni,
Discapiti gl'acquisti, oue Bellona
Offre à regio trionfo, aurea corona;
Merchin' Alme inquiete
Trà sanguinosi lutti, ostri reali.
Ne' campi maritali,
Chi semina discordie, affanni miete.
Ingemmato diadema
Poco ad vn crin cinto di palme aggrada,
Che s'ouastante spada
Sostenuta da vn filo auien, che tema.
Con sicurezza preme
Fiorito soglio in quelle amene riuie,
Chi morto a l'armi, à le delitie viue.
Qui fregiandomi il Trono
Con Pomona ad ogn'hor, Flora gareggia.

Quì non mai folgoreggia (no.
 Di Marte il brādo, ò pur di Giove il tuo-
 Snodan musici accenti,
 De' fonti algosi entro à l'argentee linfe,
 Stuol d'armoniche Ninfe,
 Che vincono del Ciel forse i concenti.
 Con sonori ardimenti
 S'ornan di lauro il crin, perche confuse,
 Tra' colli Aganippe, restin le Muse.
 Quì nodriscono i campi
 Con vn perpetuo April, gēme per fiori:
 Nè di geli, ò d'ardori
 Senton l'asperità, veggono i lampi.
 Emular questi prati
 Sogliono il Ciel, quādo di stelle adorno,
 Poiche de l'Etra à scorno,
 Trà lor sembran le Clitie astri odorati.
 Gl'alberi coronati
 Di pampani baccanti, à l'improuiso,
 Con le lagrime lor, destano il riso.
 Mormoranti ruscelli
 Organi boscarecci, odonsi ogn' hora,
 Con sinfonia sonora,
 Suegliare al canto i matutini augelli.
 Quì da fulgide pietre
 Scaturiscono ogn'hor riui di manna.
 Rusticana capanna,

Quì

Del Theodoro.

Qui giamai non accolse archi, ò faretre.
Di cimbali, e di cetre
Al suon, con nobil gara in queste selue,
A farsi preda mia corron le belue.

Qui serici tapeti,
Dediti à ricoprir tal ami d'oro,
Inuitano al ristoro
Quei, che traggon frà noi giorni quieti.
Zefiri lusinghieri
Veggonfi regolar de' fiori i balli.
Dentr'ondosi christalli
Scherzan con le fortune, Euri leggiere.
Siluestri dispensieri
Di sonnifera pace, antri frondosi
Porgono à stanco piè grati riposi.

Saporose viuande

Qui lauta mensa appresta, e nō prepara,
A l'altrui gusto auara,
Paludoso licor, rustiche ghianne.
Pergole pampinose
Al meriggio del Sol rubano i raggi,
Perche seruidi oltraggi,
Qui non soffran del lusso alme bramose.
Qui non mai vergognose (fiori
Scherzan le Gratie, anzi trà l'herbe, e i
Mostransi ignude d'lor compagni Amori.
Stillano qui dal lembo

Poesie

Ruggiadose Napee , copia di perle,
 Gran diletto à vederle,
 Dorate il capo , inargentate il grembo.
 Marte quì si compiacque
 In sen di Citera , deponer l'ire,
 Mentre videsi vnire
 Il suon de' baci , al mormorio de l'acque.
 Fama è , ch' Amor quì nacque,
 E qual Farfalla , di quest'ocebi al lume
 Per non girsene altronde , arse le piume
 Cangiar può questo albergo,
 Ch'è di mia venusta Cielo seluaggio,
 In corona l'coraggio,
 La spada in scettro, in clamide l'vsbergi
 Quì dunque di tè fia
 L'alto valor s'auen , che meco il mostro
 Non già saettar mostri,
 Mà col guardo scriver l'anima mia;
 Che'nuan tua man potria
 Adoprar l'arco , ove imperlata hecca
 Incendiarij baci ognhora scocca.
 E' auri , cipressi , ò palme,
 Elmo guerrier qui riportar non suole.
 Rose , gigli e viole,
 Quì gradiscono i Cor , bramano l'Alma
 Quì tra risse mordaci,
 Quelle piaghe han talhor petti innocent
Che

Che due labbra ridenti
 Stampan solo in seccar gl' auidi baci,
 Qui le guerre son paci,
 Le cadute son voli, e le catene
 Cari amplessi d'amor, premij le pena,
 Libertà prigioniera,
 Controuersie concordi, odi felici,
 Perdite vincitrici,
 Grate inurbanità, paci guerriere,
 Softerrai trasformando,
 Scorto da gl'occhi miei, che son due stelle,
 Trà le Meonie Ancelle,
 In conocchia la claua, in fuso il brando.
 Fia questo, allhora quando
 Col suo dorato stral, dentro al mio core
 Descrìuerà le sue vittorie Amore.
 Deh s' à miei detti intanto,
 Volgi amico il pensier, l'armi deponi:
 Qui sono i miei Campioni,
 Il diletto, la gioia, il riso, e'l canto.
 Mostruosi perigli
 Stanco di ricercar, quì posa almeno:
 T'apprestara il mio seno,
 Sù letto alabastrin, piume di gigli.
 Bellicosi configli, (ce
 Altrui nō porgo, hor ch' al mio spirto pia-
 Spirar, con labbra amanti, aure di pace.

Qui, mentre al cor gl'infuse
 Di sensib il piacer vano desio,
 Il dolce mormorio
 De le sue note, entro à le labbra chiuse.
 Quando, tutta ansiosa,
 L'altra, ch'era di lei fiera nemica,
 Saggia, quanto pudica,
 Sprigionò dal bel sen la voce ascosa;
 D'accoglienza amorosa
 Non t'alletti, à lui disse, auido il guardo,
 Hà lingua usà al mentir, suono bugiardo.
 Nel cor ciò, che t'acceno
 Serba, e'l velen de'sensuali inganni
 Schiua ad oita de gl'anni,
 Ch'oue manca l'età, supplisce il senna.
 Nebbia, ch'al sol si strugge,
 Balen, che si diuisa, suon, che suanisce,
 Fauola, che mentisce,
 Sogno, che si dalegua, ombra, che fugge,
 Fiore, cui tosto adugge
 Gelo di senettiù, sem bra quel viso,
 C'hà ne gl'occhi le Gratie, in bocca il riso.
 Gl'ardori, che poc' anzi
 Nel sen ti suscitò femina impura,
 Spegner col duol procura,
 Che son di vanità garruli auanzi.
 Sù le morbide piume

Trar

Trar di giouane età, l'hore volanti
Qual prò, se naufraganti
Poscia n'attende d'Acheronte il fiume?
Ah, che l'human costume
Permanenza non hà, tanto più l'orme
Gira al centro mortal, quanto più d'orme
Qual cosa non diuora
Con dente adamantin, Veglio Letale?
L'alterigia reale;
A la carriera sua langue in breu'hora.
Oppij dela Virtute,
In magnanimo petto, esser sol ponno:
L'otio, la gola, e'l sonno,
Che son del cieco Oblio l'armi temute,
Per cui forse abbattute,
Vn dì vedrà libidinoso agone,
Gotiche Monarchie, Latie Corone.
Deh tu, che sol per pregio (sti,
Del Mondo, al Mondo in questa Età nasce
Che da le stelle hauesti,
Dentro à membra robuste, animo egregio,
S'heroica descendenza
A te communicò doti immortali;
Se tue virtù son tali,
Che non ridurre à l'atto ogni potenza,
Con saggia continenza
Volgi gl'homeri à gl'agi; e perche oppressa
A 5 Rest

Resti il senso da tè, vinci tè stesso.
Fia, che la Sorte arrida
Al tuo genio guerrier, se non rifiuti
Quegl'heroici attributi.
Ch' al tuo nome offrirò, se ti son guida.
Oue canuto gelo
D'inuida Età sù l'altrui crin non fiocca:
Sù quel Monte, che tocca
Col piè la Terra, e con la fronte il Cielo,
Sciolta dal mortal velo
Vive la gloria, e'l suo real soggiorno
Sembra l'orbe del Sol, l'atrio del Giorno.
Se del mio piè seguace
Per vie sì discoscese, esser non sdegni,
Vedrai com'ella regni.
Gl'insulti in conculcar del Tempo edace.
Dal suo fulgido volto
Mercarai d'accoglienze incliti pregi.
Eterni priuilegi
Riportarai, d'esser fra' Numi accolto.
Col crin di palme auolto
Sembrarai trionfante a gl'occhi miei,
Dio frà gl'huomini al Mondo, huom frà
Perturbisi l'Egeo, (gli Dei)
Latri Gerbero inuan, Dite s'adiri,
Sorga in campo Busiri,
Precipitato a terra ergasi Anteo;
Armi.

*Armisi Gerione ,
Trasformisi Acheloo, s'infurì il Tauro,
S'imperuersi il Centauro,
Stridano pur l' Arpie, fremò il Leone;
Con l' Hesperio Dragone
Traggansi fuor de l'horrida caverna,
D'Erिमanto il Gignal, l'Idra di Lerne.
Che con petto suenato,
Publicaran le tue vittorie in guerra,
Pria , ch'offerui la Terra
Prodigo di trionfi esserti il Fato.
Al patrio Ciel ribello,
Poi sìè lubrico legno aure seconde
Ti condurràn per l'onde
L'aurato a riportar olchico vel lo;
E'l nautico drappello
Ti vedrà, con due monti anco assignare
A la terra il confin , termine al Mare.
Ma qui non fia , che stanco
Di mercar palme il tuo valor si fermi:
Nè potrò contenermi
Di dar moto al tuo piè, forza al tuo fian:
In grembo a l'Occidente
Siede la Libia, e da piovose nubi
Dirado auien, che rubi
Per la gran sete sua , stilla cadente:
Que appa: on souente,*

Trà secche arene, e vaporosi fumi,
 Scabrosi i monti, innariditi i fiumi.
 Còlà, del Ciel'rotante
 Sostien l'immensa machina sù'l dosso
 Animato Colosso,
 C'hà marmoreo vigor, busto gigante.
 Còlà, mentr'egli stilla
 Di continui sudori ampi torrenti,
 A' moti violenti
 Del gran carro del Sol, spesso vacilla.
 Profetica Sibilla
 V'aticinò, che per souerchio pondo,
 Dourà cader da le sue spalle il Mondo.
 Mà tù, prescritta il segno
 A l'humana ardimento, iu in'andrai;
 E'n mia virtù sarai
 De l'Atlantico pondo alto sostegno.
 Obligate le stelle
 Haurai nel Mondo, e di lor stesse al fine
 Tesseranno al tuo crine
 Con invidia del Sol. pompe nouelle.
 Poscia trà le più belle
 Imagini, che'n sen rinchiude l'Etra,
 T'alzarà con sue corde Epica cetra.
 Non aspetto, ch'vscissa
 Da la bocca di lei, l'ultimo accento,
 Che con l'animo intento

A pre-

*A pregi inusitati, Hercole disse.
O Dea del Ciel sol degna,
Che le trè gratie in vn sembiante accogli,
Mentr' à seguir m'innogli,
La tua, per tante glorie, inclita insegna,
Se'l tuo ciglio non sdegna,
Del tuo scettro guerrier ligio mirarmi,
A tè sacro il valor, dedico l'armi.
Ciò detto, il pensier volse
A lei, nè mai da lei l'orme disgiunse,
Fin ch' armigero giunse,
Oue indarno i suoi vanni Icaro sciolse.
Ah, che non tutti han pronte
L'ali à seguir de la Virtù gl'inuiti.
Pochi ingegni eruditi
Han vigor di salir soura quel monte,
Oue del Tempo l'onte
Signor non cusi, oue il tuo spirto apprese
Macbimar guereggiando, inclite imprese.*

LIBRO SECONDO

LA
CATASTROFE.



AL SIGNOR
DVCA DI SORA.

G Hirlanda funeral d'ossa inspolte,
Melpomene dolente (il crine.
Fabrichi homai per coronarmi
Naufrago in vn torrente

Di lagrime il mio cor, l'ali riuolte
Per dar principio al canto, habbia al suo
Che' impensate ruine (fine;
Succedono a l' altezze, e poco vale
A cozzar col Destin forza mortale.
Satia di star sepolta entro a l' Abisso,
A riueder Babelle
Sù carro orbo di rai Cintia ascendea.
A le nascenti stelle,
Per quel sentier doue ogni lume è fisso,
Non più latte dal sen Giuno spargea.
La Notte vscir pareo
Da la prigion del' Herebo profondo
Cinta di larue a spauentare il mondo.

Quar

Quando in rogo funebre, inclita cena
Mirò trasfigurarse
Dentro albergo real, Popolo impuro.
Destra, che'n alto apparse
Del fallo altrui delinea la pena,
Pennel fattosi vn dito, e tela vn muro;
E là ve d'Epicuro
L'ingorde norme encomiava vn plettro,
Zelante à regia man tolse lo scettro.
Dier bando a lriso i funerali horrori,
Menire il lutto coperse
Da celeste furor Reggia abbattuta;
E poich' à terra scerse,
Grauida di sventure, orba d'honori,
Del proprio Rè la maestà caduta,
Di scettro sproueduta,
Diuenir Babilonia alfin si vide
Sanguinoso trofeo d'armi homicide.
La descritta dal Ciel sentenza oscura,
Frà gl' Aruspici Ebrei,
In tal suon publico saggio Profeta.
Cangiar gl' Huomini in Dei
Degli scettri in virtù, non sà natura,
Se d'ogni fasto vn vil sepolcro è meta.
Nudir voglia inquieta
A l'huom per gloria accidètal, che gioua,
Se mortal fantasia pace non troua?

M^oda-

M'odano gl'Elementi, e la mia voce
 Qual tonante saetta
 D'ecelsa Monarchia fulmini il trono.
 Tarda è già la vendetta,
 Che dal braccio di Dio scende veloce
 A dar supplicio, à prohibir perdono.
 Toglier, mentre io ragiono,
 Potrà del Ciel Vendicatio sdegno.
 Al Monarcha l'herede, al Rege il regno.
 Huom, che d'inclito soglio occupa il loco,
 Non hà franchigia alcuna,
 Che da mortal necessità l'esenti:
 Facoltà di Fortuna
 Terreni Oggetti ad eternar val poco;
 Ne dilatan l'età regij alimenti.
 Hanno in Lete i Vienti
 Vn ricouro cōmune, hor che la Sorte (te.
 Cio, che distingue in vita, accoppia in mor
 Astrea salita al Ciel la colpa, e'l merto
 Con giusta lance pesa,
 Onde i premij, e le pene ella amministra;
 Mà nel Mondo discesa,
 Troua ne'regj cor l'adito aperto,
 Onè i falli più rei Pluto registra.
 Là di guerre ministra,
 Par, ch'assoldar l'Eumenedi non sdegni
 A fomentar l'antipatie de' Regni.

Ter-

Terreo vapor, cui sol d' Apollo indora

Raggio meridiano,

Coronato di luce. Astro si finge,

Mà se dal Ciel lontano

Ad Anfitrite in sen Febo dimora,

D' inclemente caligine si tinge

Così, mentre che cinge

Un nobil cor, nel suo meriggio langue

(Vaporoso splendor di regio langue.

Urgenza vniversal, Fato commune,

Mentre auien ne costringa

A trasformar l' Humanitate in polue,

Le Menti inuan lusinga

Orgoglioso fauor d' aurre fortune,

S' vn breue marmo ogn' alterigia inuolue:

Ogn' vnion dissolue

Discordia d' accidenti, ancor le pompe

De' reggi ammantanti inuida. Età corrompe.

Hor s' à l' eternità giunger non puote

Corruttibile Essenza,

Perche dunque tant' alto ergi il pensiero?

Robusta onnipotenza

D' irato ciel, con man tonante scuote

O Rè mal cauto, il tuo cadente impero:

Vola per l' aer nero

Morte improvvisa, e d' atre spoglie ingōbra

Ed del proprio furor giudice l' ombra.

Sù

Sù coronati marmi il Ciel descrisse
 Del tuo eccidio vicino,
 Con volubile man fermo decreto:
 Il giudicio diuino
 Con notturni caratteri, prescrive
 Al folle viuer tuo giorno inquieto:
 Del Nilo ei vedrà lieto,
 Col sangue del tuo esercito distrutto,
 Gonfiarsi l'onda, incorporarsi il tutto.
 A sinistra al rogo tuo fiamme tremanti
 Questa, che quì lampeggia
 Fulgida moltitudine di lumi:
 Di vacillante Reggia
 Querele d'angonia sono i tuoi canti,
 Sospir di servitù sono i profumi:
 Semplice se presumi,
 Che digiuna di sangue alfin non cada
 Di regia man, libidinosa spada.
 Diè fine al dir l'Interpetre celeste,
 Quando il Caldeo Monarca
 Videasi di corona orba la fronte:
 Ben l'altrui ciglia inarca
 Confusion d'imagini funeste,
 E muta gl'occhi in lagrimoso fonte.
 Le querele son pronte,
 Se pon la morte in aureo foglio il piede,
 Come s'è regio cor serbasse sede.

Vito

Vrto di Tempo ogn'edificio atterra.

Iterate percosse

Di transitoria età sentono i marmi.

Gl'Elementi commosse

Natura vn tempo ad implacabil guerra;

Ma poscia al piè di Dio gittaron l'armi.

Troppo insensato parmi

Chi presume quì giù del Cielo a scherno.

Per mortal facoltà, rendersi eterno.

Dal sotterraneo Mondo, oue confusa

Turba d'alme perdute

Irrita il Ciel con le bestemmie a l'ira.

Oue, da l'ombre mute

L'eterna luce in ogni tempo esclusa,

Disperata speranza inuanospira.

Al suon d'Epica lira.

Morte s'al mio pregar sorda non sei,

Risorgi a funestar regij trofei.

D'original peccato horrido aborto,

Seccaggine abhorrita,

Spolpata forma, e sanimato oggetto,

Nemica de la Vita,

D'essangue Anatomia spirito morto,

Di principio vital fine imperfetto,

Freno de l'Intelletto,

Deità funeral nuntia d'affanni,

Termine del pensier, meta de gl'anni.

Tà,

Tù, che mentre di lagrime ti pasci,
Nel baratro funebre
Rendi Demetrio al grā Pompeo cōforme.
Sù le chiuse palpebre
Dè' g'acenti Epimènidì rilasci
De l'immagine tua, stolide l'orme.
Varietà di forme
Ti porge il Caso; e al tuo arbitrio espone
Regni inuasi, armi vinte, orbe corone.
Cieca in essercitar falce homicida,
Segno a' tuoi colpi crudi
L'Audace, e'l Pusill'animo ti rendi.
Spirti di carne ignudi
Drizzano a' nume tuo languide strida.
E perche sorda sei tù non gl'intendi:
Ben tù gl'huomini offendi.
S'al tuo furor, che tātto al Ciel dispiacque,
Di Christo ancor l'humanità soggiacque.
Grand'opra fù l'essaminarsi in Croce
L'vnigenito Figlio,
Ch'è per l'onnipotenza eguale al Padre.
Alhor diuin consiglio
Cancellò dal tuo cor l'odio feroce,
Furoi chiodi, e le spine armi leggiadre:
De le Giudaiche squadre
L'orgoglio riportò titol di pio, (vn Dio.
Bèche in dar vita a l'Huom, diè morte a
I tuoi

tuoi trofei d'inesiccabil pianto
Tributar l'occhio deue ,
Mà le lagrime homai cedano al riso ;
Poiche , per sentier breue ,
L'Huomo , sol tua mercè , risorse intanto
I beni à posseder del Paradiso ;
Mà qual duolo improuiso
M'amareggia il pensier ? Barbaro Duce
Guerrieri euenti à lagrimar m'induce .
suoi per sempre al pianto occhi rubelli
Condition mutaro ,
E di flebile humor sparsero vn riuo :
Le furie incatenaro
Del suo Regno guerrier lacci nouelli .
Rimasto ei de la Patria auanzo viuo .
Del Regio amanto priuo ,
Ragion , ch'al suo pensier legge produsse ,
A nuoue imprese entro a Sion l'indusse .
arzon congiunto al gran Soldan d' Egitto ,
Militar disciplina
Da la sua spada insuperbita apprese :
Per beltà pellegrina ,
Più , che talhor per la militia inuitto ,
Soggiogato al suo piè l'Hoste si rese ;
Ne le più dubbie imprese
In lui talhor non si scorgea pugnando ,
Qual preualeffe più lo sguardo , o'l bràdo .

Ma

*Ma poich'oppresso il grande Heroe lo scorse
Da gl'impeti crudeli
Di quella, onde cadeo, bellica mano,
A spauentare i Cieli
Sù monte di cadaveri risorse,
E meta impose à l'ardimento humano:
Poi volto ad Argillano
Gridò, di tè, che inutilmente occido
Villano Cavalier, l'Ombra disfido.
L'Ombra sfido di tè, che trà le belue
Del Caucaaso gelato,
A dispetto del Ciel, fosti nodrito:
Qual Piton forsennato,
Da quelle, oue annidasti horride selue,
Ti vide in campo vn più bel Sole vscito:
Restò da tè ferito,
Quando ei credea del tuo furor codardo,
Trionfar con la spada, e più col guardo
Con sospese pupille occhio Giudeo,
Del gran Macone à scorno,
Mi veggia inerme in bellicoso campo:
Guerrier di spoglie adorno
Renda di Morte il mio valor trofeo,
De la sua spada al formidabil lampo.
Rifiutando ogni scampo
Cerchi lo spirto mio, che'nuan s'afflige
Profondarsi nel centro, irsene à Stige.
Che*

Quando al Tempio rielto
 De l'Olimpica pace,
 Troncando il volo audace,
 Mirò de l'Iri il colorito volto:
 Con industria a lei tolto
 Ciò, che gli richiedea l'Arte infedele,
 Diede norma al pennel, vita a le tele.

Se dunque la Pittura

Dal Ciel l'origin trasse,
 Non fù stupor, ch'osasse
 Con suoi trionfi ingelosir Natura;
 Potè l'inclito Appelle
 Ritrar forme divine,
 Accompagnando al fine
 A gl'antichi honor suoi, glorie nouelle:
 Quando di tante Belle (te,
 Scegliendo il fior, diè con industria aman-
 A Venerea beltà forma spirante.

Le glorie manifeste

Fè de l'Ingegno humano,
 Dando con saggia mano
 A terreni color forma celeste:
 Mà, che prò se le piume
 Ta. pansì a la sua fama,
 Mentre inbabile il chiama
 A ritrar d'un Quadrupedo le spume?
 Egli dipinse un Nume,

B

E non

*E non potè col suo diuin talento
Finger sù freno d'or, spuma d'argento.
Hor s'vn pennello industre,
Che tanti applausi ottenne,
Per cui solo diuenne
Vantaggiosa la Grecia, Efeso illustre;
Spettacolo sì vile
Pinger non si diè vanto,
Inuan la penna intanto,
Oue manca il disegno, opra lo stile:
Mà per opra simile
Merchi più degni encomi al secol nostro
Ch'oue il color nō può, giunge l'inchiostro
Destrier sempre restio,
Morda sdegno il freno,
Cb'ella non sol veleno
Fà de le spume sue contra l'Oblío,
Mà di placidi orgogli
Fà, che gonfio ei si veggia,
E mentre il suol passeggia,
Impresse l'orme sue rest in sù i fogli;
C'hor ne' campi, hor ne' sogli,
Mentre à regio Guerrier suppone il dorso,
I Canalli del Sol disfidà al corso.
Meraviglia è'l vedere
Destrier frà l'armi errante,
Aprir con ferree piante*

Del Theodoro. 27

Di schierati *Campion*, mura gueriere,
Lunghe da' patrj liti
Trascorre, oae rimbomba
Vittoriosa tromba
Da sanguinoso mar, campi assorbiti:
Pronto à' bellici inuiti,
Radendo il snol cō la volubil zampa, (pa.
Soura il terren, che preme orma nō sam-

Chi tanto ardir gl'infuse?
Chi gli diè moto, e forma?
Qual bellicosa norma
Tanti in lui di virtù pregi confuse?
Fama è, che sù le sponde
Del Sicore e del Tago
Puote vn zefiro vago
Belue simili à lui, render feconde;
E con ragion, là donde
La sua stirpe *Leuconito* ristaura,
Si publica talhor figlio de l'aura.

Di quella, che si dice
Alimento de' fiori,
D Oltramontani odori
Soffio joaue, & alito felice:
Innisibile Oggetto,
Volubil Creatura,
Respiro di Natura,
De l'Eolia magion Spirito cletto,

Refrigerio d'un petto,
 Sibilo errante, e mormorio sottile,
 Anelito d'Amor, fiato d'Aprile.

Non fù dunque stupore
 S'egli de l'aura è figlio,
 Ch'en e l'altrui periglio
 Si ponesse nel piè l'ali d'Amore:
 Qual fulmine veloce
 L'orme ne l'aria impresse,
 Pria, ch'al lido spargesse
 Prigioniera Beltà languida voce:
 Contra il Mostro feroce
 Guidò Perseo, quando di lui Bellona
 L'asta in scettro cangiò, l'elmo in corona.
 S'auien, che mai procacci
 Tenebre a lui Natura,
 Par, che con spoglia oscura
 A l'auersario stuol morte minacci:
 Se nel campo si vede
 Portar manto neuoso,
 Con quel par, ch'ansioso
 Scopra al suo Cavalier l'intima fede:
 Se bigia a lui concede
 La spoglia il Ciel, mostra in guerriero le
 Sotto pel ceneritio alma di foco.
 Talhor, che'l freno aurato
 Mastica impatiente,

Di roder non si pente
Suoï giorni a prolungar, morso indorato:
Perche'l suon non distingua
Le labbra auinte scopre,
Acciò ne le degn'opre
Eserciti il valor, freni la lingua:
Talhor sol perch'estingua
De gl'ori in noi l'anidità molesta,
Inchiodato al suo piè l'oro calpesta.

Con violenti passi
Premendo il sen di molti
Cadaueri insepolti,
Bellica strada al Campidoglio fassi:
Par, che gl'alti rubi
A Sterope, & a Bronte,
E, che d'Estinti vn monte
Sormontando talhor passi a le nubi:
Dicalo il Rè de'Nubi, (de,
Che mentre in dorso al suo destrier si vi
D'Enzio non pauentò l'armi homicide.

S'ode talhor ferito
Il suo Campion, che langue,
Fà trà pioggie di sangue,
L'anelito-balen, tuono il nitrito,
E di quell'ostro intanto,
Che sparso a terra cade,
Cerca frà mille spade

Tingersi il volto, imporporarsi il manto:
 Spirando egl'hà per vanto:
 Trocelle d'ira, e turbini di morte,
 Stabile a moti suoi render la Sorte.

Agilissima Belua,
Pedestre volatrice,
Del vento emulatrice,
Cui d'aste accoglier suol bellica selua:
Fiamma di pel vestita,
Balen di carne auolto,
Turbine al corso sciolto,
D'Herebo martial Furia crinita:
Fera à Febogradita,
Bruto guerrier, che del pagnar sà l'arte
Delitia degi' Heroi, pompa di Marte.

Ambre, & ombre intrecciate
Son le chiome ch'ei snoda:
Gli compongon la coda
Nexi sottili, e tenebre filate:
Per fabricar catene
Al Perso, al Trace, al Moro,
Talhor da'nastri d'oro (m.)
L'ondeggiante suo crin scioglier conuic
E sembra, allhor, che'l tiene (m.)
Disciolto a l'aure, à quella man, che'l d
De la Fortuna sua porger la chioma.

Par, che nel moto imiti

Del

Del Theodoro.

38

*Del Tempo la carriera,
E, che la Morte altera
Di mille vite, a maneggiarlo inuiti:
S'a lei porge anclante
L'estenuato dorso,
Fa col rapido corso,
Ch'ella rassembri Anatomia volante,
Che, mentre agonizzante
Giri la falce in bellicoso agone,
Prema scettri gemmanti, àuree corone.*

*Ma doue mi trasporta
Lugubre fantasia,
S'egli ancor non desia
Vini applausi mercar da gente morta:
Egli à letali norme
Forzoso vn dì soggiacque;
Seguir sol si compiacque
De la fortuna altrui belliche l'orme:
Mirò volta in più forme
La Morte allhor, che'n militari imprese
Immortal benche morto, cgli si rese.*

*Bucefalo il confessi,
Che ne l'indica guerra
Vide abbattuto à terra,
Tutte le palme sue volte in cipressi:
A diluuio di strali
Pria, ch'egli s'inoltrasse,*

Fama è, ch' iui stampasse
 Con sanguinose zampe, orme letali:
 Mà pur con trionfali
 Pompe i dì terminò, mentre elà Parca
 Moribondo inuoltò regio Monarca.

Generoso Animale,
 Che prouido consiglio
 Giudica nel periglio
 Oprare il piè, doue la man non vale:
 Con alterigia humile
 Scuotere il fren si sente,
 S' auien, che lieuemente
 Il flagelli talhor verga sottile.
 Verga, che con gentile
 Metamorfesi il rende in vn momento
 Lieue qual piuma, e rapido qual vento.

Stimolose punture
 Soffre d'acuti sproni,
 Ma le sue passioni,
 Bellica vanità cangia in venture;
 Ch' à pungergli la pelle
 Prendon forme stellati,
 Onde par, ch' anelanti
 A bere il sangue suo scendan le stelle;
 O, ch' al' Etra iubelle,
 Per comparir del suo bell'ostro tinte,
 Sti-

Stima gloria ad vn piè l'essere auinte.

Di barbarici fregi

Il suo bel manto adorno,

Par, che di Febo a scorno

Tenti oscurar del gran Pegaso i pregi:

Coronato di lampi

Le contrade celesti

Quegli traiscorre, e questi

Di palme cinto i bellicosi campi,

Quegli s'auien, che stampi

Vestigj Aginippei, musiche stille

Fà col piè scaturir, questi fauille.

Zampe di ferro armate,

L'aria fendendo moue,

E lascia alfin, là doue

Zappa il suol con le piante, orme lunate;

E par, che intanto preme

Con piè vittorioso

Del Tartaro orgoglioso

Per ischernò talhor Luna, ch'è scema;

O perche'l Trace tema

Del suo Nume il furor, se pur non erro,

L'vgnà a guisa di Luna arma di ferro.

Vigilanti riposi,

Riposate inclemenze,

Inclementi astinenze,

B 5

Fan,

Fan che merchi quì giù vanti orgogliosi:
 Se'l dorso à lieui salme
 Sottragge, ei tenta solo
 Col piè zappando il suolo,
 Piantarui allori, e seminarui palme:
 E trà pacifich'alme
 Càngia, deposto il martial furore,
 L'ira in vrbmità, l'odio in amore.

Del Destriero Troiano

Ei più cele bre al Mondo,
 Di quegli il sen fecondo
 Partorì già d'Heroi stuolo founano;
 Di' questi il dorso altero
 Sol'vn ne suole esporre,
 Che può la gloria torre
 A qual siasi di Grecia alto Guerriero:
 Varcando l'Emispero,
 Se di questi egli hauea le norme pronte,
 Non cadea da l'Eclitica Fetonte.

Da Giove ampio trofeo

Mercò, mentre trascorse,
 Del tuono emulo forse,
 L'Olimpico sentier, l'atrio Nemeo:
 Di quel Nume deuoto,
 Che le colonne spezza,
 Volubile fermezza
 Esprime a l'atto, e manifesta al moto;
 E'l

*E'l suo ventre già voto,
Percho sorga leggier ne la battaglia,
Bellica prouidenza empie di paglia.
Paglia inutil rifiuto
D'inaridita spica,
Di Cerere nemica,
Pabulo v. l. del popolo Caduto.
Seccaggine recisa,
Vil germoglio de' solchi,
Ludibrio de' Bifolchi,
A cui solo fa guerra aura improvisa;
Che n più fasci diuisa,
Par si glorij talhor d'esser chiamata
Sterpo gentil, ferragine dorata.
Ben procura il soccorso
D'alimento si tieue,
Chi nel campo esser deue
Leggerissimo al salto, agile al corfos
D'oricalchi scnori
A gl'armoniei fiati,
Sueglia in petti gelati
Guerrieri incendij, e martiali ardori:
E Clio cinta d'allori,
Perch'a l'orecchie sue dolce rimbomba,
Par, che solo per lui porti la tromba.
In Pindo egli otterrebbe
Encomij trionfali,*

*Encomij trionfali ,
 E de gl'altri Animali
 Il più celebre al Mondo hoggi sarebbe,
 Se con sembianza bruna,
 Con aculeo pungente,
 Renderlo impatiente
 Non tentasse quì giù Mosca importuna:
 Ministra a lui Fortuna
 Trionfi inuan , se le sue forze inferme
 Rende, d'ali guernito horrido vn Verme.
 Vn'atomo, che sorto
 Da fomite abborrito,
 D'utero imputridito
 Sconciatura letal, fetido aborto.
 Stimolo mormorante,
 Cartilagine alata,
 Caligine animata,
 Tenebra spiritosa, ombra vagante.
 Lanugine volante,
 Che'n terra nasce, e che ne l'aria all'oggia
 Messaggiera d'horror, nuntia di pioggia.
 Questa allhor, ch'egli langue
 Per souerchia fatica,
 Del riposo nemica,
 Gli trafigge la pelle, e succhia il sangue:
 Mà Belua sì feroce,
 Che sorge armata in campo,*

Dun.

*Dunque non haurà scampo
Da vn'aereo quì giù Verme veloce?
Così vada, talhor noce,
Con danno egual, con ferità simile,
A l'Armato l'Inerme, al Forte il Vile.*



³⁸
LA CHIOMA
BIONDA.



AL SIG. PRENCIPE
DI CASSANO
Signor della Casa Adyerbe
d'Aragona.



S Vol da l'arido seno-
Vomitar cōtra il Ciel, rustica balza
Di solfureo bitume alito ardente:
Mà del carcer terreno
Liberò à pena, egli nel Ciel s'inalza
A riportar là sù forma lucente.
A coronata Gente,
Mentre infausi spettacoli predice,
Fassi d'eventi rei, nuntio infelice.

Gran

Gran merauiglia inuero,
 Ch'vn torbido vapor ne l'aria alzato
 Possa cangiarsi in momentanea stella;
 Ch'vno incendio leggihero
 Sappia influir mutation di stato
 De l'Vniuerso in questa parte, e'n quella,
 Ch'vn'area fiammella,
 Con la strage de' popoli, procuri
 Volger clamidi aurate, in manti oscuri.

Astronomici Ingegneri
 Sù l'ali del pensier, sciogliono il volo,
 I cari eserti, al suo notturno raggio.
 Treman le Reggie, e i Regni,
 Vedesi il Mondo vacillante; e solo
 Costanza scopre vn'Intelletto saggio;
 Ch. politico oltraggio
 Non sa temer d'impression rubelle,
 Chi può col senno dominar le Stelle.

Mà qual tragico horrore
 Potrà mai colà sù portar già seco
 D'ardor bituminoso alito adusto?
 Se non destò timore
 Al Cecropio Guerrier l'Herebo cieco,
 D'immensa oscurità carcere angusto,
 Che renda hor non è giusto,
 De' coronati Heroi l'alma inquieta,
 Lucida impression d'aurea Cometa.

Ode

O de gl'arficci campi

Crasso vapor, fumicità stellante,

De l'aereo Zodiaco arido segno:

Ombra cinta di lampi,

Di regio funeral si accola errante,

De l'orbe di Fortuna aureo disegno:

Pupilla de lo Sdegno,

D'Astro peruerso imagine mentita,

Solfurca qualità, stella crinita.

Vago a mirar sarebbe

Il chiaror de' tuoi mistici baleni,

Se non l'ottenebrasse ombra di morte:

Illustrato potrebbe

Da quei, ch'escon da tè lampi sereni,

Sorger Cleante à dominar la Sorte,

Se con tragiche scorte

A gl'occhi altrui, non dimostrassi al fine,

Che la malignità porti nel crine.

Hor se dunque può tanto

L'aurea forza d'un crin, chi fia che porti

Da' legami d'Amor l'anima scioltà

Di Zenocrate il vanto,

Democle à riportar la Grecia efforti,

Ch'io terrò l'alma in sì bei lacci auolta;

E superbo tal volta

Di ciò n'andrò, che'l crin del mio bel Sole,

S'alma regia non è, stringer non suole.

Per

Per far pompa dorata

De le sue bionde treccie, e see talhora

Ad eclissare il Sol Filli superba:

Di rose coronata,

Non così da l'Eos sorge l'Aurora

A dar vivezza a' fior, vigore a l'erba,

Come ella, che riserba

Luce maggior nel crin, dal bel soggiorno

Sorge più chiaro. a parterirne il giorno.

Dedichi a chioma nera

Glorie caliginose Ingegno humano;

E forga, l'ombre a mascherar di lume.

Tenebrosa bandiera

Messaggiera è di morte, ond'altri inuano

Trar da l'oscurità luce presume.

Poetico costume

Per ludibrio chiamò treccie sì vili,

Filati inchiostri, & hebeni sottili.

Poiche si come l'oro

Di ricca luce ogni metallo auanza,

Così sour'ogni crin l'aureo risplende.

Volubile tesoro, (danza,

Che'n sen de l'aure hà d'ondeggiar bal-

Col Sole stesso di splendor contende:

Sallo Amor, che si rende,

D'un biondo crin ne la dorata selua, (ua

Per suo diporto hor Cacciatore, hor bel-

Per

Per l'Egittie contrade,
 In tutela de' zefiri la chioma,
 Porger Donna real pregio stimaua.
 Tolse il vantò à le spade,
 Per cui Menfi diuenne emula à Roma,
 Mentre à più d'vno Heroe l'alma legaua;
 Ella non solo osaua
 Con quella imprigionar popoli oppressi,
 Mà portar catenati i Regi stessi.

Per argentei canali

Con aureo precipitio il crin scendea,
 Del Tago à scorno, ad arricchirle il viso:
 Per indorar gli strali,
 Di quel biondo tesor l'onde prendea,
 In treno d'alabastro Amore asfiso.
 Dal terren Paradiso
 Parei con piena d'or fiume, ch'uscisse,
 E l'Oriente a più bel Sole aprisse.

Diadema imperioso

Cingeale il capo, a cui recaua intanto
 Crinita facoltà nobile ardire:
 Quando in prò del suo Sposo,
 Che'n periglio scorgea, ti òche dal pianto,
 In cotal suon fè le sue voci udire.
 Contra mè volgi l'ire
 Pria, che vedoua il Mōdo osi chiamarmi,
 O Tracia Deità, Nume de l'armi.

Alise.

Misra, e hepos'io

Offrirti in voto altro non hò, che'l Regno,

Ch'è tuo, da mè già posseduto dono:

Mà se qual fero Dio

Non hai le cose transitorie a sdegno,

De le vittorie tue vittima io sono:

Mà pria, ch'in abbandono

Resti il mio scettro qui, de l'alma il foco

Col mio pianto a temprar Venero inuoco.

A tè dunque mi volgo.

Bella Dea d'Amatunta, a tè, che sei

De suoi bellici sdegni Iride vaga.

Ecco da' nastri sciolgo

L'inclite chiome, e come tuoi trofei, (ga;

D'arricchirne il tuo Tempio il cor s'appa-

E se l'ardente piaga,

Che gli fer tuoi begl'occhi egli non cura,

Legarlo almen con questo crin procura.

Al suo pianto si volse

Venero, e secondò gl'incliti voti,

Tanto può d'un bel crin forza dorata.

Efeso in pria l'accolse,

Fù poi da Matematici deuati

La nobil chioma al Firmamento alzata:

Come cosa beata,

Satia di coronar fronte reale,

Al Ciel si tragittò d'Amor sù l'ale.

Diui-

Dinitiose reti ,

D'amoroso Giardin rinoli d'oro,
 Chieme, lacci de' cor , prezzi de l' alme,
 Onde , che non correte,
 De l' Aure innamorate aureo tesoro,
 Dorato Mar , ch' hà pretiose calme,
 D' Amor sottili palme,
 De l' altrui vite infidiosi flami,
 Del mio sciolto pensier biondi legami.

Voi sol pionete , errando

Trà le più belle Immagini de l' Etra,
 Chiare influenze al mio talento oscuro.
 De' vostr' ori formando
 Vò le sonore torde a la mia cetra,
 Con cui la Morte imprigionar procuro:
 Gir con Tisi io non curo
 Per l' Atlantico mar , poiche più belli
 Sete del vello d' or , biondi capelli.

Da l' Italico lido,

Sciolse audace Colombo ali di vele;
 E fur meta al suo corso Indiche sponde.
 S'oppose al fiato infido
 D' Eolo peruerso , e d' Aquilon crudele
 Valicando del Mar le vie profonde:
 Sù gl' abissi de l' onde,
 Da balze inaccessibili diuisi,
 Ei costrinse a nuotar bosch i recisi.

De

De l'Oceano i Mostri

Conculcando , adoprò remi per penne;

E fè del volo suo scorta il periglio.

De' maritimi chioftri

Le procellose Eumenedi sostenne;

E diede al lor furor legge col ciglio.

Al suo lontano effiglio

Con soffio Canopeo vento secondo

Vaticinò l'inuention d'un Mondo.

Per voragini ondose

Animati da lui corsero i pini.

E spirar da' lor tronchi aure tonanti.

Tetide allhor s'ascese,

E del suo carro i rapidi Delfini

Gl'argentei freni abbandonar tremanti;

Che da gl'Orbi stellanti

Credean certo , che fusse in forme noue,

A rapirla nel Mar di cesso Gione.

Dal Ligustico Cielo;

Argonautico Augello , oue spingesti

De l'ardimento i temerarij vanni?

Se pur d'avaro zelo

Ne l'agitata idea , stimolo hauesti,

Arrestando col volo il corjo a gl'anni,

A , che dorati affanni

Cercar , s'auen , che lucido sfauilli

Più de l'or folgerante il crin di Filli?

Ma se l'or tù confessi,
 C'habbia in rustiche balze i suoi natali,
 Che sia vil prigioniero de la Terra,
 Schiuma de' monti stessi,
 Pretioso veleno de' Mortali,
 Diuitiosa origine di guerra,
 Che sepolto sotterra
 Nasca, e sia dela Morte ombra arricchita
 Ascramento del Sol, luce insassita.

Dimmi al Peruuio Clima

Qual ti spinse a rapirlo impeto avaro,
 S'auen. ch' al oro vn biondo crin nō ceda?
 Di tè vie più si stima (ro
 Contento il cor mentre, ch'a farmi impa.
 D'vn'aurea chioma hor predatore, hor
 Venga la Morte, e veda, (preda.
 Per sormontar l'Olimpico Orizzonte,
 Inarcati capelli alzar mi vn ponte.

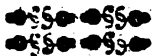
Essempio hor da mè prendi,

S'hai da' lacci amorosi il core auinto,
 Signor, gl'affanni a raddolcir cantando.
 Se prigionier ti rendi (to
 D'vn'aurea treccia allhor, che d'armi cin
 Risorgi in campo a trionfar pugnando,
 Fulmina pur col brando,
 Che sol per catenar Gente ribella,
 Ti darà biondo crin dorate anella

47
IL SOGNÒ.



AL SIG. GARD.
DECIO AZZOLINI.



C Ignor d' Aonio Choro, (to,
Che da saggio furor venga agita-
Suol diuenir del Fato
Musico esplorator, nuntio canoro.
Benche l'altrui venture
Nel Volume de' secoli non legga,
Par che presenti vegga
Le remote da noi cose future.
Poetiche figure
Vaticinando adopra, e par, che solo
De gl'anni entranti egli precorra il volo.
Studiose pupille
Dirizza a non visti oggetti, e di lontano
Ei non preuede inuano
De l'incendio Troian l'alte fiamme.
Rin-

Rinchiude in picciol foglio

L'armi di Gerosolima , e conduce

Religioso Duce

Pria , che di lor trionfi , in campidoglio:

Mà gonfiarsi d'orgoglio (no

Per tai vanti qual prò, gl'occhi ancor pò.

Scorger simili idee chiusi dal sonno.

Gramaglia ossequiosa

Di filate caligini contesta

Vestia la Notte , e mesta

Risorgea da l'Abisso Ecate ombrosa:

Fantasma non veduti,

Popolauan del'aria i sentier foschi;

E ne' lidi , e ne' boschi

S'vdian d'Vpupe horrendo vrli temuti:

Scorgean popoli muti,

Mentre in Mar sepelliasi il Dio di Delo,

Farsi Talpa la Terra , & Argo il Cielo.

Quando stanco dal corso

D'operosi pensier quest'occhi assalse

Breue sopor , che valse

A recarmi di pace ampio seccorso.

De le volubil'hore

Più d'vna andò precipitosa in Lete,

Pria , che l'orba quiete

M'inuolasse nel sogno empio timore.

Ribellante furore

Rot.

*Rotto ogn'argin di fede, inondar vidi
Di Scotia i campi, e d'Inghilterra i lidi.*

Turbe seditiose

*Dedite a riportar vanti plebei,
Mercando empì trofei,
Vomitauan dal sen voci orgogliose.
Mal percossi tamburri,
Trombe discordi, e piffari stridenti
Con horridi concenti
Assordauan de l'aria i campi azurri.
D'armigeri susurri
Tuonaua il Ciel, là ve s'ergea sicuro
Dal furor martial talamo oscuro.*

Trà barbari tumulti

*Anglico Rè di nere spoglie cinto,
Gia di catene auinto
Dirata Plebe à sostener gl'insulti.
Del ciglio fulminante
Sep l'ito hauea trà le palpebre il guardo:
Mouea con passo tarao
Al precipitio suo dubbie le piante:
Non così vacillante
Creso a l'incendio andar mirò la Sorte,
Com'ei sen gia con ripugnanza a morte.*

Giunto al tragico loco,

*Oùc incontrò del suo regnar la meta,
Brittannia poco lieta*

C

Fatto

Fatto il vedea de le sue furie gioco.

La sua Reggia delusa

Nel diuortio real dirgli pareo,

Così v'è chi d'Astrea

Rende col perdonar la spada ottusa.

Quando trà la confussa

Turba, che l'incalzaua egli sol queste

Siolse contra il Destin, note funeste.

O d'inclementi Stelle

Corse facinorosi, o d'empia Legge,

Ch'è danno di chi regge

Non ammette equità, forze rubelle.

Voi sù'l mio capo tutte

Le, d'un Regno sconvolto, ire piovete:

Vostri trofei rendete

Le già del soglio mio pompe distrutte.

Mentre con ciglia asciutte

Veggouì s'ourastanti al morir mio,

Il miro, il penso; e a pena il credo, o Dio.

Di mè siafi homicida

Spada auezza a trionfi, Anglici Heroi

Deh s'uenatemi hor voi

Pria, che di man plebea ferro m'occida.

Ad arbitrij sì villi

Dunque d'un Rè la libertà soggiace?

O di pur troppo audace

Popolo ingrato al Ciel furie inciuili.

Di

Di catene seruili
 Sentensi il piè grauoſo vn, che nel campo
 Sembrò tuono a la voce, a l'armi vn lam
 Soura prore veloci (po.
 Prolungati ſuſſidij in Campo vſcite:
 Col ferro diſunita
 Queſte armate a mio danno, Alme feroci
 Dunque l'vſato ardire
 De'regij petti a mia diſeſa ſpento,
 Sarà certo argomento
 Del mio, contr'ogni legge, cmpio morire?
 Dunque ammorzate l'ire
 Vedrò d'Alme sì grandi, e ne'perigli
 Son di Francia per mè languidi i Gigli?
 A qual'vuopo riſerba
 L'Iberia i legni e de l'Auſtriaco Giove
 La man perche non pioe
 Fulmini, a eonculcar Gente ſuperba?
 Dunque Germania inuitta
 Hà voto il campo hor di Ceſaree inſegne?
 Le ſue chiome fè degne (ta,
 Per mè d'Eluetie palme Anglia traſt-
 Et hor la voce afflitta
 Di mè non ode, e ne'maggiori affanni
 Per mè l'Aquila ſua tarpafi i vanni.
 Vigilanti preſidi
 A ſeccorſo ſtranier ſerrino il varco

E volto il fuso in arco

Atropo auenti in mè strali homicidi.

Già, che del Latio i monti

Minacciano al mio cor ruine eterne,

Date ò Stigie cauerne

Al precipitio mio paesi più pronti.

Al Vatican son conti

Gl'anti scismi, onde di Pier la Naue

Per giungere al mio porto, aura nò haue.

O di congiura indegna

Dispotica ignoranza, e con quai note

Giudice lingu: hor puote

Sentenza profer. r contra chi regna?

Pugnai col Franco e'l vinsi,

Il Belga intimorij l'Ungaro afalsi,

Domando i flutti falsi

A tribntarmi d'or Suetia costrinsi,

Di palme il crin mi cinsi

Più, che di ferro il sen, diedi pugnando

Al Boemo furor legge col brando.

Et hor d'arbitrio priuo,

Inerme il petto, e disarmato il fianco,

D'agonizzar già stanco,

Cadente io regno, e moribondo io viuo,

Monarchia vilipeſa,

Leggi disobedite, armi disperse,

Tenor di stelle auerſe

Guidau a sostener morte indifesa:

Contrada si scoscesa

Da l'otio vi diuia, tromba sonora

Del sopito mio fin suscita l'ora.

O di forze nemiche

Seuerità bendata, orba inclemenza,

Sì funeral sentenza

Hanno in premio da voi regge fatiche?

Traboccheuol fortuna,

Che'n lor fomenti auidità d'impero,

Se di fasto guerriero

Gonfia rozzì ardimenti aura importuna

Vestir clamide bruna

Non ricusan quest'homeri, e non sdegno

Perder la vita ancor, s'hò perso il Regno.

Luttuosi apparati

Di letal vanità pompe infelici,

Gl'occhi d'horror nemici

Vibran sol contra voi sguardi adirati.

Di risentita spada

Fate almen per pietà la destra armarmi.

Al morir vegga farmi

Mal difesa ragion, bellica strada.

Al supplicio sen vada

Libero il piè, chi da la regia altezza

Cadde senza peccar, morte di sprezza.

Misero inuan deliro,

*E pur de l'hore al tramontar non penso,
Veggio ben, che'l mio senso
Calcitra a la ragion mentre m'adiro.
Offre il cor mentre io parlo,
A pensier vacillante ali non sode.
Bastò contra la frode
De la sueta empietà l'ombra di Carlo;
Et hor non può sottrarlo
A domestico eccidio vn nome inuitto,
Vna Sposa dolente, vn Figlio afflitto.
A voi drizzo i lamenti
Del cadente honor mio sostegni infermi,
Propugnacoli inermi
Di ligia Monarchia, Figli dolenti.
Nuntij de' miei cordogli
Raffrenate col duol barbare squadre,
Mostrate al comun Padre,
Che di pianta real sete germogli.
D'imperiosi orgogli
Spogliate l'alme, al vostro crin non dona
Paterna heredità, regia corona.
Chi di scettro reale
La destra aggraua, ò di purpureo ammāto
Gl'homeri cinge, ò quanto
Di Fortuna il sentier troua ineguale.
E ver, che'regij Troni
Lastricati son d'or, mà spesso auiene,
Che*

Che grauidi di pene
 Soglion cangiarsi in bellicosi agoni.
 Politiche ragioni.
 Auerjarie di pace ogn'vn detesti,
 S'ancor temenoi Rè scempi funesti.
 Scompagnò le mie chiome
 Da la corona d'or destra insedele,
 Armi in terra, in mar vele
 Schierò, di Rege ad inuolarmi il nome.
 Sorgan da le profonde
 Voragini de l'Orco i Radamanti.
 Lor volumi fumanti (monde.
 Spieghino a danno altrui, sentenze im-
 Narrin quì, non altronde
 S'al flebil Tribunal de l'Ombre nere,
 S'offeruaron giamai leggi sì fiere.
 Veggasi Astrea sbandita
 Dal Brittannico Ciel, Popolo audace,
 Ch'odioso è di pace,
 Spiri sol trà penurie aure di vita.
 In campo egli risorga,
 Contra il suo Difensor la spada stringa;
 A scrutù costringa
 Chi sol nacque al regnar; morte gli porga
 Nè frà tanto s'accorga,
 Che d'vn cor l'innocenza al Ciel diletta,
 Supplice al piè di Dio grida vendetta.

Più volea dir, mà avaro
 Il ferro del suo scampo, il fil recise
 De la sua vita, e mise
 Al delirio plebeo termine amaro.
 Cadde dal regio busto (ti
 Squallida il teschio, e de' suoi tronchi det-
 I gemiti imperfetti
 Al Fato attribuian titol à' ingiusto.
 Quando in feretro angusto
 Con flebil pompa, in neri panni auolto,
 Restò per sempre a gl'occhi altrui sepolto.
 Aprian l'aeree vie
 Gonfi d'aura funesta, atri stendardi
 A gl' Audaci, i Codardi
 Giuano intanto a soggerir follic.
 De' concaui metalli
 Gl'itcrati rimbombi eran sì spessi,
 Che fin ne'lor recessi
 N'vdiro il suono impauriti i Galli.
 Dentro l'Angliche valli
 Parean fraposti a le Dardanee torri. (ri.
 Scorger Grecia gl' Achilli, Illo gl' Hettor-
 Tanto horror non sostenne
 Pando il sonno, e da quest'occhi sparve,
 Di sì tragiche larue
 Le vane specie il mio pensier ritenne,
 Quando dal Mar risorto

*Eto frangea col piè le false spume,
 E del Delfico Nume
 Messaggiera l'Aurora uscì da l'Orto;
 Recommi alto conforto
 La luce, e'l Ciel lodai scorti già finti
 I Popoli discordi, i Regi estinti.*

*Fauolosi Fantasmi,
 Figli d'ebro pensier, socij del Sogno,
 Mentre non mi vergogno
 Esser prodigo a voi d'incliti biasmi,
 In voi se non vaneggio,
 L'atto non già, mà la potenza scorgo;
 E già per voi m'accorgo, (peggio.
 Che'l mal mi preme, e mi sgomenta il
 Credere a voi non deggio,
 Mà ben da' vostri Oracoli mentiti,
 Soglio a l'Anglia predir danni infiniti.
 Mentre grauida il grembo
 De l'adultero Figlio Ecuba hauea,
 Spesso in sogno scorgea
 Correr per l'aria incendioso vn nembo.
 Incenerite a terra
 Le torreggianti andar moli Troiane,
 E le trombe Spartane
 Sparger sù'l Frigio campo aure di guerra:
 Mà se'l grido non erra,
 Il suo verisò sogno temuto,*

Ellade trionfante, Illo abbattuto.

Ah che per petuo moto

Di Fortuna bà la rota, & è sì vasta,

Che del Mondo s'ovraffa

A qual siasi da noi Regno remoto.

Soua basi di vetro

Stabiliscono i Rè sogli grauosì.

De' lor genij fastosi

Meta a la vanità falsi vn feretro.

Sciolto pensier, che dietro

Voia a real sublimità s'accorge,

Che precipita più, quanto più sorge.

Più gemmate ghirlande.

(peo:

Che piume intorno a l'elmo hebbe Pom-

Spirito giganteo

Dicgli in angusto sen nome di Grande.

Più popoli sconfisse,

Che non trasse in pugar giorni inquieti.

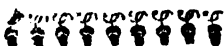
Più Regi mansueti

Refe la spa la sua, che Regni afflisse.

Trionfante egli visse,

Ma tradito morì, sposò la Sorte

A gl'immensi honor suoi misera morte.



AL PRENCIPE
 Gran Prior di Castiglia
 F. D. GIOVANNI
 D'AVSTRIA

Generaliss. dell'Armata Nauale
 del Rè Cattolico,
 Che sedate le Riuolutioni del Re-
 gno, si prepari all'Impresa
 di Tetra Santa.

G iunsero in Tracia ad abbagliar
 la Luna (o'tri
 I lampi de le spade, i rai de gl'
 Mètre per catenar Barbari No-
 A tè la chioma su a porse Fortuna. (stri,
 Del vasto Egeo sù gl'homèri profondi,
 D'alati pini un Campidoglio errante
 T'eresse allhor quel coronato Atlante,
 Che sù gl'homèri suoi regge due Mondi.
 Hor dando a te Partenope guerriera
 Con pacifica man regnà trionfi,
 Lo tuo petto magnanimo non gonfi
 Di facoltà regnante aura leggiera.

Applauso popular, ch' i sensi a legua
 Di real fantasia, quasi vapore,
 Del Sole esposto al tepido splendore,
 Disgregato ne l'aria si dilegua.

La Militia, e l' Honor breue il confine
 Serban trà lor, l'vn conseguente al' altra;
 E chi chiude nel petto anima scaltra,
 D'ogn' operation riguarda il fine.

S'hai le potenze a la ragione uguali,
 Depositi i corruttibili trofei,
 Leuati al Ciclo, e s'agile non sei
 L'Intelligenze sue ti daran l'ali.

Perche tu possa in queste Sfere, e'n quelle
 Spiar de gl' Astri i regolati errori,
 E quegl' anteuader bellici honori,
 Ch' a la tua man promettono le Stelle.

Schiva Heroicha Virtù palme volgari,
 E' sua gloria atterrar Libiche belue
 L'aure frenar, di sarborar le selue,
 Dar moto a le montagne, e mete a i mari.

Per dar varco al tuo piè, vanto al tuo sen no
 Stabilir sourà l'acque il Mar potrebbe
 Di Navi vn ponte, e di tua man sarebbe
 Sufficiente a fabricarlo vn cenno.

Perchet alhor vittoriosa insegna
 Gissi a pianiar sù'l contumace Oronte:
 Per poter poscia in sù'l Caluario monte
 Col-

Collocar nel tuo sen Croce piùgna.de
 Stefer braccia di remi , ali d'antenne
 Sdrusciti Briarei , Pini giganti;
 E de la Fama a gl'homeri volanti
 Vider l'Aquila tua prestar le penne.

Già per le Gerosolime contrade

D'armigeri vlulati enfia la tromba,
 Scorgendo a piè di gloriosa Tomba,
 De'pietosi Buglion pender le spade.

E circondando il sacrosanto suolo,
 Che di sangue diuin macchiato vede,
 Per non posarui il faticoso piede,
 Rade il terren con riucrente volo.

Nè soffrir può , che idolatria sì vile
 Popoli al Ciel diletta a freno tenga;
 E per legge illegittima sostenga
 Maestosa Città , giogo seruile.

Pria d'vn'empia Meschita al Ciel rubella,
 I profani spettacoli distingue,
 Poi supplice al tuo piè con cento lingue,
 O mio regio Campion , così fauella.

Dunque non è chi a vendicar s'accinga(gni,
 Del commun Redentor gl'oltraggi inde-
 E sol per conquistar Prouincie , ò Regni
 Fia , che di palme vn nobil crin si cinga?

Tanto può l'interesse in regio seno,
 Che'l Senso sourastando a la Ragione,
 Per

Per lubriche sostanze hoggi antepone
 A trionfo immortal , pregio terreno?
 Qual prò l'hauer cen le Prouincie dome
 Stuol di Regi conquisi? Anima auerza
 A trionfar del proprio senso , sprezza
 Di pampini Idumei cinger le chiome.
 Labil guadagno , e transitorio acquisto
 E sù l'altrui ruine erger l'impero,
 Sol rintraccia di gloria alto il sentiero
 Chi sorge in campo emulator di Christo.
 Sciolse egli l'alme in duri lacci auolto,
 E giunse ignudo a depredar l'Inferno.
 Quindi da temporal fattosi eterno,
 Guerreggiò morto , e trionfò sepolto.
 Petran propitij a simiglianti imprese
 Liberali di palme esserti gl'anni,
 Se de l'Aquila tua n'andrai sù i vanni,
 Ou'ei per l'human fallo in Croce ascese.
 Dritto è, che volto al grād'acquisto il piede,
 T'n de l'altro Giouanni emulo hor vada,
 E la penna impugnando , e tù la spada,
 Di Christo egli campion , tù de la Fede.
 Già di bifolchi Heroi turba infedele
 Sen gio di Candia a depredare i campi,
 Mā per fuggir de la tua spada i lampi,
 Hā di Grechi sospir gonfie le vete.
 In basso martial d'Altro insulente

In

*In tè stancò, non limitò l'ardire,
 Mà vanne pur , che'nuan contrasta a l'ire
 Del Sol d'Iberia, il Mostro d'Oriente.*

*Sferzate l'onde, e flagellati i flutti
 Di Serse hauea l'onnipotente mano.
 Quando in selua cangiò l'ampio Oceano,
 Per calpestare il Mar con piedi asciutti.
 Recise i boschi, e diegli in preda d'venti,
 L'impeto a fiumi, e la fermezza a'monti
 Tolsè, e fondando in Mar lubrici ponti,
 Fomentò gelosia trà gl'Elementi.*

*Nel coronato arbitrio stabilite
 Le glorie de la Pace e de la Guerra,
 Fabricar sol per lui pareva la Terra
 Con man facinorosa armi infinite.
 Mentre il pensier trà precipitij errante,
 Vasta gli proponea serie d'Imperi,
 L'Asia votò di Popoli guerrieri,
 Per adempiere in lui voglia regnante.*

*Attonita restò Persia deserta
 Vedoua homai de'bellicosi figli;
 E la Greccia trà' prossimi perigli
 Videsi allhor de la sua vita incerta.*

*Prossimo a spauentar l'Attiche sponde,
 Argo s'impallidì, Smirna, & Athene
 Per fuggir le Menfitiche catene,
 Vscir tremanti a passeggiar per l'onde.*

Quan-

*Quando à t anto poter contrario il vento,
Debil Guerrier le forze sue distrusse;
E trà l'acque imparò, come allhor fusse
De l'humano pensier vario l'euento.*



I L

VIAGGIO.



AL SIGNOR

F. D. MICHEL

De Torreglias, e Semmenar

Gran Conservator d' Aragona.

D I Pindarica Cetra (sic,
Cō debil man le neghittose cor.
Celeste effempio a risueglia
m' insegna.

Sò, che ne' campi armonici de l'Etra
Ou' han concordi Dei moto discorde,
Sonnacchiosa pigriti: vnqua non regna.
Biondo Arcier, Dio de la luce,
Che quiete in tè non hai,
Che girando il Ciel ti fai
Di Natura inclito Duce,
Reggimi il piè, mètre del Mar s'vl dorso,
Presume, vguale a tè sciogliere il corso.
Vene.

Venerabile usanza

Del moto, ch'è del Mōdo anima errante,
 E'l conseruar quì giù cosa mortale:
 Marcisce in grembo a l'otio ogni sperāza;
 Ne puè la Fama al Ciel sorger volante,
 Se per Clima stranier non batte l'ale.

Vagabondo Pellegrino

Sembra in terra esser già l'Huomo,
 Volge al fin da gl'anni domo,
 A la tomba il suo camino.
 Ond'è, che quanto a l'Vniuerso è noto,
 Esclude la quiete, abbraccia il moto.

O del tempo fugace

Spirito vagabondo, aura di vita,
 Moto, effetto del cor dote del'alma.
 L'humana fantasia lubrica pace,
 Di pellegrino piè scorta gradita,
 D'ondeggiante pensier volubil calma.
 Tesorier de l'Intelletto,
 Messaggier de la Fortuna,
 Del Sol guida, e de la Luna,
 De l'Età vago architetto.
 Autor del caldo, e distruttur del gelo,
 Spiritual virtù, genio del Cielo.

Nel più inospito Clima,

Ou sol tua mercè l'orme distesi,
 Varie lingue ossernai, diuersi culti.

D'Ar-

Del Theodoro. 67

*D'Argeo calcai l'inaccessibil cima,
Di Terebinto entro a la valle io scesi,
Penetrai d'Ato i minerali occulti.
Se del Mar l'onde tranquille
Il mio piè rendean cedardo
Teco vscia veloce il guardo
Da l'attonite pupille;
Scorgendo al fin rō hauer gloria molta,
Cosa, ch'al centro suo giace sepolta.*

*Viltà d'ignobil core,
Sentier di gloria a rintracciar non vso,
D'un libero intelletto i passi arresta.
Vago è de' Cieli il regolato errore.
Non mostra il suo splendor lume rinchiuso
Al calpestio d'un piè l'Honor si destia.
Col suo corso l'inquieta
Naue al fin ritroua il Faro.
Suole a noi rendersi chiaro
Col suo moto ogni Pianeta;
E può con gloria molta, affanno poco,
Sorte cangiar mutation di loco.*

*Già quel foco d'inferno,
Ch'al cor mi circondò senso indiscreto,
Di sensibil Nemico il sangue estinse.
Semplice Auenturier diedi in gouerno
La mia vita a Fortuna, antro secreto
Il piè fugace ad habitar s'accinse.*

Del

Del mio sangue sitibonda
 In mirar d' *Astrea* la spada,
 Al reio scampo aprio la strada
 Del *Tirren* placida l'onda,
 Mentre a difesa di sacro muro
 M'offrian *Legni* guerrier porto sicuro.
 Grauido di furori
 Vscial'orgoglio a soggiogar de l'onde,
 Da le *Tracie* spelonche il Mostro infido.
 Schiuo homai d'habitar seluaggi horrori,
 Del *Mar* trà le voragini profonde,
 Sen gia guerriero a stabilirsi il nido.
 Dal'indomita ceruice
 Fiati armigeri essalando,
 Giua homai di strali armando
 La sua man fulminatrice;
 E mentre al Ciel pareva guerra intimare,
 Montagne d'onde accumulaua il *Mar*:
 Con torreggianti *Legni*
 Oppresso l'*Ocean*, fremer vedea
 Flagellate da' remi, onde spumanti.
 Cader di *Teti* inceneriti i *Regni*
 Credeansi allhor, che intrepido spargea
 Dal gorgo incendio aure tonanti.
 Mentre d'or cinto solcaua
 D'*Anfitrite* il molle argento,
 Il piè libero del *Vento*

Trà le vele imprigionaua;
E pareo, prese in Mar forze nouelle,
Piton sorgesse a spauentar le Stelle.

Al suo fragor s'vdina,

In Eco trasformata si Bellona

Risponder da l'Italico Oceano;

E mentre a danni suoi Melica vniva

Stuol di sacri Persei, l'aurea corona

Signor commise a la tua regia mano;

Al cui fulmine, souente

De l'Eusino in mezo a l'acque,

Consulcata al fin soggiacque

La gran Luna d'Oriente,

(co,

Allher, ch'aperto al Campidoglio il var

Fer le sue corna al tuo trionfo vn'arco.

De l'Italia superba

Veniano a risvegliar trombe nemiche,

Dal letargo de l'otio inclite l'armi,

Et io che già d'April dormia sù l'erba,

Solito a scior trà collinete apriche,

Di boscareccio amor teneri carmi,

De le spade al guerrier lampo,

Per lo Mar lasciai la Terra.

Trasformai la pace in guerra;

E'l Liceo riuolsi in campo;

E vide in mè con merauiglia il mondo

Farfi Apollo guerrier, Marte facondo.

Così

Così del bel Tirreno,

*Vago d'abbandonar le patrie rive,
Con non vagante piè l'onde trascorsi;
E mentre con cent'occhi il Ciel sereno
Scorgea le piante mie di moto priue
Frequentar soua il Mar bellici corfi,
Con volubili querele
Stuol di Zefiri soauì
De le nostre armate Naui,
Animaua ogn'hor le vele;
Ond'io credea rapito al patrio suolo,
Soua al Cielo di Marte irmene a volo.*

Giunsi a' Brutij confini,

*Là ve col crin d'eterni lauri auolto,
Tra le braccia del Mar Sicannia siede;
E diuisando al Ciel sorger vicini
Gl'argini di quel monte, oue sepolto
Il fulminato Encelado si vede,
Se l'horror del tristo loco
Poco lieto al fin sostenni,
Nuouo Empedocle diuenni
Tutto ghiaccio in mezzo al foco;
Et in quella offeruai tragica scena,
Che'nuan contrasta al Ciel forza terrena.*

Dopò lunghe vicende

*D'ordose controuersie, al fin scopersi
De l'armigera Croce il sacro scoglio,*

Entro

Entro al cui sen fortissimo risplende
 Principe, a cui di Popoli diuersi
 Straniera Nobiltà, fabbrica il soglio;
 Al cui piè già catenata
 L'Ottomana Monarchia
 Nera clamide vestia,
 D'Afro sangue incorporata; (gne,
 E seco hauea tra mille Chiurme inde-
 Numidici trofei, Scitiche insegne.

Guerrieri Laberinti

Da bellicosi Dedali formati,
 De gl'ostacoli eccelsi erano i siti.
 Spaldi decliniosi, erti recinti,
 Da maritime valli circondati.
 Faceano a Marte intempestiui inuiti.
 Rispondea conuerso in valle,
 Fatto vn'Eco il Mare a' tuoni,
 Mentre horribili cannoni
 Partorian fulminee palle;
 Onde pareva con strauaganze noue,
 Bellona essercitar l'armi di Gioue.

Là cotanti scorgendo

Di cattolico ardor Campioni accesi
 Aggrauar per la Fè d'armi la destra,
 I lor guerrieri metodi seguendo,
 Il gran mestier de la Militia appresi;
 E l'inclination mi fù maestra.

Quindi

Quindi il prouido pensiero,
 Da la Cetra, al brando io volsi,
 Per inchiostro, il sangue accolsi
 Sù le penne del cimiero.
 Cantai guerriero, e gueregiai canoro,
 Strinsi a palma Idumea, Delfico alloro.
 Sù l'Africane piaggie
 Votimauano intanto Astri homicidi,
 Di pestifero incendio a liti ardenti.
 Correr Teti bramò strade seluaggie;
 E per fuggir contagiosi lidi,
 Tutte cedè le sue ragioni a Venti.
 Già di Tunisi, e d'Algieri
 Si vedean sù rozze incudi,
 Commutar gl'aratri in scudi
 I Bifolchi auenturieri;
 Mà per non incontrar danno maggiore,
 Drizzaro in Candia le volanti prore.
 Candia ben m' souene,
 Che fusti Donna, e partoristi vn Dio,
 Che di cento Città l'imperio hauesti.
 Hor che sostieni al piè Tracie catene,
 Quali a difesa tua chieder poss'io
 Da braccio altitonante armi celesti?
 Dio de' Regni ò tù, che scorgi
 Di tua Madre alto il periglio,
 Sol de l'Aquila a l'artiglio

Per

Per ferir fulmini porgi;
 Tù, che'n Flegra vibrando ardi tonanti,
 Conculcasti il furor d'empì Giganti.

Quindial mio cor concesso

Non fù, là ve dal Ciel pace pìonea
 Moltiplicare in mè spiriti audaci.
 Lasciai gl' Agoni, assicurai mè stesso,
 Dandomi aurate corde Arpa Dircea,
 Attesi a catenar gl'anni fugaci.
 Sciolsi il canto infrà gli scogli
 Nuovo Orfeo, non trà le selue,
 Non attrassi arbori, ò belue,
 Placai sol del Mar gl'orgogli;
 Sì che de la mia Fama ancor la tromba,
 Per le riuere d'Africa rimbomba.

De le mie note il suono

Giunse, oue a sacro Heroe nobil Destino
 Somministrò religioso scettro;
 Al cui sù l'onde edificato Trono (no
 Con guerriera humiltà, la fronte inchì-
 L'elmo in cetra cangiando, il brando in
 Presso al Ciel de'suoi gran meriti, (plettro
 Quasi vn Icaro inquieto,
 Dispiegò senza diuieto
 Il pensier voli inesperti.
 Quando disse egli a mè publica fama
 A più lodate imprese hoggi ti chiama,

Quanto al regnar conuiensi

Suelommi, e con dispotiche ragioni,
 Etiche specie al mio talento impresse;
 E del Foro d' *Astrea* gli spatij immensi
 Correndo inuitto, in letterati Agoni
 Vidi cader l'altrui potenze oppresse.
 Soura l'oro, e Joura l'ostro,
 Sacro stuol d'incliti Heroi
 Lampeggiar mirò dapoi,
 De' miei fogli il nero inchiostro;
 Mercando al fin da Maestà senile
 Sostegno il mio pensier gloria il mio stile.

Poi sorto à quell'altezza,

Oue Heroico natal ne' regij petti
 Croci talbor più, che trofei dipinse.
 Ne' moti di Fortuna hebber fermezza
 D'ignota nobiltà sensi sospetti,
 Onde la Verità, l'Inuidia vinse.
 Si che vn dì da sacra mensa
 Pane Angelico già preso.
 De la Croce otteni il peso,
 Oue il Ciel gratie dispensa;
 E nobil man qual Cavalier mi diede (de.)
 La spada al fianco, e l'aureo sprone al pie.

Mentre i miei sensi vdiro

Quella, ch' iui spargean sacra armonia
 Di Melitensi Orfei musiche scchiere,

Sol-

Solleuata sù l'ali d'un sospiro,
 Libera s'inoltrò l'anima mia
 A correr l'Etra, a passeggiar le Sfere.
 Sourastando a la memoria
 L'intelletto al Ciel rapito,
 Vide in sogno non mentito
 Dal sudor nascer la gloria; (na,
 Per cui sol può, ben che mortal si scer-
 Corrottibile Idea rendersi eterna.

Del pio Buglion poi l'orme
 Libero in seguitar, mi scorse il Fato
 Oprar la mano, essercitar l'ingegno.
 Compresi al fin del guerreggiar le norme,
 Ancorche poi religioso stato
 Comunicasse al cor genio più degno.
 Desiai col petto essangue
 Farmi segno a' Tracj colpi,
 L'armi infide il Mondo incolpi,
 Se risparmi hoggi il mio sangue.
 Sallo il Ciel s'io diuenni in Terra armata
 Contra gl'impeti hostili, Alpe animata;
 Continenza votua,

Ch ogni vil passion da l'alma esclude,
 Mi cinge il sen più che'ncantato usbergo.
 S'ammorzi al pianto mio fiama lasciaua
 D'illegitimo amor, sembianze liguide
 D'impudica beltà, vi volgo il tergo.

Come vn vetro, che si spezza,
 Come vn fiore, che marisce,
 D'un bel volto al fin languisce
 La tirannica Bellezza.

(ma

Hor cerchi il mio pensier, perche si scher-
 Da la cadente Età, base più ferma.

Bramo, che'l faticoso

Mestier de l'armi, a riportar m'inuiti
 Sù'l Pontico Ocean palme infedeli.

La gloria è del sudor parto angoscioso,
 Mostransi ogn'hor con gl'Elementi uniti,
 De le sue glorie ambiziosi i Cieli.

Quasi vn'Iride benigna,
 Sol di pace il guardo gira

Al Guerrier, che'n campo mira

Grandinar pioggia sanguigna;

E trionfando al fin del Mondo vinto,

Dà sostegno al valor, vita a l'estinto.

Del suo riflesso i lampi

Rintracciando il mio piè, de' più remoti
 Mari, varcò le sconosciute vie.

D'Armenia i monti, e di Seleucia i campi
 Corse; e frà tanti a lui Popoli ignoti,

Respirar desiò l'aure natie.

Costeggiai Permessò, e Pindo

Corseggiando i lidi Greci,

Gl'Etiheroscij, e' Perieci,

Vali-

*Valicai dal Moro, a l'Indo;
E risonobbi allhor, che per vsanza,
Ogni Paese a vn gentil Core è stanza.*

Giunto da le straniere

*Sponde de l'Asia al nostro Mar, già fatto
D'humida morte armigero rifiuto,
Scinsi dal fianco mio l'armi guerriere
Consacrate à la pace, e'n humil atto,
A Partenope mia diedi vn saluto.
Tolerai d'Astri maligni
I satirici sembianti,
Mentre a mè sacraua i canti
Stuolo armonico di Cigni;
E scorsi alfin, ch'a l'arida fucina
De l'Invidia mortal, Virtù s'affina.*



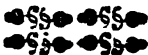
LA PENNA.



AL SIG. CARD.

BERNARDINO SPADA

Arciuescouo di Damiata.



D E' paterni consigli (audace
 Disprezzator malcanto, Icaro
 Varcò de l'aria i trasparenti
 Luminosi perigli (campi,
 Ei non schiuò, mentre del Sol la face
 Ver lui vibraua incendiosi lampi.
 Rifiutando gli scampi,
 Ad onta egli spero del Dio di Delo,
 Ribellarse ala Terra, irsene al Cielo.

Cl

Gl'homeri armò di penne,
 Egio da terra a prouocar volante
 Per l'aereo sentier, le sue ruine.
 Cader poi gli conuenne,
 Oue a dispetto egli credea d'Atlante,
 Del Mondo preterir l'ampio coufine.
 Dentro a l'Oceano al fine
 Col precipitio suo dar si compiacque
 Morte a sè, vita al nome, e nome al'acque
 Così vò chi presume
 D'agilità mendico erger troppo alto
 Sù gl'altrui vanni, il temerario volo.
 Vestir lubriche piume,
 Che prò, s'al fin precipitoso vn salto
 N'apparecchia il naufragio in mar di
 Gl'homeri nò, mà solo (duolo?
 Deuea sorgendo a l'Etra Icaro insano,
 Di poetiche penne armar la mano.
 Che se d'Apollo il raggio
 De'suoi stemprar licenziosi vanni,
 Videfi la compagine pennuta.
 Mercar simile oltraggio
 Penna, che vola a trionfar de gl'anni,
 Da lo sguardo del Sol non fù veduta;
 Che qual saetta acuta,
 Benche'l volo non sciolga, Ella penetra
 I globi serenissimi de l'Etra.

Anzi, che non contenta
 Correr le Sfere, abbandonar si mira
 La Region del Sole, e de le Stelle.
 L'Orse già non pauenta
 Del Polo Aquilonar, mentre s'aggira (le,
 Del Firmamento in queste parti, e'n quel.
 Del Ciel varca le beile
 Piaggie, oue hà sol di contemplar desio
 La natura de gl' Angeli, e di Dio,
A lei seruono i fogli
 Di bianchi veli, oue del Ciel talhora
 Con brune linee, i chiari aspetti imprime.
 Mentre i fugaci orgogli
 Del Temporio, ch' i nomi altrui diuora,
 Tacita abbatte, & eloquente opprime,
 Erge il volo sublime,
 E lascia, con insoliti prodigi,
 Sù candidi papiri atri vestigi.
Con non sentita lingua
 Publica a i Cor, diuolga agl'Intelletti,
 Gl'essercitij d' Amor, gl'usi di Marte.
 Benche'l suon non distingua,
 Trà nere linee imprigionando i detti,
 Fa, che parlin per lei mutule carte;
 E con insolit' arte,
 Per diuenir più chiara al secol nostro,
 Il suo latteo candor tinge d' inchiostro.

O de' Musici alati,

Che di Giuno orgogliosa ornano i campi,

Fregio leggier, volubile trofeo.

In quei poggi beati,

Ch'esposti fur del vero Sole a i lampi,

Lo tuo volo immortal giunger poteo,

Quando il Popolo Ebreo

Da quella man, che l'Vniuerso regge.

Hebbe sol tua mercè, scritta la legge.

Pena, Spada eloquente,

Che'l sen trafiggi al grã Guerrier letale,

Chiaue, ch'a l'Ignoranza apri la tomba:

Pennello dela Mente,

De' laureati Achilli asta fatale,

De la garrula Dea mutola tromba:

Folgor, che'n Lete piomba,

De la Lira del Ciel plettro souano,

Stral de l'Ingegno, e lingua de la Mano.

Humor caliginoso

Con labbra sitibonde, vna ti porge,

Se caratteri fai, linee figuriz

Nemica del riposo,

Narrar de l'altrui mente ella ti scorge

Con chiare note i sentimenti oscuri.

Ti fai, se de' Futuri

Secoli a noi gl'auenimenti sueli,

Ligie le Stelle, obediienti i Cieli.

Prodiga di trofei,

*A tè sù l'ali edificò Natura
Di d' messico Angel, soglio volante;
E gl' Humani, e gli Dei,
Con destra ossequiosa hebber ventura
Tutte le glorie lor ponerti auante;
Perche con trionfante
Volo, fuora de gl'argini di Pindo,
Le tragittassi poi dal Mauro, a l'Indo.*

Critica antipatia,

*Trà le dita satiriche de' Momi,
Gruada di facetie, auien ti porti:
Ridicola armonia
Spargi sù fogli in detestar quei nomi;
Che viuono nel Mondo, ancor, che morti;
Per vendicar lor torti,
Quando tel pensi men, ferro vitale
Ti recide la punta, e tronca l'ale.*

Mà che prò, se dal ferro,

*Che ti fere ad ogn'hor, riceui ait.,
Per tè già diuenuto asta d' Achille?
Porge à tè, s'io non erro,
L'oltraggio honor, salute la ferita,
Et vn martirio sol, trionfi mille:
Se ben con negre stille
Consacri al tuo Destin taciti pianti,
Gemendoridi, e lagrimando canti.*

Salutifere imprese,

Vitalitie inclemenze, armi pietose,

Perdite vincitrici, illustri affanni,

Se per simili imprese,

Al tuo volo non mai termine impoſe

Frequente ſtuol di ſofferiti danni.

Sprezzatrice de gl'anni,

Sù le carte in tirar linee ſottili,

Eterno ſtame a l'altrui vita ſtiti.

I caratteri tuoi

Son, quanto oſcuri più, tanto più chiari,

Dal carcer de la Gloria atri cancelli,

One ingeñoſa puoi

Il volo imprigionar de gl'anni avari,

L'orme implicar de' Secoli rubelli.

Dentro a neri ruſcelli

Beui vn licor, che per contraria ſorte,

Nettare a tè ſi fà, toſco a la Morte.

Licor, ch'origin prende

Dal foſco ſen di tenebroſa fonte,

C'haue oſcuro il natal, nera la cuna;

Per tè vie più riſplende,

Che'l Sol ne l'Etiopico Orizzonte,

O nel Ciel Babilonico la Luna.

Se la cieca Fortuna

In queſt'humor purificaffe il viſo,

Mercarian gl'occhi ſuoi lume improuiſo.

Tenebra liquefatta,

*Caligine humorosa, ombra stillante,
Nocturno pianto, e rugiadoso horror;*

Nebbia dal Sol disfatta,

Tetro licor, fumicita' spumante,

Di faticoso Ingegno atro sudore.

Color senza colore,

Stemprata oscurità, che l'oro, e l'ostro

Superi di splendor, fulgido Inchiostro.

Celeste è ben quel vaso,

Ch' i tuoi chiudendo in sen liquidi i horrori.

Haue ogni lume entro al suo giro accolto.

Cintia credo in Parnaso

De' tuoi s'abbenerò negri licori,

Quando mercè sì belle macchie al volto

Macchie non già, che molto

Più nel Cielo Ottomanico riluce:

La caligine lor, che la sua luce.

Per te lieta gareggia:

La penna col pennel, col foglio illino.

Trofei de la Virtù, pompe de l'Arte.

Quei sù le tele ombreggia

D'un corpo la beltà, questa il diuino

Spirto che gli dà moto e sprime in carte.

Mà se più d'ogni parte

De la, poggia mortal, nobile è l'anima,

A la Penna, il pennel purga la palma

Fi-

Figure ingannatrici,

Forme apparenti. E' ombre colorite,

Vistose larue, essanimati oggetti.

Mensogne allettatrici,

Dipinti sogni, immagini mentite,

Fauolose beltà, finti diletti.

Simulacri imperfetti,

Fantasma d'Arte, e corni di Natura,

Forma il Pennel, produce La Pittura,

Caratteri corsivi,

Giusti periodi, e metriche misure,

Purgate voci, e dilettofi accenti.

Articoli espressivi,

Simmitrie di Rettoriche figure,

Alfabetiche idee, linee eloquenti.

Poetici argomenti,

Flebili canti, armonici cordogli,

Forma la Pēna ogn'hor, chiudono isogli.

Hor sì come del finto.

V' à sempre mai vittorioso il vero,

Così toglie al Pennel, la Penna il vanto.

Di brune macchie tinto.

Il suo cander, su'l Delfico Emispero,

Sorge di Cintia emulatrice intanto;

E luminoso tanto.

Sen le tenebre sue, ch'inuido suole.

Su'l volto ambir si belle macchie il Sole

Trà.

Trà le dita ristretta

*Di cancelliera man giunge talhora,
Que il Pensier pellegrinando arriua.
Suol con prouida fretta
Pace, e guerra apportar, nasca l' Aurora,
O mora il Dì, non mai di moto è prima.
Ben ch'vn Popolo viua
Lunge da noi, di noi gli porge auiso,
Congiungendolo a noi, da noi diuiso.*

Per dubbiosi camini

*Varcando Mari, e valicando Monti,
Non frena il corso, e non arresta il volo.
Gl' Atlantici confini,
L'Eoe maremme, e gl'Inaci, e gl'Oront
Scorre, in passar da l'vno, a l'altro Bolo
Hor di gioia, hor di duolo
Ministra, vò per sua volubil sorte,
Spargendo aure di vita, ombre di morte.*

Dal Mondo esiliati

*Spiran morti per lei, viuono estinti
Armati Cavalier, togati Heroi.
In carte registrati
De' Plocij, e de' Pompei veri, e non finti
Gl'accenti in sua virtù, s'oden da noi.
Da gl'Occasi, a gl'Eoi
Veggonsi sol per lei di Toghe, e d'Armi,
Fecondi i bronzi, & eloquenti i marmi.*

Lo.

Lodeuoli rapine

*Fà de gl'accenti altrui, mentre incatena
In vn periodo sol note diuerse.*

Quando al labro vicine

Son le parole, articolate a pena

Suanscono languenti, erran disperse.

Legge di Stelle auerse,

Perch' al guardo mort al viuan celate,

Le condanna a morir prima, che nate.

Fatalità sì cruda

Ella sol con Poetici furori,

Vincer si studia, e superar s'ingegna;

S'auien, ch'ella rinchiuda

De' fogli entro à' caratteri sonori,

D'articoli sì bei, serie sì degna,

Accenar ne disegna,

Com'etlla à' corno di Natura puote

Catenar l'aure, imprigionar le note.

Figlie de' nostri petti

Garruli omei d'articolate voci,

Melliflui mormori d'aure eloquenti:

Inuisibili Oggetti,

Fiati sonanti, Oracoli veloci,

D'aperte labbra fuggitivi accenti:

Articoli nascenti,

Da lieto sen, da sospiroso core,

Trofei de l'eloquenza, armi d'Amore.

D'Ar-

*D'Arpocrate rompete
 Gl'interni lacci, vscitemi di boeca
 Sperti de la facondia, auree Parole.
 D'Icaro inuan temete
 L'horribil fin, s'al vostro officio tocca
 Col volo d'vna penna, irne al mio Sole,
 Hor, ch'a gl' Audaci suole
 Esser propitio il Ciel, sona a gl' Amanti
 Gl'oltraggi applausi, i precipitij vanti.
 In quel Cielo terreno,
 Que la Dea de la beltà s'annida,
 Con sì prouida scorta, itene homai.
 Dal carcere del seno,
 Al Cielo de le Gratie ella vi guida,
 A vagheggiar del mio bel Sole i rai.
 Colà, s'haurete mai
 Ristoro alcun, come il pensier m'acce una,
 Date encomio a lo stil, gloria a la Penna.*



89
L A L V C E.



AL SIGNOR

F. GIO. BATTISTA
BRANCACCIO

Reciutore Per la S. R. di Malta
in Napoli.

T *Ra le cupe voragini d'Averno
Stia si Cintia sepolta,
E frà tenebre inuolta, (turni.
Nō più tragga nel ciel balli not-
Hospiti de l'Inferno
Fantasmi taciturni,
Da gl'antri malinconici di Dite,
Più non vscite.
Sen vada a popolar l'horride grotte
Del sotterraneo Mondo,
Lo stuolo vagabondo
De le nemiche al Sole, ombre noiose.
Col suo carro la Notte*

Per

*Per vie precipitose,
Ruini in sen del torbido Acheronte,
Come Fetonte.*

*De l'altro a noi celato, ampio Emispero
Troui l'adito chiuso,
Nè vada, come è l'uso,
A portar frà gl' Antipodi la luce.
Per l'Etereo sentiero,
Zegga l'Ebraico Duce
Fermato al suon di mistiche parole,
Di nuouo il Sole.*

*Benche del Creator fulgide lingue
Si stmino le Stelle,
E con chiare faucelle
Manifestin del Ciel gl'arcani occulti,
Di lor chi ben distingue
Gli sconosciuti culti,
Coronata di tenebre disprezza
La lor chiarezza.*

*Da le stanche palpebre il sonno fugga,
Nè si chiudano gl'occhi,
Per che cieco trabocchi
In muta obliuion l'ingegno mio.
Le leggi homai distrugga
Del sonnacchioso Oblío,
Pur, che notte qui già mai non discerna,
Vigilia eterna.*

Ten.

Tengano il mio pensier sempre agitato
 Detestabili cure,
 Pur , che da l'ombre oscure,
 Non più la vista mia venga impedita.
 Odio l'humano stato
 Vivendo in fosca vita,
 Qualhor del Sol l'aureo splendor desia
 L'anima mia.

Tutto ciò , che l'Artefice sublime
 Con destra onnipotente,
 Produffe dal niente,
 Ne disuola del Sol l'aureo viaggio;
 Così quanto n'esprime
 Di Febo il chiaro raggio, (bra,
 Talhor, che d'atro horror l'Etera ingem
 N'asconde l'Ombra.

Ombra , del cieco Oblio squallida figlia,
 Image funesta,
 Tranquillità molesta,
 Volubil cecità , larua importuna.
 Forma , che non simiglia,
 Ludibrio de la Luna,
 Fumicità di Pluto , aura di Stige,
 Horror , ch'afflige.

Se da tuo aspetto horribile non fusse
 L'Herebb sbigottito,
 Forse non abborrito

Dal'

Da l'infelici Eumenedi sarebbe.
 L'Ohlio, che ti produsse
 Chiuderti in sen deurebbe,
 Qual d'Angelico Spirto, a Dio rubbello,
 Nero flagello.

Deb perche ne l'Occaso il Sol tramonta?
 Acciò più non uscisse
 Per cagionargli eclisse,
 Da l'uscio Acheronteo l'ombra infelice,
 Deuria qualhor sormonta
 L'Olimpica pendice,
 S'egli bà del suo splendor lucido zelo,
 Star sempre in Cielo.

Si sà, c'hanendo il Sol ne l'Oceano
 Precipitio di lume,
 Del più fulgido Nume
 Il Teatro stellante orbo apparisce.
 Dal suo splendor lontano
 Ogn'Astro impallidisce,
 Sì ch'egli homai de le celesti membra,
 L'Anima sembra.

Anima, ch'à' Vienti il moto spira,
 Per cui l'Humanitate
 De le potenze usate
 In sen de la Natura, hoggi s'adorna.
 In van serene gira
 Cintia nel Ciel le corna,

Che

Del Theodoro. 93

*Che del macchiato argento, onde v'è
La luce è finta.* (ia,

*Qualhor tramanda l'interposta Terra
Al Cielo ombra indiscreta,
Onde l'aureo Pianeta
Ala Luna non può volgere il guardo,
Ella non più disserra
Quel suo splendor bugiardo,
Che s'Appoline in lei l'occhio non fissa,
Tosto s'eclissa.*

*Principe de la Luce, il cui splendore
Fulge dal Mauro, a l'Indo.
Oracolo di Pindo,
Del gran Quadro del Ciel primo disegno.
Occhio del Creatore,
Del Mondo aureo ostegno,
Moderator de le stellanti schiere,
Rè de le Sfere.*

*Quando a tè de l'Eoo l'vscio stellante,
Lucifero serena
Con man di rose piena
Tesoriera del giorno, apre talhora,
Lo sguardo giubilante
S'affissa ne l'Aurora,
Scorgendo i suoi crepuscoli rosati
Ne l'Orto nati.*

Mi si chiude al gioir l'adito poi,

Quando Hespero notturna
Apre con mano eburna
A l'infesta Proserpina le porte.
Par, che il veder m'annoi
Il Dì correre a morte,
Hor che l'ombre funeste il Mondo tutto
Copron di lutto.

Dissecca co'sospir, "Anima afflitta
L'humiduradicale;
E'l calor naturale
De le tenebre al gel, tepido langue.
Precipiti sconfitta
In Ocean di sangue
La Luna, e porga al Barbaro ardimento,
Fiero spauento.

Tessalo Incantator gl' Angui prepari
Per dargli in preda al foco,
E ne l'Etereo loco
Per eclissarle il volto, ergansi i fumi:
Ne'sacrilici Altari
De'condannati Numi
Conturbino ad ogn'hor magici horrori,
I suoi pallori.

Lascino per timor g'Orbi de l'Etra
I Numi erranti, e fissi,
Trouino de gl' Abissi
Allo scampo commun, propitio il varco.

Mentre d' Aonia cetra

Armo di versi l'arco

Fuggan dal Cielo , e ne rischiari il molo

Apollo solo,

Sorgano a passeggiar l'Eteree vie

Con chimerici passi

D'angoli. e paralassi,

Per notturno sentier, Genij fallaci.

Magiche fantasie

D'oracoli mendaci

Segua, spiegando al Ciel volo inesperto,

Ceruello incerto.

Dispettosa caligine ricopra

D'e suoi falsi Aforismi

Gl' incogniti sofismi ;

E l'ombra al suo pensier, luce dispensi .

De la fantastic'opra

Narri gl' occulti sensi,

Trà gl' infanti spettacoli di Pluto,

Spirito muto.

Mentre sorge a varcar gl' Eterei campi

Sù l' ali del pensiero,

Icaro menfogniero

Nel mar de' proprj falli, egli ricaggia.

Vestigio vnqua non stampi

Sù l' Olimpica spiaggia,

Ma sol magio Spirto habiti dentro

Del basso Centro.

*Mentre a le Stelle il suo pensier sonraffa,
 Quasi Mastin , che latra,
 Arrabbiando idolatra
 Numi , ch'a le sue voci ogn'hor son sordi.
 Col destino contrasta
 Frà metodi discordi
 D'Efemeridi vane , oue hà riuolto
 L'ingegno stolto.*

*Deh perche non risorgono in quel punto
 Vapori nubilosi,
 De gl' Astri luminosi
 Habili ad oscurar l'auree pupille?
 Perche non più trapunto
 Di mistiche fauille
 Scorgesse il Cielo, e con l'horror, c'hà seco
 Restasse cieco.*

*Chil' Ethereo splendor del giorno abhorre,
 Nottula vil si rende;
 E ben la Luce offende,
 Signor . chi frà le tenebre camina.
 S'ala Virtù soccorre
 Talhor luce diuina,
 Dritto è ben , che'l pensier s'inalzi spe
 Al fuoriflesso,
 Luce figlia del Sol , madre del Giorno,
 Riuerberò celeste,*

Di Dio fulgida veste,
 Del'Olimpico Mondo *Animad'oro*:
 Spirto di raggi a dorno,
 Del Cielo aureo tesoro,
 De la vista mortal cospicua norma,
 Lucida forma.

Farfalla incanta al tuo splendor non manca
Scioglier volo improvviso,
Fulgido Paradiso
Di tè sembrano a lei gl'aurei baleni.
Di vagheggiar non stanca
Spettacoli sereni,
A toccar ciò, che'n tè l'aria dipinge,
Amor la spinge.

Quando entro al tuo splendor morte ritroua,
Che mal presume al fine
Di qualità diuine
Alato possessor sorgere vn Verme.
Volgere in tè, che gioua
Le sue pupille inferme
Se non consegue il fulgido gioire,
Senza morire?

Ma bench'al cener suo metrica tomba
Solleui in queste carte,
E le sue glorie sparte
Tocchino homai la sommità di Pindo,
Bench'Argolica tromba

*Suoni dal Moro a l'Indo,
Di chi sciolse per lei flebili canti,
Gl' Aonij vanti.*

*Mentuar non desista hoggi il mio stile
Per lucido intervallo,
Quel notorio suo fallo,
Che frà chiare caligini la scorge.
L'Aquila, augel non vile
Talhor, che'l dì risorge,
Mentre a' lampi del Sol fonda la speme,
Morte non teme.*



99
L' ENCOMIO.



AL SIG. CARD.

VINCENZO
COSTAGUTI.



D *El suo folle ardimento.
Tanto l'ali inalzò l'humano
Orgoglio,
Che con le Stelle a contrastar
s'accinse.*

*Dal Centro, al Ciel sospinse
La gravità de l'infimo Elemento
Per fabricarne a la Superbia vn soglio;
Allhor, ch'impaciente osò la Terra
Solleuarsi a le nubi, al Ciel far guerra.
Per calpestar le Sfere
A dispetto de' fulmini, compose
Con temeraria man sferica Mole.*

Tante scorgendo il sole
Ingombrar l'Orizzonte armi straniere,
Tremante al suo camin termine impose;
E per celarsi entro a l'ondoso gelo
Non tramontò, precipitò dal Cielo.

Libera da quel freno

Per cui nel Centro incatenata stassi,
Spinge a la Terra inuer le nubi il volo.

Già da l' Artico Polo

Potean ficus e homai nel suol terreno
Stender l'Orse del Ciel fulgidi i passi,
Mentre in sembianza d'eleuati ponti,
L'alta Rocca a formar corsero i Monti.

Suiscerate campagne,

Disarborate selue, antri caduti,
De' fabrili trionfi eran le prede.

Sotto del reggio picde

Chinar le Babiloniche montagne

De le lor cime i culmini abbattuti;

Onde poteo Mesopotamia al fine,

Di marmorei trofei cingersi il crine.

Già l'humana Natura

De l'Instinto mortal meste a osseruaua

Disordinati gl'ordini primieri.

D'ostacoli guerrieri

Cinte apparian le torreggianti mura,

Che'l Giganteo furor da terra alzaua.

Ma

*Mà più mesta diuenne allhor, ch'vdio
Contender l'Huom di parità, con Dio.*

*Così per trasferire, (gno,
Soura gl'Orbi del Ciel la Reggia, e'l Re-
Fabricò Moli in aria il Rè Caldeo.
Mà qual perduto Anteo,
L'ali abbassando al temerario ardire,
Alzò ne l'aria a' suoi trionfi il segno;
E diuisò, de l'Alterigia a scerno,
C'huom per opra mortal, non fassi eterno.*

*Semplice chi presume
Col forsennato Rè de l'Oriente,
Audace aprirsi in sù l'Olimpo il varco.
Mà tù, Signor, che scarco
Di volgari trionfi, hai per costume
Premier sù l'Vatican soglio eminente,
Senza Moli inalzar, dispieghi solo
Verso il Ciel de la Gloria inclito il volo.*

*Colà, mentre l'Aurora
Nel bel Giardin d'Apolline t'inuita,
Da' suoi porpurei fior l'ostro riccui.
Là quel nettare beui.
Ch'al Meonio Cantor ministra ogn' hora
Del fonte Aganippeol'onda gradita;
E corona al bel crin ti fai di quelle,
Ch'ornan l'Insegna tua lucide Stelle.
Stelle al cui chiaro moto,*

Spettacoli di gloria ogn'hor produce
Dentro sfera mortal, Spirto immortale.
Quegli, ch'ergendo l'ale,
Da l'humana caligine remoto,
Où hà l'Eternità soglio di luce,
Fatti contempla i loro aspetti degni,
Del Zodiaco d'Honor lucidi segni.

Splender sù l'Emisfero

Coronato di raggi Astro lucente,
Vider de l'Asia i peregrini Regi.
Cinto d'Etere i fregi,
Sembraua per l'Olimpico sentiero,
Raddoppiar nuoua luce al Dì nascente;
Onde inconfusi all'hor parcano i Poli
Ne l'Eclitica lor. chiuder due Soli.

Da quel sereno aspetto

Per illustrar dei lor pensier l'idea,
Mendicauan col guardo aurei splendori.
A' lucidi stupori,
Del Profetico stuol l'alto Intelletto,
Vaneggiante Prometeo il volo ergea;
Onde in tal suon, poiche nel Ciel s'fisse,
Mentre l'un contemp'ò l'altro predisse.

O qual nel l'Etra io veggio

Suelta dal centro suo Stella inquieta,
Per l'aerce contrade usene errando.
Que si vide, ò quando

Sta

*Stabilir frà gl'horror lucido il seggio-
Soura il palco del Ciel, Notte più lieta?
Sù leuamo il pensier, poiche souente,
Oue l'occhio non può, giunge la mente.*

Del Ciel poi la natura

*Inuestigando, al suo talento offria
D'Astronomica Idea globi rotanti;
E de gl'Orbi stellante
Delineando in picciola figura,
Gl'aspetti, le distanze, e l'armonia;
Così dilucidò qual Fabro esperto,
De' vaticinij suoi l'ordine incerto.*

Stella, ch'imprigionata

*In christallino carcere si mira, (Ari.
Mal può mostrarsi errante a gl'occhi no-
Sù gl'Olimpici ch'osiri,
Fuor de la sfera sua determinata,
Vagabondo pianeta vnqua non gira.
Hor come in Ciel poss'io dubbio offeruare
Fuor del proprio sentier, le Stelle errare?*

Forse dal Paradiso

*V'sci cinto di rai, Spirto celeste,
Di più lieta stagion fido messaggio?
Fatto il Decembre vn Maggio,
Tesse del Vernoin sù la Reggia affiso,
A' colli Nabatei florida veste.
Hor se ciò si a, sù la terrestre Mole*

Vedrò spuntato a mezza notte il Sole.

Vn Sol, che'n tempo nato

*Sourasta al Tempo, e con trè luci in vna,
Distinto, e non diuiso a noi risplende.*

Vn Sol, che'n sè comprende

D'ogn'Oggetto creabile, e creato

Le prime idee, senza obliarne alcuna.

Vn Sol del Sole, anzi quel Sol che'ngombra

La quarta Sfera è del suo lume vn'ombra

Qui tacque, e riuerenti

Gl'Heroi compagni entro del cor celaro,

Trofei d'alta virtù, gl'incliti detti.

Quindi in seluaggi tetti

Vider di notte aprir gl'occhi lucenti

A la Vergine in grēbo, vn Sol più chiaro;

Vn Sol, c'hauca la doue il Sol rinasce,

Ciò, che'l Ciel non capia, ristretto in fasce.

Vergini armoniose,

Ch'à le Trōbe Smirnee togliēdo il vanto,

Ite le glorie a superar di Delo;

Hor che solleuo al Cielo

D'incliti Semidei l'opre famose, (20,

Date spirto al mio stil norma al mio cā-

Sì che'n bella vnion possan per voi

Recar morte a l'Oblio, vita a gl'Heroi.

Et tu, che per l'Egeo

De gl'immenfi honor tuoi, naufraga miri

Del

*Del mio pensier la combattuta nave,
Se quell'aura soave
Per cui la tua gran Fama erger poteo
Tant'oltre i ranni, a mè propizia spiri,
Farò, che'n Pindo i lauri tuoi descriva
Plettro Partenopeo, Cetera Argiva.*

Se peregrina Stella

*Con lingua di splendor, nuntia di pace,
Il natal publicò del Sole eterno,
Signor, quì giù discerno
Di trè Stelle apparir luce più bella,
Che nel silentio suo fatta loquace
Discopre a noi con ordine più vago
Tè del Sole increato vnica imago.*

Hor se l'Ingegno humano

*Può soggiacendo a le terrene some,
Per gloria accidental farsi diuino,
A tè la fronte inchino
Del Ligustico Ciel Nume sourano, (me;
Che per vincer l'Oblie, Vincenzo hai no-
Hor che de la tua mètc al senno, a l'opre,
Il parallelo altissimo si scopre.*

Già coronate d'ostro

*Le trè del Cielo tuo Stelle dorate
Frequentar balli armonici vid'io
Al sacro mormorio,
e he sciolser là nel Pontificio chioſtro,*

De' Barbarini Heroi l'Api adorate;
 Sol per poter del Campidoglio à scorno,
 Renderti il crin di trè corone adorno.

Da' lor pregi confuso (vaso
 Trencò il corso al mio stil, ch'vn picciol
 Mal può l'onde del Mar chiudere in seno.
 Morda inquieto il freno
 D'Arpocrate infedel, Cigno non vso
 A scorrer Pindo, a sormontar Parnaso;
 E basti sol, che per tua gloria brama
 Le cento lingue sue scioglier la Fama.

Ne gl'Africani lidi,
 Là doue il Ciel di raggiarsi stanco.
 Su l'Atlantica Mole il corso affrena,
 Offeruaron a pena
 Del Rè gigante i Popoli Numidi,
 Chinarsi il capo, & incuruarsi il fianco;
 E pexsar, che nel Mar l'acque profonde
 De' suoi tanti sudor, fuffiro l'onde.

Nel grauoso conflitto
 Homai l'immensa machina si scerse
 Precipitar da gl'homeri d'Atlante,
 Atlhor, che trionfante
 Per mill'opre famose, Hercole inuitto.
 Lo Ciel cadente a sostener s'offerse,
 E sol per guiderdon di tante imprese,
 Cinto ai palme in sù l'Olimpo acese.

Hor

Hor tù, ch'inuito reggi .

De l'auree Stelle tue l'inclita soma,

Sarai del Ciel Roman fido soslegno,

Sù l'ali de l'Ingegno

Per cui gl' Atianti, e gl'Hercoli pareggi

Inalzar ti vedrà Liguria, e Roma,

Là ve potrai senza stancarti o' pondo,

Soua le spalle tue reggere, il Mondo.

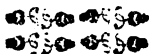


LA VOCE.



A' SIGNORI
ACADEMICI
OTIOSI

Di Napoli.



C Aduta la gran Torre,
Che trà guerrieri ostacoli si vide
Pareggiar di Sion l'inclite mura;
Osò la destra opporre
Al corso poi de le fortune infide
L'Italo Cavalier, per l'ombra oscura.
Egli d'hostil congiura
Punì l'audacia, e'n tenebroso campo
Più feugorè de la sua spada il lampo.
Per

Per rinouar de' Franchi

*L'incenerita machina, s'offerse
Del Bosco horrendo a superar gl'incanti.
Non già dal corso stanchi,
Mà dal timor, per sentier dubbio scerse
Stampar bellici Heroi passi tremanti,
Quando egli dopò tanti
Guerrier giunse colà, doue la Sorte
Viuo il mantenne, in sottoporsi a Morte.*

De l'incantata Selua,

*In cui sol trasportò magica forza,
Da Tartaree spelonche Ombre infinite;
Era furia ogni Belua,
Mandauan fuor de' ti recisa scorza,
Di vita, horridi tronchi, aure mentite.
Caligini romite
Hanean per guardia in sì funesto loco,
Mostruosi Guerrier, mura di foco.*

Obligo di valore

*Per nobil fine a mendicar perigli,
Trà Stigie balze il Cavalier costrinse.
Dentro al seluaggio horrore
Sprezzò de' Mostri i bellicosi artigli,
Il fremito ascoltò, l'incendio estinse;
E mentre il ferro strinse
Già prouocando a guerreggiar con esso,
Boscareccio Gigante, alto Cipresso.*

Ma

Mà poiche del suo brindo

**A' colpi, vdì la sensitiva pianta
Sparger d'alti sospir suono improvviso,
L'impresa abbandonando**

**Per vinto egli si diè, tema cotanta
Al cor gli preparò tronco reciso.**

A scolorirgli il viso

**Più, ch'incendio guerrier, Mostro feroce,
Valse d'arbor mortal languida voce.**

Anima de le lingue.

**Madre de la facondia, aura eloquente,
O Voce, è del desio garrula guida.**

Suono, che si distingue,

**Idea non vista, e mormorio viuente,
De l'altrui fantasia nuntia più fida.**

Del Silentio homicida,

**Di saggia bocca armonico tesoro,
Aerea qualità, fiato sonoro.**

D'organo respirante

**Per l'arterie vocali, al Ciel sorgendo
Guidata dal pensier, formi il discorso.**

Alito agonizzante

**Al musico tenor l'adito aprendo,
Talhor ti porge armonico soccorso.**

Del Sol frenare il corso

**Nel l'armi inuolto, in tua virtù poteo
Là negl'altaci cunpi, il Duce Ebreo.**

Figlia de l'Intelletto,

*Ch'ascoltata, e non vista il tuo natale
Da l'aria in procurar, d'aria ti pasci.
Non sei mortale oggetto,
Se veder tè non puote occhio mortale,
Se per Morte schernir, morendo nasci.
Di tè segno non lasci.
Oue al feroor de la facondia lice,
Rinouarti ad ogn'hor, quasi Fenice.*

Fan gl'articoli tuoi

*Se da labbra impudiche esci adirata,
In faccia a l'honestà publiche offese.
Se pacifica poi
Viene talhor da la Ragion formata,
Porgi al fragile Honor, ferme difese.
In Drammatiche imprese,
Mentre oppressi da tè gl'Imperij sono,
Più del brādo guerrier pūge il tuo suono.*

D'animati rubini

*Del Campidoglio tuo sono le porte,
Oue meni in trionfo aure odoroſe.
Di fregi porporini
T'orni il soglio real, candida corte
Fanno al palagio tuo perle nascose;
Qualhor con maestose
Formole d'eloquenza, entri ne' petti
A spegner gl'odij, a suscitar gl'affetti.*

Pro.

Prodiga di prodigi

*De le tue notte a' magici susurri,
Pallida per timor Cintia obedisce.
Stampar neri vestigi
Del Tessalico Mar ne' campi azurri,
Stuolo d'Erinni al tuo rimbombo ardisce
Pluto non abborrisce
Al tuo fragor, da l'Herebo profondo
Mandar l'Inferno ad habitar nel mond).*

Se trà schiere pennute

*Il trasformato Elettrion ti forma,
De le belue Nemee l'impeto arresti,
Talhor, benche in temute
Balze con occhi aperti il Leon dorma,
Al suo stridolo canto auien si desti:
Tuo prodigi son questi,
Fera, ch'osò prezzar gl'archi Numidi,
Di domestico Augel pauenta i gridi.*

Benche l'humano vdito

*Trà le concavità del sentimento,
Qual nuntia del voler, e'accoglia intãto,
Hor timido, hor ardito
Commoue al 'uon d'articolato euento,
Hor al riso le labbra, hor gl'occhi al piãto.
Soura l'ali del canto,
Mentre inuisibilmente al Ciel ten passi,
La Ragion solleuando, il Senso abbassi.*

Se

Se con pompa deuota,

A penetrar le più sublimi Sfere.

Sacro Ministro in sù l'altar ti scioglie,

Con violenza ignota

Ponno le tue cattoliche preghiere

Del chiuso Empireo disserrar le soglie;

E mentre il Ciel t'accoglie,

Per conformarti con l'human desio,

Al perdono de' falli obblighi vn Dio.

Tanta virtù rinchiude

Il tuo mistico suon, c'homai pentita

Di tua production Natura io veggio.

Mà se da lei t'esclude;

E le sue mete a preterir t'inuita,

Celeste qualità chiamarti io deggio.

Non col guardo vagheggio

L'imagin tua, che ne l'humano specchio,

Quel, che l'occhio non può, scorge l'orec-

O dal Globo Lunare

(chio.

Difesa Region, parte più pura

De l'alterabil mondo, Aria gradita:

A tè la Terra, e'l Mare

Vien sottoposto; e per tè sol Natura

Ogni vota magion vede adempita:

Da tè l'humana vita

Ottien lo spirto; e ben faria più noto

Il tuo valor, se non cedessi al Moto.

Per

Per sì mirabil'opre,
C'hà nel libro del Mondo il Ciel descritte
Sov'ogn'altro Elemēto il pregio ottieni:
In tè Fortuna scopre
A danno altrui, le tue possanze inuitte,
Mentre ingēma il tuo sen d'Astri sereni;
A' cui chiari baleni
Soglion predir licenziosi Ingegni,
La morte a' Regi, e le ruine a' Regni.
Parue pur troppo audace
Chi de la tua volubile sostanza
Quì giù cognetturò composti i Cieli.
Opinion fallace
Ciò non fù d'Astronomica baldanza,
S'auien, ch'ē n tè maggior virtù si celi.
Le tue glorie riueli,
Se la voce da tè spirto riceue,
Penna, c'hà de la mia, volo più lieue.
Eran quì giù felici,
Del Mondo in posseder tutti i tesori,
Fuor che'l concauo Vdito, i sensi humani
Godean, benche mendici
Sapori il Gusto, e l'Odorato odori,
Colori gl'Occhi, e simmetrie le Mani:
Da l'Orecchie lontani
Eran tai pregi; onde dal Ciel intanto,
A bearle quà giù, discese il Canto.

Le mestitie, e gl'affanni

*Trà le spelonche horribili di Stige,
 Dal humane memorie, allhor fuggiro.
 Soura Angelici vanni,
 Da quel dolor, che gl'Intelletti afflige,
 Inuolandosi l'Alme, al Ciel sen giro.
 Quiui liete seguiro
 Di Febo l'orme; e se l'pensier non erra,
 Vider parte del Ciel discesa in Terra,
 In dunque auuenturosi
 De l'Eterea armonia Musici amanti,
 A garezziar con gl'Angeli sorgete.
 Schiuino star nascosi
 In vn petto mortal celesti canti,
 Che far posson quì già l'Anime liete.
 Vedrò, se'n grembo à Lete
 Giunge à destar gl'Heroi musica tromba,
 In campo il Rè Pelleo, volger la tomba.
 Ch' à la Lira accordando
 Il Milesio Cantor note soauì,
 Accordaua ei la mète al suon de l'armi.
 Chiamò cetera il brando;
 E le vele, e' destrier musiche chiaui,
 De le trombe il fragor teneri carmi.
 Gl'Indi, i Persi, i Biarmi
 Del concento guerrier fabri canori;
 E gl'Esserciti suoi bellici Chori.*

Co-

Così quella grand' Alma,
De la cui man lo smisurato scettro,
Per confine al dominio hebbe le stelle;
Che d'ogn'inclita palma (tro
Hebbe corona al crin, ch'ogn'aureo plet-
Diede a la fama sua glorie nouelle;
Trà falangi ribelle,
Fiera più, se più voci ella ascoltaua
Compor musico suon, l'asta impugnaua.
Ma se'n van per lodarti
O Voce, ò del mio sen garrulo spirito,
Da' fatti altrui vò mendicando essempi,
Prendo per coronarti
Trà gl'Oracoli Achei, platano, e mirto,
Se con tuoi vaticinij orni i lor Tempj.
Là tra' Giusti, e trà gl'Empi
Formi il tuo finto suon note veraci,
Fabro di controuesie, autor di paci:
Trà le cose terrene
Incorporea non mai mostrasi alcuna,
Sì ch'à l'occhio mortal si renda ignota
Solo a tè si conuiene
Il non mai ritener forma veruna.
E'nuisibile al Mondo, esser gi'à nota.
Fù ben Fabro idiota,
Chi volse darti entro vn'aerea veste,
Con terreni color forma celeste.

Pre-

Del Theodoro.

Prese Ol andici lini,

117

E ridottili in quadro, egli v'impresse

Di terra macinata in campo oscuro.

Scelse i color più fini,

Che per tal'uso l'Oriente hauesse;

Et a lor presagì vanto sicuro.

Anteposti gli furo

Per fabricar suoi mistici pennelli,

Del Colchico Monton gl'aurati velli;

Nel diuin magistero,

Hauea la man per sua ministra eletta

Del gran Soggetto a figurar l'idea;

Mà qual mesto Nocchiero,

Che'n Mar naufragio anteueduto aspetta

La sua confuson già preuedea.

Con colori ei credea

L'altrui semplicità render già mista;

E visibile far cosa non vista.

Mà non sapendo al fine

Trouar color per dar principio a l'opra,

Ruppe il pennello, e dissipò la tela;

Che se trà le diuine

Forme, non v'è chi di color si copra,

Se spoglia vil, Diuinità non cела,

Fia ben, se'l Ciel non suela,

Idea quì giù, che non si vede, e s'ode,

Che'ncompresa beltà merta più lode.

Fato

Fatto mantice il seno,
 Organetto la gola, e tassi i denti,
 Con la man de la lingua ordisca il suono,
 Se pur canoro freno
 Poner musica bocca osa à gl'accenti,
 Che per uso mortal liberi sono.
 Del suo armonico tuonp
 Renda, al Ciel soggiogando alme deuote,
 Lampi i /ospiri, e fulmini le note.
In benefiche labra
 Articoli gl'accenti aura sonora,
 De l'Eloquenza a publicar le norme.
 Qual Rettorica fabra
 Dipinga al senso altrui Voce canora,
 Le non viste del Ciel musiche forme;
 E'l mio Spirto, che dorme
 De l'Otio vil sù l'auree piume, anch'egli
 Al suo dolce rimbombo hoggi si svegli.



I L

SILENTIO.



AL SIGNOR

DVCA D' ATRI.



D *I Stelle vagabonde
 Ignote qualità, corsi incöpresi.
 Fan gl'influssi palesi, (conde.
 Che piovono dal Ciel cause se-*

Varietà gradita

Di moti discordanti, ini procura

Far varia la Natura

Di dissimili idee sempre arricchita,

Per cui l'humana Vita

Qui giù si diuersifica, e la Sorte

Sposa a tanti suoi genij, vna sol morte.

Al-

Altri sen corre armato

Bellona a tributar col proprio sangue,

Nè perche offeso langue|

Distorna il cor da l'ardimento usato :

Altri da l'Aure scorta

Sù torreggiante pin l'onde trascorre,

Nè perche nol soccorre

Sereno Ciel, non abbandona il porto :

Altri di lor più accorto

Drizza il piè ne' Licei, nè perche bram.

Segregarsi dal Vulgo, odia la Famn.

V'è chi auezzo a' disagi

Compiacesi habitar chiostro romito,

Per tener disunito

Il pensier da le pompe, il cor da gl'agi.

Questi la mente ergendo

Soua l'ali d'vn'estasi diuino,

Al Ciel drizza il camino,

D'eleuante Virtù l'orme seguendo :

Quiui il guardo volgendo

De' puri Spirti a le sembianze ignude,

Le palpebre in aprir, le labra chiude.

De gl'Astri allhor, che tace,

Sà con gl'occhi ascoltar l'alta armonia

E per l'Etere: via

Stampar con piè di gloria, orme di paci

Trà seluatici horrori

*Pàscintillar de la Ragione il lume,
Poiche inerme presume
Intimar guerra a' sensuali Amori:
De le cui rete fuori,
Mentre inalza a le Stelle il suo desio,
Con chiusa bocca egli fauella a Dio.*

*Quiui l'Onnipotenza
Dubbi ancor non disciolti alui dichiara,
Eriuerente impara
Com'habbian trè Persone vnica essenza.
Considera la prima,
Che di poter non terminato abonda:
Medita la seconda,
Ch'è di saper non limitato opima;
E con quell'alta stima,
Che fa d'entrambe ei la Virtù confessa,
Che la terza di lor chiude in sè stessa.*

*D'vn'ideal discorso
Amplificando i metodi anteuede,
Col lume de la Fede,
Come la prima causa opri il concorso:
Scorge dal nulla fatto
L'Vniuerso assorbir tutti i Viuenti:
Vnirsi gl'accidenti
Pria, che peruenga la potenza a l'atto,
Acciò, che qual ritratto
Di Dio l'Huom si prodoca, il qual sol dee*

In sè compendiar tutte l'Idee.

Mira con quanta norma

Mouensi gl' Astri ogn'hor, volgonsi i Cieli.

E come inuan si celi

La materia quì giù sotto la forma :

Gl'Elementi concordi

Pace goder con gelosia d'impero,

Et vn solo Emispero

Contener tanti in sè Genij discordi

Poscia con gl'occhi ingordi

Di quel pensier, che'n specular non erra,

Vede il moto del Mar tolto a la Terra.

Dote contemplatiua

Di remota da l'otio anima orante,

Che de la gloria amante,

In magnanimo petto auien, che viua,

Chiamar questa conuiensi

Spiritual virtù, che'l Fato infuse

A chi con labbra chiuse

Fà parlar la Ragion, tacere i Sensi:

Del Ciel gli spatij immensi

Sacra al silentio, e giudica le Stelle

Quanto tacite più, tanto più belle.

Offerua alto intelletto

D'Arpocrate le leggi allhor, ch'aspira

A simil'atti, e mira

Cosa incognita a lui farsegli oggetto.

Pro.

Propention sì degna

A la sua attmità serue per guida,

E par, che'l Cielo arrida

A quanto a prò del guardo egli disegna:

Ei, ch'erudir s'ingegna

Con estatiche norme Alme idiote,

Quanto è ricco d'affetti, orbo è di note.

Bocca al tacere auezza,

Esule dal suo cor tiene la colpa :

Ben l'Innocenza incolpa,

Chi fonda il fauellar sù l'incertezza :

Deue spesso l'Huom saggio

Al suo sguardo antepor proprij defetti,

Nè proferir que' detti, (gio:

Ch'apportar sanno a l'altrui fama oltrag

Ben hà spirito seluaggio

Colui, che tien perche talhor distingua

Gl'habiti altrui, censuratrice lingua.

Ch'vn fulmine canoro,

Stral mormorante, e garrula sacita,

Biscia, che gl'occhi alletta,

Mentre sparge dal sen toscò sonoro;

Satirico pennello, (tromba,

Ch'ombreggia i biasmi altrui, stridula

Che da fetida tomba

Chiama gl'Estinti a singolar duello:

Malefico martello,

Che de l'Honor sol macera le membra,
Dentro vn'inuida bocca ella rassembra.
Chi se non ella, afflige
De l'Heroico valor l'inclite imprese?
Senza ammetter difese
L'Honor deturpa, e la Virtù trasfige.
Ben'inteso è colui,
Che'l proprio sguardo a sè medesimo gira,
E di sua stirpe mira
Gl'autili corni, e non l'infamie altrui:
Non regna Oggetto in cui
Non rifletta qualch'ombra, ancora vdisfi
Patir luce Febea torbide eclissi.
Non mai Natura educa
Prole quì giù, che non sopponga il Padre,
Che non mai fertil Madre
Senza impulso viril parti produce:
D'ordine successiuo
Relation continuata è questa,
Per cui l'Huomo non resta
Qualunque egli si sia, d'encomiù priuo.
Io c'humilmente viuo
Vanto il più antico stipito, e mi chiamo
Figlio de l'esser mio, non che d'Adam.
Hà ben l'Essenza nostra
Per più gravi suenture onde attristarsi,
E pur nel palesarsi

De

Del Theodoro. 125

De l'altrui ben nemica, empia si mostra.
Dal carcer di sotterra
Scatenato il pensier varchi le nubi,
I vanni al Tempo rubi
Pria, che gl'intimi irreparabil guerra,
Qual nuouo Anteo da terra
Sorga ne l'Etra, e'l ritornar gli nieghi
Ambition di più lodati impieghi.

Ei di corporea salma

Sprezza i legami, e non sostenta il peso:
Da lui stesso compreso
Vola senz'ali ognor, viue senz'alma:
Periglio non distorna,
Distanza non l'allenta, aura nol giunge,
Diuiso si congiunge,
Spazia trà gl'Elemēti, e'n Ciel soggiorna:
Parte in vn punto, e torna,
Volge in dì gl'anni, & in momēti l'hore,
Profugo nasce, e vagabondo more.

Briareo de la mente,

Che'n ogni braccio suo stringe vn oggetto:
Idra de l'Intelletto,
Che'n ogni capo suo germoglia vn'ente:
Ideal Gerione,
Che'n ogni corpo suo chiude vn'essenza:
Cerberò altier, che senza
Latrar trè gole a trè potenze espone:

Spiritual Pitone,

Ch' à l' arco sol d' Amor rendesi domo,

Fabro de l' ironie, genio de l' huomo.

L' agilità seguio

De' suoi ribelli al Sol, vanni ingegnosi,

Spiriti silentiosi,

Che per vie cōtemplanti al Ciel sen giro.

Di lui tracciando l'orme

Giunsero meditando, oue lo sguardo

Suol mostrarsi codardo

De la Natura in diuisar le Forme,

Con sue lubriche norme

Suelar le specie lor prima, che'n Pindo

L' vdisse il Moro, e l' ascoltasse l' Indo.

Silentij pertinaci

Sortir que' Pitagorici Licei,

Che dannauan per rei

Di lesa Verità, Genij loquaci :

Tolsero al giorno il vanto,

En' inuestir concordi il Ciel notturno,

Sol perche taciturno

D' Amore a furti , egli scopriasi intanto.

Men colpeuole è quanto (meno

Sarebbe l' Huom , se non per sempre, al-

Tal' hor ponesse a la fauella il freno.

Fortissimo frà tutti

Gl' altri Mostri Nemei sorge il Leone,

Vit-

*Vittime per corone,
Offrono al suo furor campi distrutti:
Rende se'l dente impugna,
Tremanti i Pardi, e panide le Tigri,
Et al fuggir non pigri
Gl' Arcadi son, se cō gl' Alcidi ei pugna:
Mà pria, ch'egli entri in pugna
Di fremito non sparge aura homicida,
Poich' al valor, solo il silentio è guida.
Generoso frà quanti (ro,
Bruti Hesperia acclamò scorgo il Destrie-
Quadrupedo guerriero
Resiste al balenar d'armi tonanti :
Sostenendo sù'l dorso
Campion d'asta guernito il suol calpesti,
In martial tempesta
Aggradisce il periglio, odia il soccorso:
Stringe tra'denti il morso,
Perche sà ben, ch'oue la Morte hà loco,
Gionua a bellica audacia il parlar poco.
E trà l'Indiche Belue
Di costanza essemplar l'alto Elefante,
Ei qual Mostro gigante
Odia l'horror de le Peruuie selue:
Và d'armigere torri
Onusto il dorso entro a' gl'armati campi,
Bench' a suo danni accampo*

*Difeso muro, essercito d'Hettorri:
Mà se con lui discorri,
Tipotria palesar benche sia muto, (to.
Che l' Huom quãto men parla è più temu
Benche superbo il Mare
Minacci d' assorbir monti inaccessi,
E fremiti indefessi
Sparga egli inuan da le sue fauci amare,
Lido non preterisce,
Sponda non varca, & argine non passa:
Egli l'orgoglio abbassa
Perche mormora assai, poco eseguisce.
Propri vanti abborrisce
Pratticata virtù, l'opra è sol quella,
Che fà noto il valor, non la fauella.
Fù de l'inclito Regno
Di Partenope altera, vnico pregio,
De' Dottori il più egregio,
Del Cattolico Ciel lume più degno,
L'Angelico Tomaso,
Ch' à l'humano saper met a prescisse;
Egli l'Herebo afflisse,
Perche fù Sol. che non conobbe occaso:
Publica ogn'hor Parnaso
Come la gloria sua, ch'ogn'altra eccede,
Diè morte a l'Herefia, vita a la Fede.
Da gl'homeri cred'io*

D'al.

*D'alcun Cigno diuin la penna suelse,
 Le cui opere eccelse
 Autenticò di propria bocca Dio:
 Quella penna immortale,
 Che fulminando il Cerbero Ottomano,
 Seppe ne la sua mano
 A piè del Ciel, transfigurarfi in israle,
 Quando con gloria eguale,
 Volto in assentio il suo purgato inchiostro
 Accendè de l' Antiochia il fuoco.*

*Ei da l'Occaso a l'Orto
 Di dottrina sperando aura soave,
 Seppe di Pier la Nave
 Ad onta d'Ebion, condurre il Porto.
 D'Ispario Patriarca
 Sostegno altier, per le Vandalich'onde,
 Sù le Romane s'onde
 Salua gu dò del Testamento l'Arca,
 Quando d'Anime carica
 Più, che d'aurei trofei d'Eluidio a scorno
 Al l'oscuro Occidente aperse il giorno.*

*Mercè de' suoi prodigi,
 Titolo gli donar l'opere sue,
 Di quel mutolo Buc,
 Che stampa nel Zodiaco aurei vestigi;
 Al cui muggito vdisi
 Sbigottita fuggir l'Idra Germana,*

E la Sfinge Africana

Vergognosa spogliar porpore, e biffi;

Anzi fin ne gl' Abissi

Gir la Belgica Arpia lacera il crine,

D'Hermano a deplorar l'alte ruine.

Dicanlo i Melantoni,

I Carpocrati, gl' Eutichi, e' Fotini,

I Simmaci, e' Caluini,

I Cerinti, i Dioscori, e' Cerdoni:

Gl' Arrj, e gl' Adamiani,

Gl' Eudossij, i Nicolai, gl' Antiocheni,

I Sergij, e gl' Origeni,

I Nestorij, i Basilidi, e' Montani :

Gl' Itri, e' Messaliani,

Gl' Eusebij, i Fausti, i Nittagi, e' Severi,

I Bonati, i Sabellici, e' Luteri.

Ch'a' suoi dotti muggiti

Eco facendo il di lor pianto eterno,

Diluvia ogn'hor l'Inferno

Sù le perfidie lor danni infiniti :

I lor neri volumi

Di quel paboli son, Rogo infelice,

La di cui fiamma vltrice

Spegner non pon con lagrime si fiumi .

Ingegni orbi di lumi (dombra

Stian ne gl'antri Cimmerij, e quei, ch'a-

Di fallacie il pensier pascast d'ombra.

Vi.

*Videro i sacri Colli,
Ch' à la Città di Pier tesson corona,
Sù'l lido d' Elicon
Produr la Pianta sua degni rampolli;
Che non fè il Latio allhora,
Che di sua lingua vdì brene il concento?
A coronarlo intento
I raggi al Sol rapì, l'ostro al' Aurora:
Mà ben conobbe ancora,
Che trouar san le porpore rifiuti,
Quando a prò de la Fè parlano i Muti.
De' prodigi il più raro
Fù, che'l silentio suo fù sì facondo,
Che giudicollo il Mondo
Nel tacer saggio, e ne l'esprimer chiaro:
Parlò poco, assai tacque,
Mà scrisse molto, e furono i suoi fogli
Teologici scogli.
Ch'argine fer del sacro Fonte a l'acque:
Ei morì, perche nacque,
Mà viue in Ciel, se visse in terra, e suole
Portar Dio ne la destra, in petto il Sole.*



L O
SPECCHIO.



AL SIGNOR
D. ANTONIO
MUSCETTOLA.



S Otterranei sentieri
 Sempre ribelli al Sole,
 De la terrestre Mole, (Guerrieri.
 Corser fendendo il grembo , ansij
 Magica Onnipotenza
 Di smalto il cor gli cinse,
 Mentre ad usar gli spinse
 Contra infida Beltà , saggia inclemenza.
 Faconda violeza
 D'armigera Virtù, cedere in parte
 Fè Ciprigna a Bellona , Amore a Marte.
 Giun.

Giunsero sconosciuti

Oltre i confin del nostro

Emispero, in quel Chiostro,

In cui Flora mercò vanti deunti.

Le cui porte arricchite

Di Giudaico lanoro,

Additauano loro

Di coronati Heroi guerre scolpite.

Scopriano stabilite

Sù Colossi Europei, Loggie pompose

Stupori occulti, e merauiglie ascosse.

Non mai strepito d'armi

V dissi a lui d'intorno;

Là ve il rendeano adorno

Dipinti lini, historiati marmi:

Ferragini palustri

Sbandite dal suo grembo,

Gl'ingemmauano il lembo

Giacinti Nahattei, Latij ligustri:

I suoi trionfi industri

Con dolci carmi encomiaua ogn' hora

Filomena gentil, Progne canora.

Sourhumana posanza

D'incantesmo fallace

Volta la guerra in Pace,

Rese albergo celeste horrida stanza :

Volse in agi gl'horrori,

I dirupi in colline,
In fonti cristallina
Gli stagni Acherontei, gli sterpi in fiori;
E perch' a' vani amori
Potesse al bèrgo dar, Vergine impura
Scongiurò l'Arte, efforcizò Natura.
Quel dì, che'n trecce accolse
I suoi capelli aurati,
A gl'effercitij vsati
Dal caro Prigionier l'orme riuolse.
Sù talamo fiorito
Chiudea le luci intanto,
Da l'armonico pianto
Di canoro Augellin, forse tradito:
Quando a bellico inuito
Diuisò, risuegliatosi Rinaldo,
Il magnanimo Carlo, e'l forte Vbaldo.
Al contraposto s'endo
Di lucido diamante,
Vide il proprio sembiante
Di lusso adorno, e d'alterigia ignudo.
Di sue colpe l'assalse
Sensibile rimorso;
Ond' a frenargli il corso
D'erudita Beltà pianto non valse.
V'alicò l'onde false,
E d'honor più, che d'aura i lini gonfi
Gl'au.

Del Theodoro. 135

Gl'augurar palme, e presagir trionfi.

Tanto dunque poteo

Riuerberò vicino

Di scudo adamantino.

Ch'erse d'inclit o Heroe nob il trofeo.

Fè comparir d'Armida

Pouero il ricco Tetto,

Volubile il diletto,

Mentito il volto, e la bellezza infida.

Egli per farsi guida

D'un cor pentito, al bellico apparecchio,

Diuenir procurò lucido Specchio.

Hor se lo Specchio suole

Far de gl'opposti Oggetti

Visibili i difetti,

Egli può di splendor vincere il Sole.

Se con fulgide norme

D'Apolline la luce

Gl'Enti quì giù produce,

Egli di lor moltiplica le forme.

A l'Essemplar conforme

Con vario stil, l'imagini ritiene,

E per tante, che n'hà Proteo diuine.

Celebre Dipintore,

Ch'ombreggiando vn bel volto

D'vno po è, che sudi molto

A dar forma al disegno, aria al colore;

Dirà senza alcun fallo,
Ch'opra il pennello inuano,
E, che pittrice mano
Delineando altrui, ceda al christallo.
Poiche senza intervallo
De' volubili di, vetro sì vago
De le sembianze altrui, forma l'imgo.
D'vn sen l'auroio viuo,
D'vna guancia il cinabro,
D'vna fronte, e d'vn labro
L'animato splendor, l'ostro natiuo:
Prende, e fà mentre pinge
Di sè medesimo vn Quadro,
E con ordin leggiadro
Replica i volti, e le sembianze finge:
Il suo chiaror non tinge
Colorata compagine, e fà spesso
A chi si specchia in lui, pinger sè stesso.
D'errar forse non teme
Chi'n ciò suole adoprarsi.
Che vien senz'arte a farsi,
E Dipintore, e dipintura insieme.
A sè medesimo piacque
L'improuido Narciso,
Mentre in vn fonte assisso,
Fè pennello il suo volto, e quadrol'acque
Vagheggiar si compiacque

Ne

Del Theodoro. 137

Ne l'obra sua, de' suoi begl'occhi il lume,
Specchio a la sua beltà fattosi vn fiume.

Esca del suo bel foco

Furon quell'onde chiare,
Ch'à le lagrime amare
De le sue luci vn dì, crebber non poco.

Mà quanti al Mondo hor sono
Di lui forse più stolti,
Che ne' foschi lor volti
De l'Idalia beltà fingono il trono.

Pongasi in abbandono
Quel delirio, che suol le toghe in gonne,
L'armi in lussi cāgiar, gl'huomini in don.

Semblanze femminili (no.

Dedite a ferir' Alme,
Libidinose palme
Spieghino in conculcar petti sì vili:
Lussoreggianti ogn'hota
Merchin per guida vn vetro,
Tragittandosi dietro
A fragil vanità, ch'altri innamora;
In cui mentre dimora
D'amorosa pupilla auido il guardo,
Hà di finta beltà premio bugiardo,

Non per accrescer pompe
A lascivo sembiante,
Non perche sguardo amante

Mi-

Miri quel fior, cui gel d'età corrompe,
 Mà perch' à gl'occhi scopra

Difetti naturali,

Gl'Artefici morali

De lo Specchio inuentar fulgida l'opra :

Mentre chi ben l'adopra

Se stesso emenda, egli con l'arti sue

Sà di molti far più, d'vno far due.

Là de' monti Rifei

Dentro al nuovo Inferno,

Erge al trono del Verno

Soffio Settentrional freddi trofei :

Con rauco mormorio

È onde conuerte in ghiaccio,

E con gelido laccio

Nel proprio Fonte, egli imprigiona il Rio.

Là ve con piè restio,

Mètre impetrato il proprio letto abborre,

Il Boristine argente al Mar sen corre.

Portentosi vestigi

Quini l'ingegno stese,

E la materia prese

Prossima a fabricar chiari prodigi:

Con fragil diligenza

Le christ alline masse

Distinse pria, ch'osasse

Edificar quì giù lucida Essenza :

A l'ar.

*A l'atto la potenza
 Ridusse allhor, che con industrie norma,
 De lo specchio ombreggiò l'inclita forma.*

*Machina trasparente,
 Olimpica figura,
 Occhio de la Natura,
 Serena opacità, corpo lucente:
 Non sò s'ardente gelo
 Siasi, ò gelato ardore,
 Di Venere, e d'Amore
 Limpido Soglio, e christallino Cielo:
 Adamantino velo, (adduce,
 Che mentre a gl'occhi il proprio Oggetto
 Vibra freddo splendor, gelida luce.*

*Carcere tenebroso
 Gli sà, mentre'l circonda
 Da l'vna a l'altra sponda,
 Con Menfitico intaglio, hebeno ombroso.
 Fatto lucido peso
 Di serici legami,
 Par, che la Sorte il chiami
 A star per sempre a duro laccio appeso;
 E mentre vilipeso
 Nel suo vago supplicio altri l'addita,
 A deplorarlo ogni pupilla inuita,
 Mà qual fallo sì graue
 L'incolpò, che sostiene*

Mol.

Moltiplicate pene,
S'egli al fulgido sen macchia non haue?
Forse perche bugiardo
Adulator d'un volto,
Vedesi in lui riuolto
Con otio vil libidinoso sguardo?
Mà come il chiaro dardo,
Che da gl'occhi vibrar sà la Bellezza,
Il suo fragil christallo hoggi non spezza?
Nò, che di raggi armarse
Suol spesso, e a lui vicino
Sguardo benche diuino,
In vece di ferir, suole abbagliarse.
Non son qual'altri crede,
Spettacoli penosi
Quegl'obbrobrij ingegnosi,
Di cui sà nobil man renderlo herede,
Gli dan simil mercede
Geloze stelle, acciò, che'n fragil veste,
Non si renda quì già corpo celeste.
De' suoi chiari splendori
Le glorie son sì conte,
Ch'entro al Betico fonte
Vagheggiar l'ombra lor godono i fiori.
De' Gargasij ruscelli
Presso a l'argentea linfe
Le cacciatrici Ninfe

Del Theodoro. 141

*S'ornano il volto, intrecciano i capelli,
Scioglion gl'Itali Augelli,
Mentre miran d'Alfeo l'onde stagnanti,
Sonore melodie, musici canti.*

*Spesso di Cintia suole
Nel maculoso argento,
De le Sfere al concento,
Mirar se stesso innamorato il Sole.
Qualhor turbato appare
Sembra vn' l'ferno ondofo,
Mà se prende riposo
In sen di Teti humiliato il Mare,
Fansi l'onde sue chiare
Trasparenti christalli, oue talhora
Specchiasi il Di, vagheggiasi l'Aurora.*

*Di gelo egli è composto,
Ch'è de l'ardor nemico,
Mà pur ciglio impudico
Tragge dal suo chiaror, foco nascosto.
Argento incenerito
Nel suo gelido foco,
Fà con fulgido gioco,
Ch'ogni volto da lui resti rapito
S'auien, ch'insuperbito
Per tanti pregi il franga alta caduta,
Moltiplica l'idee, mà non le muta.
Di Bellezza homicida*

Ombreggiando il ritratto,

Vn dì videſi fatto

Di celato Amator publica guida.

Donna a cui diè la Sorte

Beltà, ricchezza, ingegno,

Che di Rè ſolo il Regno

Mancava intanto, al ſuo guerrier cōſorte.

Le ſean pompoſa Corte,

Come a Cintia là ſù fanno la Stelle,

Prouidi Cauallier, regie Donzelle.

In due Stelle diuiſo

Ne gl'occhi il Sol tenea,

Entro a la bocca hauea

Di fiſſe perle inghirlandato il riſo.

Dal Ciel la via di latte

Sceſa nel ſuo bel ſeno,

Vedeafi in vn terreno

Paradiſo nudrir due poma intatte.

Le ſue mani già fatte

Di molle argento, iuan con lacci d'oro

Caſtigando del crin l'aureo teſero.

Quando da gl'occhi vn dardo

Vibrò ſenſa conſiglio,

Fù l'arco il ſuo bel ciglio,

La corda vn crine, e la ſaetta vn guardo.

Con pallido ſembiente

Moſtrò ferito il core

Nobil Garzon, ch' Amore
Fè del bel volto suo tacito amante.
Misero agonizzante,
Che non potea senza la sciar la vita,
A colei, che'l ferì, chiedere aita.

D'incogniti sospiri,
D'intrinseci tormenti
Eran messi dolenti
Facondi sguardi, e mutoli sospiri.
L'altezza de l'Oggetto
Cader fea la Speranza,
Il Timor di baldanza
Mascherauasi spesso entro al suo petto.
Ma qual prò, s'al cospetto
De l'amata Nemica il duolo atroce
Fea trà le labbra sue morir la voce?
Non hauea modo alcuno
Da fauellar tacendo,
Le sue viscere ardendo
D'intempestiuo amor, foco importuno.
A cupide dimande
Tenea le labbra chiuse.
Timor di false accuse
Strinse gli in petto angusto, anima grāde.
Trà l'opre memorande
De l'Arte, al fin l'auido sguardo volse;
E trà le man picciolo Specchio accolse.

Con ferro industrioso

Sferica pompa il rese,
Nel sen poi se l'appeşe
Di gemme ornato, e di fin'or pomposo.
A l'innocente Arciera,
Catastrofe sì bella
Recò stupor, quand'ella
Sciolse in placido suon voce senera;
E chiestoli, qual'era
L'incognita cagion, c'hauea nel core
Postogli vn vetro; egli rispose, Amoce.
Amor, che'l sen m'ingombra
Di sconosciute pene,
Vuol, che senza altra spene,
Goda sol del mio Sol fulgida l'ombra.
In vn christallo algente
Mi dipinse colei,
Che gelo à gl'ardor miei
Fassi, e d'occulto amor foco non sente.
Quand'ella impatiente,
Con destra curiosa il vetro tolto,
E per mirare altrui, vide il suo volto.
S'impallidir le rose
Nel suo bel volto nate,
Velar la sua beltate
Di modesto rossor, porpore ascosse.
Nobile inuentione.

che

*Che con industria vaga,
Manifestò la piaga,
Che d'incognita morte era cagione.
Politica ragione
Più nō fà dirmi, hor, ch'à la Donna piace
Bocca anezza al silentio, Alma, che tace.*



A L
P R E N C I P E
C A R D I N A L
G I O . C A R L O
D E M E D I C I ,

Per l'Inuafione del Regno di Candia
dal'Armi Turchefche.



H O R che del vaflo Egeo nauiga
l'onde
De l'infida Bizantio , il Moftre
audace,

Spauentata dal Mar fugge la Pace,
E trà le felue Arcadiche s'afconde.
Sembrano vacillar l'onde fpumanti
De' remi al moto, e de le vele al corfo,
Stanche fin'hor di fofterner sù'l dorfo
Vagabonde Montagne, Ifole erranti:
Schi.

*Schiue di star frà gl' Hiperborei monti
Volano in grembo al Mar le selue intere,
Oue de' Mostri Gigantei le schiere
Scoprono al Ciel le temerarie fronti.*

*Da gl'ostili cimier tolte le penne
La Fama alzò da l'Oriente il volo,
Po: dādo al suo vagar termine il duolo,
Soura il mio soglio a lagrimar sen vene.*

*Del Latio poscia in sù le Moli antiche
Con flebil voce i miei trionfi esprese,
Perche del grā Pōpeo l'Ombra sorgesse,
De l'Alta a spauentar l'armi nemiche.*

*Nè veggio ancor sù'l Pontico Oceano,
Guerrier, ch'a mia difesa il ferro stringa,
Quasi, che'ndarno a trionfar s'accinga
Del Barbaro furor, bell'a mano.*

*Mà se schiue d'honor mostransi l'Alme
Ne' coronati Alcidi, itene hor voi,
O del Ciel Melitense incliti Heroi,
Del Mostro infido a superar le palme.*

*Cinto di squame d'or sù'l molle argento,
Trascorre gl'Adriatici confini,
Fattosi già sù' torreggianti Pini,
Del suo genio guerrier suddito il Vento.*

*De' cam bronzi al formidabil tuono,
Schernir del Cielo i fulmini si vede;
E sembra ogn'hor di sanguinose prede*

Sù l'altèzze abbattute, alzarfi vn troi.
Al funesto fragor d'horrida tromba,
Con mille remi suiscerando il Mare,
Par tenti al mio cadauero formare
Trà l'ondose voragini la tomba.
Diuenner già le mie possanze dome
Nudi trofei del suo furor superbo;
Cadde la Monarchia, nè già riserbo
D'imperiosa Donna altro, che'l nome.
Sù l'altrui memorabili ruine (gl.
M'accinsi vn tempo a fabricarmi il s
Perche poi mi scorgesse il Campidoglio.
De le sue palme insuperbito il crine.
Et hor la man, che'l real capo ornarmi
Potco di tante Barbare corone,
Giace incadauerita, e'nuan dispone
Suscitar le sue forze al suon de l'armi.
Rotte squadre, armi vinte, insegne sparte,
Famelico di strage, il Mar diuora;
E pur nouello ardor vomita ogn'hora
L'incendiofo Fulmine di Marte.
Frà tante spade, onde da man crudele
Cade a terra abbattuto il Regno mio,
Spada mi punge il cor, qualhor vegg'io
Beuer sangue fedel, ferro infedele.
Nè perche sotto il duro vsbergo asconda
D'ostro sanguigno incorporato il petto
Vo.

Del Theodoro. 149

*Voce d'alcun Guerrier pietosa aspetto,
Ch'al mio funesto gemito risponda
D'armi grauida il sen l'onde trascorro
Tinte del sangue mio, Vedoua afflitta;
Onde a tè sol per trionfar trafitta,
Religioso Principe ricorre.
Vanne e sol tù de l'Idolatra immondo
Con armigera man, l'orgoglio abbatti;
E del suo Regno i popoli disfatti,
Trionfante apparir ti vegga il Mondo.
Che se vago di gloria il piè veloce
Sospingerai ne' bellicosi campi,
Vibrerà più, che'l ferro horridi i lampi
Quella ond'armi il tuo sen, cādida Croce.
Sì che in dubbio sarà pria, ch'egli cada
Disperso a terra in sù'l Cretense lido,
Qual più vaglia a fugar l'orgoglio infido
Il fulgor de la Croce, e de la Spada.
Hor, ch'al bellico horror l'aria s'imbruna
Scopra i candidi rai Croce sì bella;
E trasformata in bellicosa Stella,
Minacci eclissi a l'Ottomana Luna.
Già già ne l'Orto impallidita langue;
E per le vie stellate il corso allenta,
Che forse hauer da la tua man pauenta
L'ultimo Occaso in Ocean di sangue.
Mà precipiti homai dal l'Oriente*

*Luna infedel di tante colpe ria;
E caggia sù quel Monte, oue già pria
L'Hipostatico Sol cadde innocente.
Che vibrarà per diuorarla in terra,
Magnanimo Leon bellici artigli;
E con dar pace a' combattuti Figli,
Diuerà sol per ei Fabro di guerra.
Anzi là doue il suo gran Tempio hà loco,
Per fulminar gl'idolatranti mostri,
Vedrai talhor sù le Corone, e gl'Ostri
Prouer l'Insegna tua globi di foco.
Colà di palme in circondar la chioma,
Sorgerai del gran Tito emulo altero,
Perche de' Figli suoi l'honor primiero
Ceda a l'Etruria tua, l'incelita Roma.
Così mesta proruppe allhor, che giunse
La Dōna d'Adria, al padiglion di Carlo:
Poscia in placido suon per animarlo
A la strage Barbarica, soggiunse.
Legata a piè di smisurato sasso
Videsi l'Etiopica Reina,
Allhor, che sospingea Belua marina
A le ruine altrui, lubrico il passo.
Del Mar profondo entro a l'ondosa bruma
Del suo squallido sen l'orbe aggiraua;
E dal gorgo famelico versaua
D'aconito mortal pallida spuma.*

*Cingea sparsa d'horror liuida pelle,
 De le sue branche i muscoli d'intorno:
 Sì che pareva del gran Pitone a scorno,
 Sorger da l'acque a spauentar le Stelle.
 Dal' aluo pestilente aura infocata
 Per distinti spiracoli essalando,
 Spalancaua talhor l'acque solcando,
 Del gorgo la voragine dentata.
 Là doue il nuoto suo rapido sciolse
 Solleuò l'implacabile ceruice;
 E tosto a lo spettacolo infelice
 Scarsi d'urbanità, gl'occhi riuolse.
 Ribello al Mar pareva scoglio guizzante,
 Che sù le sponde astabilir sen gisse,
 O per far guerra al Ciel, da l'onde vscisse
 Di scaglie armato, Alcioneo gigante.
 Fremito a quel di Tantalò conforme,
 Da l'ansiose viscere trahèua,
 Mentre del Mar sù gl'argini spingèua
 De le zampe affamate, auide l'orme.
 L'ingordo in pauentar Mostro homicida, (ta,
 Scalza il piè, nuda il petto, il crin disciol
 Sparse l'afflitta Vergine riuolta
 Ver le Stelle nemiche, horride strida.
 Naufraghe in Mar d'inesiccabil pianto,
 Restando le sue flebili parole,
 Inhorridiano il Ciel più, che non suole*

Pontico mormorio, Tefalo incanto.
 Del Mar doleasi, entro al cui sen nudrite
 S'erano a danni suoi, Belue peruerse;
 E le querele sue giuan disperse
 Per quelle solitudini romite.
 Il suon de' suoi volubili lamenti
 Replicauan talhor l'aure pietose;
 Ond'ella vdia gir per le piagge ondose;
 De le suenture sue, garruli i venti.
 Stringea con nodo vil, barbaro laccio
 L'eburnea man, ch'imprigionaua i Cori;
 E ricopria de le sue guance i fiori
 D'un sommesso timor pallido il ghiaccio.
 Nè perche hauea de l'Ideal bellezza
 Sconerto il fior ne la sembianza ignuda,
 Poteano gl'occhi suoi render men cruda
 Del Ceto l'indomabile fieraZZa.
 Quando pietoso in souuenirla strinse
 Argolico Guerrier l'asta fatale;
 E con supplicio a l'ardimento eguale,
 La sacrilega Belua a terra estinse.
 Così trouò da l'altrui man sì forte,
 Real Donzella al suo cader sostegno;
 Onde dal lido in tragittarsi al Regno,
 Sottopose al suo scettro anco la Morte.
 CARLO tà, ch'à Perseo la gloria toglì,
 Del grã Mostro Ottomà l'impeto affrena; **E**
 E dal

Del Theodoro. 153

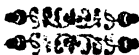
*E dal giogo seruil d'aspra catena,
Mè prigioniera Andromeda disciogli.
E la tua man, che'n soggiogar Fortuna
Col sangue ostil t'imporporò le vesti,
A gl'infidi Tifeu la tomba appresti,
Oue il Numc tonante hebbe la cuna.*



CONTRO L' AMBITIONE.



AL SIGNOR
HERCOLE
DE LIGORO.



S Pefso dal Ciel tonante
*Vedefi conculcar Mole superb 1,
 Che'nuer l'eccelfe nubi alzi la fi òte.
 Fama a l'Etneo G gante
 Dier le ruine, ancor di lui riferb 1
 Gl'aridi auanzi incendiofo monte;
 E da' celest: fulmini ficuri
 Più de le Reggie ancor, fono i Tuguri.
 Ogni cofa hà quiete
 Nel proprio centro, ogni fublime vo'lo,
 Profondo precipitio hà per confine.
 Preteri già le mete*

Del

*Del suo patrio Elemento Icaro solo,
E gio ne l'aria a mendicar ruine.
Pigra è l'Humanità, macchina graue
Per gir ne l'Etra, agilità non haue.*

Talhor sù' monti d'onde

*Nettun frà muti esserciti si mira,
Sch'erar tempeste, accumular procelle:
Mentre da le profonde
Fauci contra del Ciel vomita l'ira,
Par, che soruoli a diuorar le Stelle;
Nè mai fuor de' suoi termini si vede,
Bench'irato egli sia, spingere il piede.*

Tridentato Guerriero,

*Arbitro homai del fluttuoso assalto,
Ne' campi suoi costituisce il Vento.
Mà quel suo genio altero,
Ch'vn'aura procellosa erge tant'alto,
Consegue al fin precipitoso euento,
Che non puote al maritimo furore
Lunga forza arrear fragil vapore.*

Vapor tra' monti nato,

*Del gran seno terren parto imperfetto,
Strepito errante, e mormorio veloce:
Del Verno horrido fiato,
Vagabondo rumor, labile oggetto
Del tempestoso Dio lubrica voce:*

Del Mar flagello, e di Fortuna schermo,

Disordinata Idea, Spirito infermo.

Questi se pur conduce

Per lubrico sentier d'onde voraci,

Smarrito Legno, a sospirato porto,

Anco talhor l'induce

De' flutti a sostener gl'impeti audaci,

Perche rimanga entro lor fauci afforto.

Così d'eccelso Rè Trono sublime,

La rota di fortuna alza, & opprime.

Di transitorio fasto

Aura licenziosa auien, che gonfi

Del regio Orgoglio, i temerarij vanni:

Egli del Mondo vasto

Sù le mete abbattute, alza i trionfi,

E vada di palme a coronar gl'affanni:

S'erge sovra sè stesso; e tanto sale,

Ch'al fin presume a Dio rendersi eguale.

Là sì creata a pena

Qual prodigio ai destri Onnipotente,

Principe de l'Olimpo Angel superbo;

Sù la Magion terrena

Non ancor fatta, ei preuedea souente

Andar d'Humanità vestito il Verbo;

E, che l'Humor sù l'Empireo anco deuesse

De gl'Angeli occupar le sedi stessee.

Politici argomenti,

Che concepiti entro al pensier gl'bauca

Zelo

Zelo di gloria, avidità di Regno,
 Distinse in tai lamenti.
 Creato fui da l'increata Idea
 De' Serafici Spiriti il più degno;
 Hor potrà mai vil Creatura intanto
 Sorta dal fango vil, sedermi a canto?

Preterir la sua sfera
 Presume inuan, chi per desio d'honore
 Il proprio sito abbandonar si scorge:
 Anima prig oniera
 Trà corporei legami, aureo splendore
 D'Empireo Sole a riueder non sorge:
 Nè può l'Humanità benche si scerna
 Per la Forma immortal rendersi eterna;

Potrà, se pur ciò sia,
 Vie più lucente al suo composto opposto,
 Di mia semplicità splendere il raggio.
 Nò che la luce mia
 Eclissar ben potrà corpo interposto,
 Se farà da la Terra al Ciel passaggio.
 Dunque del mio rigor s'opri la spada,
 E chi sorge da terra, a terra cada.

L'ali de la speranza (poue
 Non bruciarammì il Sol, mentre il Ciel
 Bellici influssi entro del petto mio.
 Spiritual sostanza
 Non soggettasi a Morte, indarno doue
 In-

*Ingiustitia non è, fulmina Dio;
 Che s'egli al Ciel dà legge, anco hò potere
 Di mouer gl'Astri, e regolar le Sfere.
 Frà gl'Angeli si dice,
 Che dal nulla creommi Empireo Nume,
 Ma ciò nel Ciel sognò Mente imperfetta:
 Condition felice
 Di Serafica Essenza, esser presume
 Sourastante a Natura, e non soggetta;
 Hò di Stelle ancor'io cinte le chiome,
 E d'increata Idea merito il nome.*

Bellicoso tragitto

*Ben potrà solleuarmi in quell'altezza,
 Oue creata Agilità non giunge,
 Del mio spirito inuitto,
 Guerra ambisce il rigor, pace disprezza,
 Mentre di gelosia stimolo il punge;
 Stimolo al fin, ch'a riportar mi sprona
 De l'Olimpo espugnato alta corona.
 S'alcun dubbio è trà voi,
 Nobili Gerarchie, che possa ostar mi,
 Caggia, e habbia dal Ciel perpetuo esser
 Il Centro se l'ingoi. (glio:
 V ilipeso trofeo de le nostr'armi,
 Eacero auanzo di guerrier periglio;
 Habbia nato d'error, l'horror per culla,
 Suanisca in fumo, e si diste mpri in nulla.*

Haurà l'Onnipotenza

*Limitato il poter, quantunque inuano
Mortali Oggetti ad animar s'accinga.*

Son'alta lntelligenza,

Posseder non curo io titol furano,

Che per vil gloria, a seruitù m'astringa;

Mà se ne l'operar libero io sono,

In Aquilon vò solleuarmi il Trono.

Crearò nuoue Forme,

Miste Materie, e semplici Sostanze.

C'hauran d'eternità pregi graditi.

S'al mio desir conforme

Fia la potenza, imaginative stanze

Ricetteran per mè Mondi infiniti.

Farò la Terra armonico soggiorno,

Darò più raggi al Sol, più lume al giorno.

O del Ciel fortunati

Spiriti habitatori, a l'alta impresa

Per farui Dei, la mia virtù seguite :

Sol di voi stessi armati,

S'è di voi stessi vniuersal l'offesa,

Il poter vostro a la vendetta offrite :

Vedrò s'al mio s'unisce il vostro zelo,

Rendersi al culto mio suddito il Cielo.

Quì tacque, e mentre audace

Del Campo Aquilonar l'armi assaliva,

V'scì Michel per debbellarlo in guerra:

Dal

Dal Regno de la Pace

Sbandito homai, per ingoiarlo aprua

Le sue cupe voragini la Terra:

Quando di Dio l'Essecutor più fido,

Qual fulmine del Ciel tonò col grido.

Angel guerrier, ch'ojasti

Cozzar, disse, col Ciel. dal Ciel caduto,

Vanne con gl'altri a popolar l'Abisso.

Veggio homai, che passasti

Le mete del Serafico Attributo,

Qualhor sù l'error tuo la mente affisso.

Nè può del tuo supplicio esser consorte,

Benche resti immortale altri, che Morte.

De l' Arbitrio diuino

Guerrier Ministro, in sù l'Etereo campo,

Per dar gloria al mio Rè, teco pugnai:

Angelico destino

Non interdiffe al tuo cader lo scampo,

Mentre per vincer tè la destra armar:

Per tè cadesti, e'n mia virtù già domo

Ti rese al fin, l'antipatia de l' Huomo.

A questo dir, ben mille

Sotto de l'armi sue, Turbe orgogliose,

Trofei de l'Humiltà, cadder disperse.

Da sanguigne pupille

Fulminato Dragon fiamme sdegnose,

Vibrar contra del Sol l'Herebo scerse;

E ti.

*E tirar molte in sù l'Empireo nate,
Dentro oscura magion Stelle eclissate.
Tragedia cost fiera,
Allhor dal Mondo Olimpico sol diede
Perpetuamente, a la discordia il bando:
Catastrofe guerriera,
Più ne' campi pacifici non vede
De l'Empireo sortir fallo esecrando;
Fallo, c'hauca per vanità commesso,
D'alterigia regnante vltimo eccesso.*

*Da' fulmini de l'Etra,
Qual Gigante de' Vitij, al fin cadeo
La superbia de gl' Angeli abbattuta:
Hor sotto la mia Cetra
Veggio in essercitar plettro Dirceo,
Del Fasto human l'Ambition caduta;
Quella, che trà gl' Enceladi, e' Tifei,
Fonda sù'l precipitio i suoi trofei.*

*Di real fantasia
Stolta idea, vano aborto, auido orgoglio,
Tumida passion. delirio humano:
Terrena idolatria,
Del pelago de' vitij horrido scoglio,
Del tirannico Senso impeto insano:
Inutil ben, felicità mentita,
De l'Angelico fallo ombra abhorrita.*

Da tè riceue il mondo

Tra'

Tra' moti d'armi, insolite sciagure,
 Mentre il perturba audità di scettro.
 O secolo giocondo
 De l'Età prisca, oue dal duol sicure (tro;
 L'Alme in vece del brādo, vsaro il plet:
 E stimaro in passar placidi gl'anni,
 Noie le Reggie, e le Corone affanni.
 Fortunate le selue,
 Dentro i di cui ricoueri negletti,
 Romita starfi a l'Humiltà sol piacque.
 Trà mansuete belue,
 In rozzì alberghi, e non in regij tetti,
 Il Monarca dèl Mondo, al Mèdo nacque;
 D di Vergin Ebreà l'humil desio
 Dal Ciel s'attrasse innamorato Dio.
 Hercole, hor tù di questa
 Venerabil Virtù l'orme seguendo,
 La meta al Mar de le tue glorie assegni:
 Corona d'or contesta
 Altri porti sù'l crin, ch'io solo intendo
 Teco homai disprezzar Porpore, e Regni.
 Stolto chi sù le pompe il pensier fonda;
 Oue regna humiltà, quiete abonda.
 Spettacolo sì bello
 Sù l'erma spiaggia Ezechiel non vide,
 Dando Angelico suon vita a gl'Estinti;
 Qual'io del tuo pennello,

Ch'auì-

del Theodoro. 163

*Ch' auinar sà quanti la Morte occide;
E se sian, non sò dir, veri ò depinti;
E chiamo in offeruar tanti stupori.
Balsami de la Vita i suoi colori.*

*Qual d'Artefice eterno
Nobile Emulator, lecito sia
Solo a l'industria tua rubarmi il volto:
Hor, che ben io discerno,
Che ne' colori tuoi viuer potria,
Benche giacesse entro a l'Oblío sepolto,
Ch'ad eternar ciò, che'l pēsiero accenna,
Più vale il tuo pennel, che la mia penna.*



IN

IN BIASIMO
DELLA VITA
SOLITARIA.

~~OSTENSIVO~~

AL SIG. CARD.

S F O R Z A
PALLAVICINO.

Spirito Onnipotente
De l'acque spatiando entro a gl'a
bissi, (Mondo.
Diè legge a la Natura , ordine al
Cosa quì giu viuyente
Non era ancor, nè gl'Astri erranti, e fissi
Habitauan del Ciel l'Orbe giocondo:
Quando al Centro profondo
Fè, trà l'horror d'una confusa guerra,
A' cenni suoi precipitar la Terra.
Quel.

Quella, che vilipesa,
 Qual de gl' altri Elementi il più soggetto,
 Arido di trofei scouerse il volto:
 Sì che al centro discesa,
 Tener prefisse il vergognoso aspetto
 Sotto ondose voragini sepolto;
 Quando a lei Dio rivolte;
 Il suo corpo diuise, e si compiacque
 Darne parte a le piatte e parte a l'acque:
 Ma quando il Fabro eterno
 Sì giusta a far diuision si pose,
 Vicaria sua, costituì Natura;
 A lei dato il governo
 Del basso Mondo a le terrene cose
 Diè corpo, quantità, peso, e misura:
 A ogni Creatura
 Somministrò di tempo in spatio poco,
 Moto, forma, essistenza, ordine, e loco:
 Due volte a pena hauea,
 Fanciullo di due giorni il Sol bambino,
 Tra/corso il Ciel con mal sicure piante:
 Sì che non ben sapea
 Rintracciar de l'Eclittica il camino,
 Là, nel quarto del Ciel Globo rotante;
 Quando con man creante
 Compaginò l'Artefice sourano,
 D'anima, e corpo il bel composto humano

Mà poic' hebbe creato

*Quanto nel Mondo Elementar si scopre,
L' Huomo a' prodigij suoi termine diede;
Quegli, che generato*

*Di vil materia, a l' intelletto, a l' opre,
Hauer con lui conformità si vede:*

De le sue glorie herede

Lasciolto in terra; e di sue leggi instrutto,

Dal nulla il fece, e' l' sourapose al tutto.

Fè, che trà le seluagge

Delitie immortamente egli godesse

In vn Giardino epilogato il Cielo;

De le cui verdi piagge

Gl' intempestiui fior, mai non oppresse

Feruor di caldo, humidità di gelo:

Ogni florido stelo

Scorgea cangiati in Angeli gl' Augelli,

In cetre l' herbe, in organi i ruscelli.

Alberi effeminati,

Colà spandendo al Sol crini frondosi,

Partorian dal lor sen frutti di vita.

Trà gl' odorosi prati

Danzando gia con passi armoniosi,

Di gemme e nò di pesci, onda arricchita,

La Pace, che sbandita

Fù da gl' Angeli rei, per suo ricetta,

Credo s' hanesse vn sì bel loco eletto.

Spa.

Spatiana tra' lussi

*Di simili delitie, allhora quando
L'Huomo si contristò d'esser già solo.
D'empio Ciel mesti influssi
L'humane solitudini stimando,
Volse gl'agi in sospir, la gioia in duolo:
In quel florido suolo
Chiamò, stando da gl' Huomini diuiso
Malinconica stanza il Paradiso.*

Quando da breue sonno

*Svegliato vn dì, da se diuisa vide
Parte del corpo suo farsi viuente.
Gl'occhi, ch'errar non ponno,
S'auien, c'habbian d'Amor lecite guide,
Scorgean come futuro il ben presente;
Ond'egli impatiente
Ver l'amabile Oggetto il piè riuolse,
E bella Donna al suo commercio accolse.*

Il ramarico allhora

*Fuggì da la sua mente. e'l riso lieto
S'impossessò de le sue labbra intanto:
Diè con voce sonora,
Che'n sen gli concepì senso indiscreto,
Fine al duol, bādo al lutto, cffilio al piāto.
Hor se dunque puoi tanto
Bella Società, chi fia che viua
Da tè lontana, in solitaria rina?*

Da

Da gl' Huomini abhorrito

Gl' Huomini fugga; & habiti le selue

Chi nudrisce nel cor voglie schiagge;

In tugurio romito,

Osequiose a lui vengan le belue

Da' lidi Achei, da l' Africane piagge.

D' Anime poco sagge

E'l conuersar con Bruti; hà l' ignoranza

In balze rusticane, horrida stanza.

Dal Ciel sò, che non haue

Intelletto mortal, dottrina infusa,

Che gl' atti in frequentar, gl' habiti acqu.

Di pace aura soaue

(Sta

Gode in antro solingo Alma rinchiusa,

S' à gl' Oggetti del Ciel ferma la vista;

Ma sò, ch' ogn' hor l' attrista

Curiosa ignoranza, hor che non puote

Stampar soursa l' Olimpo orme idiote.

I colli non han lingua,

I riu non han senso, hor chi presume

Parlar con l' acque, e ragionar co' sassi?

Benche in note distingua

Sue passioni vn cor, più corre il fiume,

E'l monte al verde suol più fermo stassi.

Volga altronde i suoi passi

Prouido piè, s' al duol, ch' à l' alma ascòd

Seorge mute le pietre, e sorde l' onde.

A se-

A sepellirsi vada

Negl'antri Erimantei Genio solingo;

E viua eolà già morto à se stesso.

Per sotterranea strada

Popolata di Larue, erriramingo,

Ou'altri non hà mai vestigio impresso.

Fuggala luce, e spesso,

Ou: densa caligine s'annida,

Sparga contra il Destino, horride strida.

Qual prò, se'l nostro danno

Hà per autor noi stessi? a legge alcuna

Il nostro humano Arbitrio non soggiace.

Malinconico affanno

I martir non disperde, anzi gl'aduna.

Haue il male, haue il ben vita fugace.

Ad vn' Anima audace

Fauoreuole è'l Fato; e talhor lice

A chi meno se'l pensa, esser felice.

Coraggio è Letterati,

Sapete ben, che la Fortuna è cieca,

Non discerne valor, gloria non mira:

Con armonici fiati

Date principio al canto, ecco v'arrecà

Febo con, man Dircea, Dorica lira:

Al suon, che da voi spira,

Ella del piè fugace il moto accorda,

Che se cieca è per voi, non è già sorda.

Rintracciar ponno i sensi,

Hor ch' a remoto Clima ella sen corre,

Del suo lubrico piè l'orme fugaci,

Trà le selue non pensi

Seguirla alcun, ch'ella il filètio abborre.

Ama le contronerie, odia le paci;

Furo i Serfi, e gl' Aiaci

Diletti a lei, perche con opre rare, (re.

Quei trascorser la Terra, e questi il mar.

Inospite campagne

Cerchino al Mondo morti, e viui a Dio,

Gl' Amonij, i Paoli, i Zozimi, e gl' Hugo

Tra neuose montagne (n.

Scoprano al Ciel lor feruido desio.

Gl' Artebij, gl' Amodei, gl' Hilarioni.

Gli Stefani, i Pioni,

Per hauer poscia al ben'oprar mercede.

Tra le spelonche Ebreë volgano il pieae.

Spirito sì deuoto

Nō chiudo in sen, ch' ad habitar mi porti.

A lo sguardo del Sole, antri nascosti.

Viure al Mondo ignoto

Nō bramo io già, nè cōuersar con Morti,

Nè qui giù riportar vanti orgogliosi;

Tenero mi disposi

A seguir la virtù, Febo è mio Duce,

Per cui l'ombra abhorrisco, amo la luce.

In solitario albergo,

Vestito di fuligini marcisca

In grembo a la viltà, l'Oti coardardo:

Habbia oneroso il tergo

D'Economiche cure, a pena ardisco

Alzar da terra il sonoacchioso sguardo.

Mona con passo tardo

Del suo corpo la mole, habbia nemica

L'Agilità, l'Industria, e la Fatica.

L'human commercio fugga,

Inutil Creatura, altro non habbia

Di nostra humanità salvo, che'l nome;

Le viscere gli strugga

Di flemmatico humor, languida rabbia,

Papaneri Letei porti a le chiome:

Le sue potenze dome

Dal guardo sian d'un temerario volto,

E qual Cadauer vno, erri insepolto.

Ch'io già de la Natura,

Che prodiga m'infuse anima, e senso,

Contrario al suo costume, odio gl'abusi;

Pera chi sol figura (penso

D'huomo ritien, senza hauer n'altro, io

Essercitar del mio talento gl'usi;

Non vò, ch'altri m'accusi

Per vn falso Agaton, belua non sono,

Mi toglio a' hoschi, a le Città mi dono.

Benche gl'Eterei campi

Qual celeste Gultrice, Hespero accesa

Lieta sen vada à seminar di Stelle;

Benche di rosei lampi

Sorga armata Lucifero, e l'impresa

Tenti ogn'hor di fugar l'ombre ribelle;

Benche d'auree fiammelle,

Del Sole a gloria, e della Luna a scorno,

Si cinga l'Alba, e si coroni il Giorno.

Benche di più gran pregi

Fosse arricchito il Ciel, bello non fora,

Se non chiudesse in grembo Angeli ami-

Eterni privilegi (ci.

Hanno di conuersar l'Anime ogn' hora,

Con quei, ch'ardon la sù Spirti felici;

Prattiche beatrici

Han trà lor, dando lor legge immortale

Egual felicità, merto ineguale.

Tanto vn giorno dispiacque

A Dio la solitudine de' Cieli, (se.

Ch'al gran Palagio suo gl'Angeli accol-

Dal nulla si compiacque

Creare il tutto, e ne'corporei veli

Ornate di ragion, l'Anime auulse;

Queste al' Inferno tolse

Per farle poi, del Ciel sotto il gouerno,

Goder per sempre il suo cōmercio eterno.

O de'

O de' boschi romiti

SOLITVDINE mesta, erma campagna,

D'Anime disperate empio conforto:

D'Oracoli mentiti

Madre infedel, di concaua montagna

Grauida sol d'horror, mutolo aborto :

Del *Silentio* diporto,

Quiete vil, ch'ogni commercio schiui,

Idea de' Morti, antipatia de' *Viu*.

A tè nelle secrete

Tane del freddo *Caucaso* componga

Spauentosi trofei, l'ombra più densa:

Horride, ma quiete

Ti corteggin le *Larue*, in tè deponga

Gl' *Omei* quel cor, ch'al'altrui ben non

In velenosa mensa: (pena

T'offrano ogn'hor *silentiosi* *Bruti*,

Taciti voti, & *holocausti* muti.

Prouincie desolate,

Spopolate Città Regni distrutti,

Al tuo culto romito ergano i *Tempi*.

Per tè miri cangiate

L'*Ebraica* Monarchia, sue gioie in lutti,

Cōtumace al suo Dio, suddita à gl' *Empi*.

Trà bellicosi scempi,

Mentre laccio seruil sue glorie inuola,

Vedona del suo Rè, veggasi sola.

Da tè men vò lontano,
 E s'hò dal cor le contentezze escluse,
 Spero altronde impetrar meta al cordo-
 Se'l Ciel mi fece humano, (glio,
 S'anima sociabile m'infuse,
 Solitario quì giù viver non voglio,
 Teco vnirmi non soglio,
 Ch'abborro star tr à l'Hiperboree rupi,
 Dentro caue spelonche, & antri cupi.
 La tua legge io detesto,
 Che l simile abborrisce; il Mondo vinse
 Di Pella il sociabile Guerriero.
 Pensier troppo funesto
 Solinghe balze ad habitar costringe
 Popol tanto più vil, quanto più altero.
 Seguendo il tuo sentiero
 Diuerrebbe quì giù l'Huomo infondo,
 Meta haurebbe il commercio, e fine il
 In seluatici tetti (Mondo,
 Per breue spatio, ad habitar sen vanno
 Lungi da le Città, Flora, e Pomona;
 Trà rustici diletti
 Tesson per pochi dì, non tutto l'anno,
 A chiema pastoral verde corona;
 Scacciate da Bellona,
 Suole accoglierle in sen cāpagna aprica,
 L'vna a la bocca, e l'altra à gl'occhia
 mica,

Se non vi fusser l'ali

Per trascorrer de l'aria i campi aperti,
Sdegnarebbe ogni Angel nascere in bosco
A quei rozzi Animalì

Dan ricouero vile antri deserti, (sco.
C'hanno in petto la rabbia in bocca il to;
Già già dal sentier fosco

De la selua de l'Otio, al Ciel d'Amore
Spiegan Cigni Dircei, penne canore.

Odonfi trà le fronde

Produr querele, articular sospiri,
Dal Mar ben spesso effiliati i Venti:
Veggio de' riuì l'onde

Con labbra di volubili zaffiri,
Trà le piante formar rochi lamenti;
Con passi violenti

Corrono al Mar da' lor natiui fonti.

Percbe schiuan l'horror, sdegnano i mōti.

Le piante, sol dal pianto

De' lamentosi Augei, là ne' seluaggi
Campi d'Atene vn dì presero il nome:

Iti, e Progne, che tanto

Biasmano il Tracio Rè, tra' mirti e faggi,
Di cipresso mortal s'ornan le chiome:

Dal Cacciator già dome

Le Fere, entro a le selue odonfi spesso
Formar di lassi omei, suono indefesso.

Qualhor dal cauo ferro

Sprigiona con piaceuole inclemenza.

Prouido Cacciator, piombo tonante,

Mirasi, s'io non erro,

Offesa la seluatica innocenza (te:

D'ogni Angel vago, e d'ogni Fera erran-

Astutia fulminante

Fà, che riesca con altrui tormento,

Giusto l'inganno, e bello il tradimento.

Tanto può l'ingordigia.

Del luffo human, che fin ne' boschi corre

A danneggiar chi spensierato riuè.

Da' Cacciator franchigia

Gode in tetto real, Fera, ch'abborre

Stampar per ermi boschi, orme furtive;

Che'n cittadine riuè:

Drizzando i passi a curioso inuito,

Hà d'applausi plebei vanto gradito.

Il piè dunque riuolga.

Dall'otio delle selue, e l'armi impugni

Di Virtù, contra il Tempo Anima in-

Libero il corso sciolga, (nitta;

Que fia, che per lei la Gloria pugni,

Perche l'Inuidia al suol caggia scōfitta.

Trà gl'ermi boschi afflitta.

Resti la Solitudine, di lei

Spiegghi l'human Commercio, alti trofei.

EX-

EXTREMA GAVDII
LVCTVS OCCVPAT

PROV. XIV.



A L. S I G N O R
F. GIOVANNI
CAPECE ZVRLO

*Cavalier Commendatore dell'
ordine Gerosolimitano.*



BENCHÉ pietoso il Mare:
Fabrichi homai de' suoi christ all'i:
Gelida tomba al Sole, (algenti:
Non perciò l'onde amare
Sà render dolci, e non per tanto suole.
Togliere a prò d'altrui, le furie a' Venti,
Benche in liquidi argenti:
Trasformi le sue spume, ha per v'sanza:
Le sue glorie fondar sù l'incoftanza.

H 5

Te:

Testimonio ne porga

*Naufrago Nauigante, a cui sol piacque
Darfi in preda de l'onde;
Egli s'auen, che scorga
Appianate del Mar le vie profonde,
Trasporta i legni a passeggiar sù l'acque;
Quando Eolo, che pria tacque,
Dormendo in grembo a Tetide si destà,
E la tranquillità volge in tempesta.*

Rotte fuggir le vele

*Veggonsi da l'antenne, e vn solo scoglio
Franger ben cento remi;
Con flebili querele
Sparge il naufrago stuol sospiri estremi
Del Mar cedendo al tempestoso orgoglio;
Quando al commun cordoglio (to
Chiude l'orecchie il Vento, e'l pin distrut-
Resta a gl'impeti suoi, scherzo del flutto.*

Semplicissimo ingegno,

*Che dà credenza a l'aure, ò pur fermezza
Trouar ne l'onde spera:
Qual Ligustico legno
Cosleggiò l'Eleispontica riuiera
Senza incōtrar di sè qualche incertezza?
Alma tra' lusi auerza,
Teme del Fato l'incostanza, e solo
Il gioir nostro hà per confine il duolo.*

Periglioso diletto

Cupidi di trofei, Genj guerrieri

Frà le stragi lusinghi:

Pacifico intelletto

Cerchi inospite balze, antri solinghi,

Oue non giunga audità d'imperi;

Stuol di Rè prigionieri

Non curi addur sù'l Campidoglio intato,

Che nasce ancor da le vittorie il pianto.

Pria, che da l'armi pie

Del battezzato Essercito, sconfitta

Gerosolima fuisse,

Per solitarie vie

Destin peruerso, a quell'ar condusse

Con forte Cavalier, Vergine inuita;

Restò la spada affitta

Del Vincitor, ch' à pena alzar poteo

Funestato di lutto, il suo trofeo.

Arsa hormai la gran Torre

Da proditorie fiamme, ostil tumulto

Giunse a ferir gl' Abissi:

La Fama, che precorre

Gl'humani enenti, in vn sol punto vdisi

A l'Hofte espor l'incendiofo insulto:

Già per sentiero occulto

Ne la guardata soglia, il fier Circasso

Volgeua al fin con ripugnanza il passo.

Giustissima vendetta,
 L'Etiopica Amazone ritenne:
 Lontana dal suo fianco:
 Già da l'Hoste interdetta
 L'entrata a lei prestate al suo piè stanco.
 Haurebbe Amor, s'ella volea le penne;
 Quando al loco peruenne,
 Que la trasportò Fortuna errante,
 A guerreggiar col suo nemico Amante.
 Donner di Cavaliero,
 De l'Italico Heroe la destra spinse,
 A le vittorie vsate:
 Spettacolo guerriero
 Cinta di palme all'hor, sè l'Honestate,
 Che per vincere Amor, Marte si finse:
 Col proprio sangue estinse
 De gl'occhi i rai la Vergine feroce;
 Quando in tal melodia sciolse la voce.
 Vinta al fin, mio Tancredi, ecco mi rendo
 Da la tua man, che riportò la palma,
 Solo del corpo mio la morte attendo,
 Mà non de l'Alma.
 Io già non niego a l'Offensor perdono;
 Io già l'encomio al Vincitor non teglio,
 Applauda al tuo valor, se ligia io sono
 Il Campidoglio.
 Mi spinse in questo solitario loco,

Del Theodoro. 181

*Di notte in penetrar l'ombra più densa,
Desio d'incenerir con picciol foco,
Machina immensa:*

*Se dal notturno incendio il piè riuolsi,
Al mio scampo il valor ferrò la strada,
Mentre al crudo Arimón l'anima tolsi
Con questa spada.*

*Circondata d'horror, cinta di larue,
Vscendo fuor de le Cimmerie grotte,
La mia caduta annuntiar già parue
L'oscura Notte.*

*Stonosciuta diuenni a gl'occhi altrui,
Quando per questa oscurità romita
Con ostinata pertinacia fui
Da te seguita.*

*A trionfar di te già mi disposi,
Forza aggiunsi a la man, spirito al brădo
Spoglie non conseguite al cor proposi:
Teco pugnando.*

*Mà contrario al desir sortì l'euento,
Che la sorte de l'Huom, non è sol una;
Ne cozzar puote armigero ardimento
Con la Fortuna.*

*Pugnai sino a la morte, e'n martiali,
Spettacoli mostrai spirito virile,
Che non osa informar petti reali
Anima vile.*

S'adito apersi al temerario sdegno,
 Fù la tua spada del mio cor la chiaue,
 Che la necessità dal nostro Regno
 Legge non haue.

A trionfo maggior riuolto il core,
 Berjaglio fui de le nemiche offese,
 E più, che'l petto, il virginal candore
 La man difese.

Pria, ch'io mi renda obediante a Morte,
 Depon giù l'armi, ascolta pur, se sei
 Tanto pietoso, oimè, quanto sei forte
 O' euenti miei.

Vissi in Patria straniera, antra seluaggio
 M'accolse in pria, nè Genitor conosco,
 Fui, benche scesa da Real Legnaggio,
 Nudrita in bosco.

Di paterno rigor legge seuera
 M'escluse al fin da la Real Famiglia,
 Perche sol fui di Genitrice nera
 Candida Figlia.

Cangio, cinta d'orsbergo il petto ignudo,
 De gl'affari donnefchi il cor non pago,
 In scro brando, in bellicoso scudo,
 Il fuso, e l'ago.

Chiuso le luci in placida quiete,
 Fantasma lucidissimo s'vdio
 Tredir ben spesso a l'innocente Arsete

Il morir mio.

*Da mè gl'impose al fin, ch'egli deuesse
La macchia Original toglier cō l'acque,
Trè volte replicò le note stesse,
E poi si tacque.*

*Sprezzò, di falsità la mente ingombra,
Del Ciel gl'anisi; al mio morir vicina
De la sua cecità l'horror disgombrò
Luce diuina.*

*Tarda compuntion, deh non escluda
De le colpe il perdono; Alma dolente
La giustitia del Ciel troua men cruda,
Quando si pente.*

*Ma se'l tuo cor di mia salute hà cura,
Lo Spirto inuolto entro a l'horror natiuo
Con l'onda homai purificar procura
Di questo Riuo.*

*Nodrirà le tue palme hoggi il mio sangue,
Se per tal fin le tue vittorie honoro;
Ma quì manca il vigor, la vita langue,
E già mi more.*

*Al suon di queste voci,
Stupido il Cavalier dal petto escluse
L'inclemenza, e'l rigore.
De gl'impeti feroci
Spogliò la destra; e con argenteo humore
Al dorato suo crin battesmo infuse.*

Hor

Hor qui piangete o Muse,
 E fian. perche la doglia al cor trabocchi,
 Mute le labbra, & eloquenti gl'occhi.
 Doppo l'atto pietoso,
 Spirò la Bella, e sù l'Estinta, estinto,
 Non cadde l'Homicida,
 Che'l duol ne gl'occhi ascoso,
 Sdegnò d'Alma sì cruda. esser già guida.
 Per entro vn lagrimoso laberinto.
 D'oscura benda cinto.
 Dopò l'aspra tenzon, vide ogni core
 Nel sen di Morte, agonizzante Amore.
 Di vita al fin non daua. (so,
 Altro segno il Guerrier, ch'vn suon cōfin.
 D'interrotti sospiri:
 Tener più non osaua,
 L'implacabile stuol de' suoi martiri,
 Nel cupo carcer del silentio chiuso,
 E qual d'Infermo è l'uso,
 Ver l'essangue spettacolo si volse,
 E'n queste amare note i detti sciolse.
 Qual'aura mi dà vita, e qual virtute. (te,
 Il mio freddo cad auero rauina?
 Stian chiusi gl'occhi miei, le labbra mu-
 E morte io viuua.
 La man, ch'orna di lutto i miei trionfi,
 Mentre, ch'à danni miei l'ire riserba,
 Di

Di bellicoso fasto il cor non gonfi
 Aura superba.

Se Febo i rai somministrar ne suole,
 Luce a mè sol darà l'ombra dolente,
 Se per mè tramontato e' l mio bel Sole
 In Oriente.

La Monarchia de la Beltà cadeo,
 Restar le Gratie in mar di piato assorto,
 Quel, che Sdegno, & Amor far nō poteo,
 Fece la Morte.

Seguendo vn Sol frà l'ombre, io ben volei
 Di sconosciuta palma il capo ornarmi:
 Mà contra la mia Vita, io non credea
 Impugnar l'armi.

Clorinda, in freddo humor già si distilla
 Per gl'occhi il cor, che ben ricerca intato
 Del sangue sparso ogni minuta stilla,
 Vn mar di pianto.

Spargi per le tue piaghe il pianto mio,
 Et io per gl'occhi miei verso il tuo sangue
 T'ù mostri il petto insanguinato, & io
 Il volto effangue.

Se potean del tuo volto i rai celesti
 Arder gl' Abissi, incenerir le Sfere,
 Perche la Torre in assalir prendesti.
 Fiamme straniera?

S' à mendicar pericoli ti spinse

Mal configliato, il temerario Argenti,
Perche il tuo petto armigero non cinse
D'aspro diamante?

Forse il tuo sen con più costanza haurebbe
Il mio già sostenuto impeto audace,
E ben seguita al guerreggiar sarebbe
La nostra pace.

Metesti pur de la mia spada i colpi,
Suegli pur contra mè le furie vjate,
S'auerrà mai, che la mia destra incolpi
Di crudeltate.

E se il suo brando a far di tè vendetta,
Tentarà sciorre a l'ardimento il freno,
Venga, e la via non gli sarà interdetta
Di questo seno.

Quance smorte, ma belle: occhi c'hauete
Dentro al gelo mortal fiamme nascose:
Labbra, che'n freddi aneliti spargete
Aure amoroze.

Serenissimo Ciel, che fatto vn' Argo
Mostri cosparse il sen d'auree fiamelle,
Et apri, a tante lagrime, ch'io spargo,
Occhi di Stelle.

S'anticipar con prouidenza puoi
Il tristo fin de' miei dolenti Fati,
Che non congiuri a mio sol danno, i tuoi
Fulmini irati?

*Sarepitofo in cercar proprie ruine,
Il Ciel prouochi a danneggiarmi il duolo,
Che puote al mio ramarico dar fine
La Morte solo.*

*De l' Antiochia il fortunato Impero,
Che valmi hauer col mio trioso oppresso,
Se per tante vittorie, boggi non spero
Vincer mè stesso?*

*Empio cor, crudo ingegno, impeto insano,
Ditemi al caso rio chi vi fù guida?
Somministrare ancor forza a la mano,
Perche m'occida.*

*Quì tacque, e' l' ferro alperso
Del sangue de l' Amazzone amorosa,
Prossimo al cor si mise;
E già l' haurebbe immerso
Dentro del proprio sen, mà nol permise
Di concorsi Guerrier turba pietosa.
Fermezza in mortal cosa
Non troua il gaudio; e ben talher si vede
Farsi ancor de' trionfi il pianto berede.*

*Sembra la Vita humana,
Agitata dal Mar, Naue di vetro,
Balen, che gl'occhi alletta,
Vapor lieue, ombra vana,
Ludibrio di Fortuna, aura, ch'affretta
L'ali del Tempo al funeral Feretro.*

Tragittisi homai dietro
 Al suo corso il pensier, che vedrà fiso
 Esser meta al giour, tutto improuiso.
 Contra la Grecia inuitta,
 Di Persia armò l'Imperial Monarca,
 D'Heroi schiere infinite:
 Restò la Terra asslitta,
 Mentre de' Figli suoi l'humane vite
 Lige faceansi a bellicosa Parca:
 Ancor le ciglia inarca
 L'Asia, che vide in Mar gir vagabondo
 In vn sol campo, epilogato il Mondo.
 D. Serse al bellicoso.
 Sguardo, il temuto Essercito apprestaua
 Spoglie d'oppressi Imperi;
 Ma, bench'egli orgoglioso
 De gl'Oricalchi a' fremiti guerrieri
 Vaticinarsi il gran trionfo osaua,
 Di lagrime bagnaua
 Gl'occhi in pensar, ch'al par del Nile, il
 Forte
 Viua ligio a l'Età, suddito a morte,
 Così quì giù non tiene
 Mortal felicità lunga fermezza:
 Ch'ella del Cielo è figlia,
 Da l'Huom parte, a l'Huom viene;
 E mentre da Fortuna essemplio piglia

Del Theodoro. 189

*Sà mobil Rota a passeggiar s'auazza:
Momentanea allegrezza
Scopre nel volto; e disciogliendo il corso,
Di Poetiche Penne impiuma il dorso.*



SANTA CASA DI LORETO.

•••••

AL SIG. CARD.

G I V L I O ROSPIGLIOSI.

•••••
•••••

C *Elati sotto l'onde, ò tu, che sei
Del gran corpo celeste anima ar-
dente,
Fuggi ne l'Occidente
Tria, che teco a pugar sorga la Notte:
Caligini ribelle
Dale Cimmerie grotte
Sormontano a le Stelle.*

Per

Del Theodoro. 199

Per dissipar del Ciel gl'aurei trofei; (bra
Mà veggio, hor che d'horror l'aria s'inghi
Tutti i raggi del Sol cedere a l'ombra,

Ombra, esilio del Sol, velo de' jor,

De l'humana quiete anima oscura,

Maschera di Natura,

De la vista mortal gelida meta:

De la notturna pace

Messaggiera secreta,

Imagina fallace,

Cb'al'altrui fantasia Larue dispensi:

De l'Ozio guida, e del Silentio duce,

Idea ricca di Sogni, orba di luce.

De l'Herebo i meati, ou'hai soggiorno,

Lascia, e risorgi a funestare il Mondo,

Pria, cb'al Sol moribondo.

Lubrica sepoltura il Mare appresti:

Le Stelle obediienti

A gl'ordini celesti,

Sia l'ali de' momenti

Drizzino il corso a dar concedo al giorn,

E riverente in questo Albergo solo,

Celeste Messaggier termini il volo.

Per fomentar l'industriosa guerra

Semblanza Gigantea presero i marmi:

Gli scarpelli eran l'armi,

Cb'adoprau in colà Fabri guerrieri:

Fatica, e non furore
Reggea gl'ansij destrieri,
Sangue nò, ma sudore
Cadea souente ad irrigar la terra;
Per cui, trà memorabili Edifici,
L'Arte al crin circondò palme vittrici.
Della Natura i soliti prodigi,
De' fabrili strumenti erano vsanze;
Per popolar le stanze
Partoria mano esperta aurei Colossi:
Poiche d'argentei rai
Fulgido il suol mostrossi,
In lui non ardi mai
Stampar pianta plebea sporchi vestigi;
Onde pareva con riuerente zelo,
Contesa hauer di simmetria col Cielo.
Saggio Rè d'Israelle, il cui talento,
Oltre il confin de le create cose,
Sciogliendo il volo, pose
Hercote di virtù, meta a gl'Ingegni,
Sc'l Fato in tè confuse
Con le Dottrine i Regni,
S'a le tue labbra infuse
Politica celeste aureo alimento,
Suelando al suon de' tributarij voti,
De gl'arcani del Ciel gl'ordini ignoti.
Lascia i campi de l'Etra, e torna in queste

del Theodoro. 193

Piazzę, a vestir l'incenerita spoglia,
Benche informar non soglia
Membra incadaverite, Anima ignuda
Negl'organi viftui
L'albumin rinchiuda
Spiriti sensitui,
Dediti a contemplar Tetto celeste;
Tetto in cui debellando Angel superbo,
Dal Ciel discese ad humanarsi i Verbo.
Perche l tuo sguardo al paragon discerna
De l'altera Magion gl incliti vanti:
Per contrade ondegianti
Peregrinò de gl' Angeli sù l'ale,
Qual suol da regio orgoglio
Machina trionfale
Spingersi in Campidoglio,
Per far la gloria altrui sorgere eterna;
O qual n' andò, ol di Vienti carica,
Da le fauci del Mar, libera l' Arca.
E vedrai far d'encomi inclito acquisto
Nuda d'aurei lauror, fabrica humile;
Presso di cui par vile
Quel tuo salito al Ciel, Tempio gigante;
Nè più l'Insegne spieghi
L'Europa trionfante,
Nè de' suoi Regni impieghi
Le forze, a conquistar l'Urna di Christo,

I

Che

Che s'ella accolse il Redentor sepolto,
Qui di spoglia mortal, videsi auolto.
Con Fid:aco scarpel, Dorica mano
Render conspicui i suoi confin non dee,
Sepèr Dedalee Idee,
Hà ne gl'angoli suoi, gl' Angeli stessi;
Sensi d'aureo lauoro
In lei non furo espressi,
Hor che torrenti d'oro
Prodigo in lei verso Spirto fountano,
Quando fatto del Ciel Nuntio veloce.
In tali accenti articolò la voce.
Da gl'Empirei Teatri in questo Albergo,
Oue l'Immensità sarà ristretta,
Vergin al Ciel diletta,
Obediente agilità mi spinse;
Semplicissima Forma,
Ch'eterna man dipinse,
Può con celeste norma,
Cinger di raggi il crin, di piume il tergo
Per farsi oggetto a l'huom; hor che nò va
A mirar cosa eterna occhio mortale. (le
Nouità non m'astringe, e quel che volsi,
Da che fui sempre volli, e non mi muto,
Serafico Attributo
D'impassibili idee m'orna la mente:
Primogenito parto

Di destra Onnipotente

Da l'Etra vnqua non parto,

Benche fra gl'Elementi il volo scio'si,

Che quanto il primo Mobile comprende,

De la mia gran virtù sfera si rende.

D'incomprensibil Sol raggio compreso,

D'increato Fattor Forma creata,

Mente non informata,

Incorporea Armonia, semplice Essenza:

Del Ciel Virtù motrice,

Souana Intelligenza,

Supposito felice,

D'ardente carità Spirito acceso,

De la Gloria immort il Genio capace,

Essecutor di Dio, Nuntio di pace.

Con aerea compagine s'uniro

Il mio corpo a formar, membri distesi,

Gl'arcani già compresi

De la mente immutabile di Dio :

Regola non souasta

Di tempo al moto mio,

Hor ch'vn'istante basta

A misurar del mio gran volo il giro;

E drizzando quà giù l'ali leggiere,

Son pur nel Ciel, benche lasciai le Sfere.

Son pur nel Ciel, che'l tuo celeste viso

Di beante beltà scopre l'idea;

Nè sò se Donna, ò Dea
 Chiamarti al fin cò l'intelletto io deggia
 Bench' Angelico Messo
 In Galilea mi veggia,
 Dubito fra me stesso
 Se partito ancor sia dal Paradiso;
 E già diria, che Deità tu sei,
 Se non fosse impiccanza il dar più Dei.
 Il lume de la gloria in tè mi suela
 L'Idée, che'l Mondo Archetipo radun
 Nè fra lor veggio a' cuna, (n
 Ch'agguagliar tua beltà presuma alin
 Già nel tuo grembo vuole
 Quasi in vn Ciel terreno,
 Pargoleggiar quel Sole,
 Che nel tuo volto, il suo splendor rinela
 Mentre del Ciel volubil Messiggiero,
 Del diuino voler t'apro il Mistero.
 Pretese vn dì malconsigliato, l'Huomo
 D'Attributi non suoi, rendersi adorno;
 E di Natura a scorno,
 Diedesi a trasgredir leggi diuine;
 Poiche Tartaree palme
 Gli circondaro il crine,
 La Monarchia de l'Alme
 Al Ciel furò l'audità d'vn Pomo; (n
 Pomo, in cui chiuso hauea Tartarco N
 D'A.

D'Aletto il fiel, di Cerbero le spume.
 Allhor non più l'Humanità poteo
 Goder quì giù prerogative eterne,
 Dentro oscure cauerne
 Il piè fugace al proprio scampo offerse:
 De l'Herebo le porte
 Con man peccante aperse,
 E de la Stigia Morte
 Tra l'ardenti voragini cadeo;
 Hor che non fù di cancellare ardito
 Terminato poter, fallo infinito.
 Ma fè, chi tiene il Ciel sede più degna,
 D'vnica volontà trino consiglio,
 E l'Ide al suo Figlio
 A pagar condannò debiti humani.
 A tè del Cielo in breue,
 Dilucidò gl'arcani;
 Farsi Huomo il Figlio deue,
 Sol perche'n lui sapienza regna;
 Che se l'Huom cōtrauène al suo Fattore,
 Dal desio del saper nacque l'errore.
 Desio, che fine al suo voler non hebbe,
 Error, che meta al suo fallir non pose,
 Per cui l'humane cose
 D'Olimpici fauori, orbe apparirò.
 Sotto il Tartareo giogo
 L'Alme anelar già miro,

Nè per cambio di luogo
 Cangiar l'Humanità sorte potrebbe,
 S'è scior le sue mortifere catene
 Dal Ciel l'eterno Figlio hoggi non viene.
 Quel Figlio, che dal Padre egli è distinto
 Di Persona in ragion, non di Sostanza;
 Egual ne la possanza,
 Immenso, Incomprendibile, Increato;
 Dal Padre, non già fatto,
 Ma solo generato,
 Qual' Ideal Ritratto,
 C'ha dentro Dio necessità dipinto;
 Ma bench'vguale al Genitor risplenda,
 Fia, che l'Humanità minore il renda.
 Causarà l'Hipostatica vnione,
 C'huomo quì giù diuenga, in esser Dio;
 Miracolo sì pio
 Può d'immensa virtù, segno mostrarne;
 E poiche non conuersa
 Le Deitate in carne,
 Ma per ragion diuersa,
 Assunta in Dio, l'Humanità n'espone,
 In entrambe determina, ma senza
 Confonder le sostanze, vnica essenza.
 E come di ragion formano vn misto,
 L'Anima, e l'Corpo vnitamente insieme.
 Qualhor con forze estreme

L'Eterno, al Corrottibile aderisce;
Così l'Humanitate
Potrà, s'in tè s'unisce
Con la Diuinitate,
Formar quì giù di due nature vn Christo:
Posciache'n tè quella Virtù s'aggira,
Che dal Padre, e dal Figlio vnica spira.
Il fiore virginal, che pellegrini
Erutti di santità produr si vede,
Difeso da la Fede,
Conseruarassi in tè sempre incorrotto.
Già sopra il mortal'vso,
Dal Ciel quaggiù condotto,
Dedicar non ricuso
A la Fecondità, vanti diuini:
Mentr'auerà, che nel tuo sen disveli
Tutto ciò, che di bel chiudono i Cieli.
Ciò detto, la Serafica armonia
Quì terminò con le parole il canto;
E l'Innocenza intanto,
Frà la gioia, e'l timor dubbia diuenne.
Al Ciel più luminoso
Volando sù le penne
D'vn'estasi amoroso,
Così rispose al Messaggier, Maria;
Nasca il Figliuol per volontà del Padre,
Pur, ch'io resti quì giù Vergine, e Madre.

A quest'odir per mezzo il Ciel s'aperse,
 Da donde il Verbo rapido discese:
 Tributario si rese
 Di Morte all'hor, ch'è Morte il Mondo
 tolse:
 Attonito rimase
 L'utero, che l'accolse,
 Mentre virginea base
 Del Rè del Mondo, a l'Edificio offerse;
 E poichè'l Temporal s'unì a l'Eterno,
 Cerbero per timor chiuse l'Inferno.
 Mio Creator, che da l'Empireo Trono
 Nel campo elementar del Mondo afflitto,
 Momentaneo tragitto
 Facesti, a debellar falli diuersi;
 Di sofferenza armato,
 Gl'ostacoli dispersti
 Del pristino Peccato,
 Rendesti a l'Humà di libertate il dono;
 Hor de le spoglie, onde sì ricco sei,
 Fabrico a l'Humiltà regij trofei.
 Gloriosa Humiltà, freno del Senso,
 Lume del Ver, cognition di Vita,
 Bassezza riuerita,
 Del giorno de la Gratia Alba serena;
 Scala, ch'è l'Etra giunge,
 Diuinità terrena,

*Vincolo, che congiunge
A finito operar, merito immenso:
Stella, onde il Mar de le miserie hà cal-
ma,
Base d'ogni Virtù, specchio d'ogn' Alma.*



L' HVOMO

Risentirsi ne gl'Aggrauij più,
che in ogn'altra offesa.



AL SIGNOR
D. PAOLO CANZI
ALCIATI.



P *VR*vide il Mondo infante
Con somma industria, Onnipotente
mano
Scolpir nel grēbo suo, Statue vincti;
Mercando sol frà tante
Sensibili Scolture, il Volto humano,
Del Ciel contemplatori, Occhi eminenti;
Testimony lucenti
Del nostr'alto Intelletto, hor che può solo
Sù gl'homeri a' vn guardo, irsene a volo.

Ma

Ma preterisca homai

Del suo centro i confini, e tanto in alto

Poggi peregrinando il pensier mio,

Che incenerito a'rai

Del vero Sol, precipitoso vn salto,

Di là poscia il conduca al suol natio;

E vegga al fin, che Dio

Diè con metodi egregi, e pellegrini,

Ad vn volta mortal, vanti diuini.

Ch'esser non ponno ignoti,

Mentre del Ciel disuelano la luce,

Quei di sua venustà mistici raggi;

Gl'intelletti idioti,

A cui talhor sol l'ignoranza è Duce,

La lor guida in seguir, diuengon jaggi;

Virtuosi passaggi

Fanno in mirar quelle sēbianze, e queste

Da la Beltà terrena, a la celeste.

Fronte il cui viuo argento

(no,

Par, che talhor del chiaro Olimpo a scor-

A la notturna Dea fabbrichi vn Cielo :

Bocca, al cui bel concento

(giorno,

Taccion le Muse : Occhi , oue asconde il

Qualhor dal Ciel tramōta il Dio di Delo:

Guance, il cui caldo gelo

Ministrando ad Amor fiamme amoroſe,

Pullula gigli, e partorisce rose.

idoneo lascio intanto

Quel crin che può con sottilissim' oro
Lega gli scettri, incatenar gl'Imperi:
Egli ha talhor per vanto,
S'acquistando di lui l'aureo tesoro,
Tendon la libertà reggi pensieri:
Zefiri lusinghieri

Mentre, ch' à l'onde sue tolgon la calma:
Và sômerso ogni Cor, naufraga ogn' Al

Quel gl'incliti pregi (ma.

Su del humano Volto, in cui talhora
Non sdegnà il Ciel di vagheggiar sè stesso
Cinto d'Eterei fregi

Col suo bel guardo ogn'anima innamora,
Qual di luce immortal viuo riflesso:
Ne' suoi begl'occhi spesso,
Fatto Astrologo Amor, mirar desia
Il moto de le Stelle, e l'armonia.

Hor chi dunque presume

Stender qui giù vendicatrici mani
Per fargli oltraggi, & apportargli offese?
Di testabil costume

D' Huomini, in cui talhor s'è inhumani
Osan tentar sì scelerate imprese;

Stolto chi Autor si rese (te
Di sì gran fallo, hor che l'human semb. a.
del volto di Dio Copia spirante.

Macchia, che man feroce

*Lascia in vna talhor guancia percossa,
Cancellarla non osa altri, che l sangue:
Ben centra lei veloce*

*L'arme, che sol da la Giustitia è mossa;
Vibra l'Honor, che vilipeso langue;
Trasfigurato in angue,*

*Col sangue suol del Percussore occiso,
Bruttarsi il piè, purificarsi il viso.*

Benche la mano sia

*Sposa al voler, Discepola a l'Ingegno,
Di pensiera d'Astrea, socia di Marte:
Fabra de l'armonia,*

*De l'humano Edificio alto sostegno,
Base del Senno, Archetipo de l'Arte:
D'un picciol Mondo parte,*

*Provida Essecutrice del pensiero,
Cancelliera d'Amor, Nuntia del Vero.*

Perde il decor s'ardisce

*Venir talhor con gl'altri Sensi a gara;
Che di tutti e'l più vil, benchè l'p.à certo.
Ogni Senso adirisce,*

*Fuor, che la mano al viso, oue s'impara
L'idea d'Amor quasi a bel libro aperto.
Senso di poco merito,*

*Cerca talhor con ardimento folto,
Quattro Sensi anlar battendo il volto.*

D.

Di quel volto io ragiono,
 Que con la pietà vive il rigore;
 E con l'affabilità stassi l'asprezza:
 Que in vn solo trono
 Talhor la maestà regna, e l'amore;
 E la gratia s'unisce a la bellezza:
 Que con la vaghezza
 Sicōgiunge l'horror, l'obbrobrio al vato,
 La gioia al duolo, e la letitia al pianto.
Barbara sia pur quella
 Man, che talhor facinorosa tenta
 Di sua beltà, contaminar gl'honori:
 Di malefica Stella
 La guida in flusso vil, mentre s'auenta
 D'un volto ad eclissar tanti splendori:
 Tra suoi ciechi furori
 Cade la gloria altrui, ch'al Mōdo homai
 Più del vetro è l'Honor fragile assai.
Splendor, non fumo acquista
 Nel foco il Vetro, egl'è cōspicuo Ogget-
 Densità chiara, Opacità lucente: (to,
 Sostegno de la vista,
 D'affumicata man fulgido effetto,
 Di feruida fornace opera a gente.
 Velame trasparente,
 Corpo sottil, che la materia inuolue
 L'erba combusta, e d'arenosa polue.

Egli

Egli, quantunque frale,

Di riunirsi entro a le fiamme ardisce;

S'auien pur, che'l diuida vrto improuiso:

Ma nel foco mortale

D'un legitimo sdegno, non s'unisce

Da percossa fatal, l'Honor diuiso.

Stà nel Mondo deciso,

Ch'ogni cosa nel gelo, ò ne l'ardore,

Lacera vnirsi può fuor che l'Honore.

Ma qual publica offesa

Auanzar può de la Guanciata il danno,

Se non può risarcirlo altri, che Morte?

Dal Ciel quaggiù discesa

La Sapienza vn dì, mortale affanno

Soffrì condotta in Pontificia Corte;

Con guance essanguì, e smorte

Tolerar molti obbrobrj si compiacque,

Schernita ammutolì, querula tacque.

D'ill. gitime accuse

Non daua orecchio al temerario grido;

Nè d'ingiusto rigor teme a gl'euenti:

Tenne le labbra chiuse,

Mentre l'anteponea Popolo infido

Patiboli plebei, rozzi tormenti:

Articolò gl'accenti

Sol, quando nel suo languido semblante

Ruinosa ca.leo destra arrogante.

De.

*Destra di ferro armata,
 Ch'al volto lucidissimo d'un Dio,
 Del suocieco furor vestigio impresso:
 Parve, che forsennata
 Vibrar cinque saette all'hor, ch'unio
 Le dita al colpo, in faccia al Sol volesse,
 Quando dal pianto oppresso,
 De gl' Angeli il gran Rè, le luci affisse
 Nel manigoldo, indi proruppe, e disse.*

Qual delitto commisi?

*Qual culto vilipesi io, ch'à la legge
 Del gran Senato, obediante fui?
 Da tè non mi diuisi,
 Mè prigionier menando, oue si regge
 Giustitia ingiusta, in compagnia d'altrui:
 Pubblico danno in cui
 Perdon non cade, a tè non feci mai,
 Fui percosso nel volto, e non peccai.*

Far d'un Agnello humile,

*Ch'à sparger sangue volontario corre,
 L'innocenza colpevole non lice:
 Furor d'Anima vile,
 El'humana Natura anco l'abhorre,
 Stimo l'incrudelir sù l'Infelice:
 Anobil cor disdice,
 Per gloria, che suanisce in un momento,
 A volto afflitto aumentar tormento.*

Scor

Del Theodoro.

Scorte da l'arroganza

*Le mie voci mestissime non furo.
Che riverente al tuo Signor risposi:
Se non può l'ignoranza
Scusare un Dio, manifestar non curo
De le mie note i sentimenti a/cosi:
S'al morir mi disposi,
Qual legge far potea, ch'io non parlassi,
S'al moribondo ogni licenza dassi?*

*Lunga serie di giorni,
Per cui le membra estenuate io porto,
Tenni il mio sen famelico digiuno;
Trà rufici soggiorni
Godei la solitudine d'un Horto.
Per l'esercizio mio luogo opportuno;
Orai, nè vidi alcuno,
Ch'à consolar venisse il cor, che langue
Sudando il volto mio stille di sangue.*

*Al comando diuino
Obedì pronto, e da l'Eteree Squadre
I vanni a mè drizzò Spirto celeste:
Empireo Cittadino
Esposè a mè la volontà del Padre
Con languidi sospir, note funeste:
Poi con sembianze meste
Il piè baciommi, e tu con furor stolto,
Mi sputi il mento, e mi percoti il volto.*

Allhor,

Allhor, ch'al colpo audace

*Tremante il volto esposti, il Mondo vide
Scuotersi il Centro, e vacillare il Cielo:*

Furot sì pertinace

Destò gl' Angeli a guerra; armi homicide

Brandite haurian sotto corporeo velo;

Ma da lor mani il telo

Vendicatio io tolsi, acciò non cada

Huomo infernal sotto celeste spada,

Mè percotendo forse

Credeua in faccia al Sol destra infedele,

Macchie stampar di vergognoso scherno?

Chi tanto ardir le porse?

Verso vn diuin sembiante odio crudele

In lei suegliò l'antipatia d'Auerno.

L'incateni l'Inferno,

Per quarta Furia, ò sia nel suol nativo,

D'Ombre già morte al Ciel, flagello vi

Ciò detto, egli rinchiuse (no.

Con chiane di silenzio, entro al suo petto,

Tronca dal duol, l'illanguidita voce;

Con le note confuse

Il pianto, che sol fà mistico effetto

Di quel, che'n sen chiudea martirio atro-

Spine, flagelli, e croce (ce;

Sofferse, e tacque, e sol percosso al viso

Sciolsè d'amari lai, suono improuiso.

Quis

Quis dabit mihi Pennas

SICUT COLVMBÆ,

& volabo, & requiescam.

Psal. 54.

AL SIGNOR

D. FVLVIO

CARACCILO.

Questa de' Senſi miei, Fa'brica hu-
mana,
A cui dà l'Eſſiſtenza Alma in-
formante,
De la Mente ſouana,

Che del Mondo è Motrice,

Libera Imitatrice

Signoreggia col ſenno ogn' Aſtro erräte;

Ond'è, che'n ſua virtute obediſſenti

Homai rendonoſi i Cieli, a gl'Elementi.

E' Mondo abbreviato, in cui ſi ſerra

De gl'Elementi, la diſcordia vnita.

Con pacifica guerra:

De la Madre Natura

Sen-

Sensibile Scoltura, (ta.
 Che spira in grembo a Morte aure di vi-
 Archetipo finito, ou' b' s'è stesso
 Di propria man, l'Onnipotente espresso.
 Ma ben, ch' al suo voler ligio si mostri
 Ciò, che dal corso natural deriva;
 Benche de' regij chiosfri
 L'Altezza el la formonti;
 Benche'n alpestri monti
 La Dinitia per lei romita viua,
 Libera al Ciel non può dal patrio suolo
 Per la sua gravità, sorgere a volo.
 Agilità de' superhumani Spirti
 Leggitimo Attributo, Habito eterno,
 Meo vieni ad vnirti,
 Che formontare il Cielo
 Fuor del corporeo velo,
 Bramo, ò precipitar giù ne l'Inferno
 S' auien, che'l mio Principio habbia pre-
 meco star glorioso entro a l'Abisso (fisso
 Scuota ad onta del Sol Dedalee penne
 Fuor del carcer mortal, l'Anima mia:
 Per gir là doue ottenne
 Moto, vita, & essenza,
 La propria intelligenza
 L'ageuoli il camin, l'apra la via: (tra,
 Pur, che'l suo volo, a suon d'Epica Ce-
m'in.

Del Theodoro.

213

M'innuoli al Mondo, e mi trasbalza l'E-
Regnar trà prigionie, viuer trà Morti, (114.
E'l posseder quì giù publici Imperr.
Se son del Fato aborti
Gl'agi d'un regio stato,
S'un Capo coronato
Auen, che stabil gloria vnqua non spera,
Ben d'un pensiero altissimo sù' vanni
Fuggo del Mondo i laureati affanni.
Principe fù, che di regnar già stanco,
Cangiò la Reggia in solitaria Cella:
Del bellicoso fianco
Mutò la Spada in Croce,
Mentre Angelica voce
Al cor gl'annunciò gloria nouella
E trouò, che più molli a' membri lassi,
De le piume reali, erano i sassi.
Riuerta Corona, Armi temute,
Di volubil Fortuna, inclito dono:
Mie Città combattute,
Proruppe vn dì, vi sdegno,
Altrui rinuntio il Regno
Principe CASIMIRO io più non sono;
E s'hò regio il natale habbia il mio crine
Per retaggio real, serto di spine.
Verzi diuitiosi, auree lusinghe,
Di real Fantasia, grati alimenti:

Pria, che ne le solinghe
 Balze de gl' Apennini,
 Flebile io m'incamini
 A cangiare i miei falli in pentimenti,
 Dal mio cor vi sprigiono, hor che vogl'io
 Togliermi al Regno e dedicarmi a Dio.
 Così dicea, quando il Pastor Jourano
 D'ostro diuin gli circondò la chioma:
 Stupissi il Vaticano
 Tanta humiltà scorgendo;
 Sì che poi non potendo
 Meta a le glorie sue, rendersi Roma,
 Polonia al suon d'armonioso Plettro,
 Gl'antepose al Cappello, inclito Scettro.
 Prouido Rè, che'n aureo Soglio hor viui,
 Oue la Sorte i suoi trionfi aduna;
 Con piedi suggestiti
 Stato religioso
 Diede a tè quel riposo,
 Di cui sterile è già regia Fortuna,
 Che la pace de l'Huom, viè più cāpeggia
 Ne la Religion, che ne la Reggia.
 Pace, nuntia del Ver, calma, ch'affreni
 Le tempeste d'un cor, meta del moto,
 Alba de' dì sereni,
 Copula de le Sfere,
 Termine del volere,

D'inquieta virtù premia remoto.

*Aura, che'l sen di Dio placida spira,
Velen de la Discordia, oppio de l'Ira.*

Qual d'intensa humiltà Tempio sincero,

A l'innocenza tua l'alma consacro:

De' Sensi miei l'impero

A la Ragion deuoto,

Presento hoggi in tributo

Del tuo genio tranquillo, al Simulacro;

E perche t'offra il cor voti più fidi,

Il Lume de la gloria in Ciel mi guidi.

Lume, del prima Sol raggio diffuso,

De la Gloria immortal mezo perfetto,

Tu, ch'a l'Anime infuso

Con lucide fauille,

Le corporee pupille

Solleui a contemplar beante Oggetto;

Onde per tè l'Angeliche Fenici

Tra fiamme inamorate ardon felici.

Scendi da l'Etra, e se corporea salma

Offende ogn'hor col corruttibil peso,

L'agilità de l'Alma,

Il tuo splendor diuino

Per l'Etereo camino

(So;

Guidi il mio cor d'immortal fiamma acce-

Nè curo poi, che dal Ciel caggia intanto

Icaro penitente, in mar di pianto.

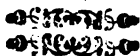
Così t'ahor, ch'è nel Meriggio il Sole,
 K'alza reale Angel, capido il guardo:
 Da la terrena Mole,
 Desiderio di luce
 A dispiegar l'induce
 Per non vile sentier, volo non tardo;
 E ne' lucid: a quist: hà per costume
 Dilettan: o la vista, arder le piume.
 O di Tarso splendor, Tromba celeste;
 Paolo, d'Election Va o eloquente:
 Tù, ch'è l'ombre funeste
 De l'Ignoranza infida
 Apostolica guida
 Sottraggi ogni pensier togli ogni ment:
 Mistici arcan: al mio talento accenna,
 Mentre col brando tuo tempio la penn:
 Struggasi, egli dicea questa che forma
 Il mio vil corpo elementar sostanza;
 Es'al fin si conforma
 L'intendimento humano
 Con quel'Esser sourano,
 Che più d'un mōdo hà di crear possanza
 Voli, e quasi d'Amor si mima leggiera,
 Troui nel sen di Dio la propria Sfera.
 Disgregato dal Sol nuuole denso,
 Sembra del mondo il transitorio bene:
 Vn, che sourasta al Senso,

*Soggiace alla Ragione:
Gli Scettri, e le Corone
Sono a l'Huomo regnante, auree catene;
E spesso d'vna Reggia il bel lauoro
Fassi a scioltopensier, carcere d'oro.
Lubrica ambition d'alma superba,
E'l fomentar de' Popoli l'orgoglio:
Stabil tenor non serba
Politica regnante.
Più d'vn Rè trionfante
Corse vittorioso in Campidoglio;
Che scherzo poi de le vittorie hostili,
Gl'aggrauarono il piè ferri seruili.
Vanno insieme qui giù Gloria, e Periglio;
Parto de l'Ingordigia è l'Ardimento:
Hà da la pace effiglio
Guerrier, che'n campo regna;
Ne può vittrice Insegna
Far con bellici acquisti, vn cor contëto;
Poiche'l Ben, che quì giù gl'Animi ingō-
E di terreo vapor fulgida vn'ombra (bra-
Chiamar ben si potrebbe vn Dio terrenos;
Se l'Huomo corruttibile non fusse.
La Vita qual baleno
Corre senza interuallo,
One l'antico fallo
La nostra prima Humanità condusse ;*

E mentre giace imprigionata in fasce,
 Sà che sol per morir quì già si nasce.
 Hor le fermezza al suo tenor non troua
 Il Misto elementar d'un picciol Mondo,
 Nel Mondo erger, che giona
 Al Trionfante gl'archi?
 Per far marmorei incarchi
 Squarcia de le montagne il sen profondo,
 Ma tutto inuan, che mentre il tēpo fugge
 Quāto machina l'huom Morte distugge.
 Deh venga bonar quel sospirato giorno,
 Che l'Individuo mio estinuisco;
 Nel funeral soggiorno
 La spoglia in polue cada,
 E libera sen vada
 L'Anima a riposar nel Paradiso,
 Perche potendo in Ciel l'adito aprirmi,
 Lieto al principio mio corra ad vnirmi.
 Eterno mio principio a cui si rende
 Del Ciel l'immensità, stanza incapace,
 Da cui solo dipende
 Quel, che la mente vede
 Col lume de la Fede,
 E ciò, ch'è l'uso natural soggiace,
 La tua faccia mirar da l'ali ascosa
 De' Serafini, Occhio mortal non osa.
 Sò, ch'una Essenza in tre Virtù distingue
 Tè,

Del Theodoro. 219

Tè, benchè'n tè mede|mo a noi ti celi:
 Son le Stelle arrec lingue,
 Ch'ÿnitamente a noi
 Nan an come tù puoi
 Locar t'ù Cento edificar più Cieli;
 E a ciò, ch' Natus habebimmo
 Sei non fatto Fatto, e fatto.
 In tal suon mormorava a Dio volta
 D' Apostolica tromba, aura, onora:
 Dal sacro sen disciolta,
 La Morte incatenava;
 E già si preparava
 A reciderle il volo, Atropo all' hora,
 Ma sembrādole al suon, voce immortale,
 P'auentò di scoccar l'ultimo strale.
 Simil desio di volontaria morte
 Fomento, ò Fulvio; onde la vita abhorro:
 Rifiuto de la Sorte,
 A tè, che solo sei
 Cielo de' sensi miei,
 Sù l' ali del pensier libero corro;
 Poiche ciò, ch' ammirabile apparisce
 Ne l' Angelico Mondo, in tè s' vnisce.



DETESTASI L'INCONTINENZA

Di Bella Donna Inuecchiata.



AL SIGNOR
D. GIO. BATTISTA
DI COSTANZO.



Coronato di raggi
Fattofi Carro vna grã nube d'oro
Passeggia il Sol l'Eclittica lucente
Solleciti viaggi (1)
Fà, de le Sfere al mormorio sonoro,
Dal fulgid'Orto al torbido Occidente:
Forse, ch'impaciente
Del suo proprio calor, da l'Orizzonte
Erettoloso nel Mar, china la fronte.

O satio di godere

L'imagini del Ciel, forme più belle,
Affretta a riveder, lubrico il corso;
O per fuggir le Fere,
Che ricouran là sù tane di stelle,
A suoi biondi Destrier rallenta il morso;
O per chieder soccorso
Contra il notturno horror, v'è moribondo
Al Clima inferior de l'altro Mondo.

Ma qual folle pensiero

Mi fa sì vaneggiar, s'ei del feroce
Regnator de l'Oblío, segue le norme?
Corre de l'Emispero
Le strade oblique, e del suo piè veloce
La volubile Età numera l'orme:
Seco hà il Leon, che dorme (ignoto
Con gl'occhi aperti e'l Tempo a gl'occhi
Del suo corso immortal, misura il moto.

Qual ludibrio celeste

De gl'anni edaci, egli da noi lontano,
Sembra gonfio di fiamme, Orbe voläte:
Non sò se mai vedeste
Sospinto al Ciel da nerboruta mano,
Globo grauido d'aure, irsene errante;
Con forza simigliante
Agitato ei dal Tempo è persuaso
Da l'Orto in vn sol dì, girne a l'Occaso,

Il suo cor lo vacilla

La Gioventù robusta, e la Bellezza

Vede del volto suo languir le rose:

L'incendio che sfauilla

Ne' petti amanti a suaporar s'auertza,

E si mutan quì giù tutte le cose:

Rimembranze dogliose

Ingombran gl'Intelletti, ond'è, che suo

Nascer la notte allhor, che more il Sol.

Graida d'aspre cure,

L'affetto in pentimento, il riso in pianto,

Malinconica Et à cangiar s'ingegna:

Queste son le sventure

De l'humanità, dicalo intanto

Fidi, ch'esse d'Amor bellica Insegna,

E se'l mie cor non sdegnà

Seguir la, gl'occhi miei sdegnano al fin

Mirar del volto suo l'alte ruine.

Ella per man de gl'anni

Mira talhor de le sue fiamme a scorno,

L'intrecciato suo crin sparso di neue;

E' suoi canuti affanni

Mitiga bella industria allhor, ch'adorn

O di gemme, o di fior renderlo due:

Ah, che'l suo gaudio è breue,

Mia lungo è l'esser citio, il giorno fugge,

E le sue vanità l'ombra distrugge.

Le

Le guance impallidite,
 Ella con fiamme liquefatte ogn'hora
 De gl'anni ad onta, imporporar procura,
 Ma qual prò se mentite
 Bellezze odia il mio cor, pur si scolora
 Il cinabro in vn dì, l'ostro non dura;
 In van talhor mi giura, (ce
 Ch'è vaga a gl'occhi altrui, se la mia mē-
 Per lei già più d'Amor foco non sente.

Con fallaci argomenti
 Fattasi Dialettica d'Amore,
 Auien, che spesso a disputar mi sfidi:
 Passat i auenimenti
 Narra d'il lustri Donne, a cui splendere,
 Non dispreggio arrecar gl'anni homicidi;
 Ma con dogliosi flridi,
 Se la lingua a difendermi apparecchio,
 Mi flagella il pensier, fere l'orecchio.

Semplice poi soggiunge,
 E non sai tu, ch'Amor, benchè bambino
 Gran tēpo è già che pargoleggia in terra?
 Gloria al suo petto aggiunge
 Fomite giouanil, Nume diuino (ra;
 Nō cede a gl'anni, e moue al tempo guer-
 E se'l pensier non erra,
 Benchè la madre sua forse da l'acque,
 In grembo al foco, egli col mondo nacque.

- Chi dunque odiar presume
 D'attempata Beltà gratia modesta,
 Odia il Mōdo, odia Amore, odia la Sorte:
 Al più sublime Nume
 Virilità quella canitie appresta,
 Ch'al dominio del Ciel gl'apre le porte:
 Non perche presso a morte
 Viua là sù, ma perche origin prende
 Ogni Nume da lui, veglio si rende.
 Se mia beltà non perde
 Del suo vago splendor scintilla alcuna,
 Drizzi il Tempo a l'oblio rapidi i vanni;
 Secche hò le vene, e verde
 La sperāza; di sdegno ombra importuna
 Faccia a la luce mi i critici danni;
 Non m'adiro con gl'anni,
 Se le mie trecce incanutir, ch'al fine
 Quella fè c'hò nel cor, mostro nel crine.
 Giudichi le mie chiome
 Impouerite del natio tesoro,
 A discernere le cose, occhio già lento.
 Come pouere, come?
 S'erano pria distinte in fila d'oro,
 Hor son già fatte inanellato argento:
 Di lor già preda il vento
 Gli stami, che'l dentato auorio spezza,
 Che l'argēto nel mōdo anco è ricchezza
 Di

Di canuto capello

Il filato candor, lingua bugiarda

Argenteo nò, ma ceneritia chiami:

Forse del Greco vello

Pretioso egli è più, s'altri il riguarda

Stringere i cor con candidi legami.

Sembri a tè, che non ami,

La cener dal mio crin, mistico effetto

De l'incendio crudel che chiuda in petto.

Per terror de gl' Amanti

Troppo licenziosi, il Ciel d'Amore

Tutto turbato vn dì, cener piovea:

Prodigiosi vanti

D'irà celeste innamorato il core

Tutto tremante a contemplarsi stea;

E mentre al fin vedea

Rasserenarsi il Ciel, vide pur anco

Il mio biondo capel fattosi bianco.

Ma con impeto stolto

Scotendol poi, la cenere piouosa

Per miracol d'Amor, restouvi impressa:

Pen. s'fù del mio volto

Per qualche graue sua colpa amorosa,

Contra il Ciel, contr'Amor forse cōmissa:

O perche mi confessa

Donna mortal, fatto Ministra pio,

Sparsè cenere il Ciel sù'l capo mio.

Ceneritj colori,

*Che'n folgorar mortificata luce
Ottenebrate in sù l' Meriggio il Sole;
Foschi diuengon gl'ori*

*Appò la vostra purità; riluce
L'Alba per voi là sù l'Eterea mole:*

Il cor già non si duole (gioco,

*D'hauerui al crin, che serba Amor per
Fra le ceneri mie viua il suo foco.*

Al l'aura de' sospiri

Ch'essalò già per mè l'arso tuo seno,

Si disseccò ne le mie vene il sangue;

E se pallida miri

La superficie del mio volto, almeno

Pensa, che'l foco tuo la rese essangue:

In mè la forza langue

Debite, quanto bella, hor ch'abborrita

Misera, mi vegg'io da tè mia vita.

Al consizlier Christallo

V'è mè stessa a trouar, ma in danno cerco

Del mio volto primier l'effigie antica;

E con penoso fallo,

Que gioia sperai doglia sol merco,

Que amorosa andai, torno pudica:

Onde conuien ch'io dica,

Ch'à danno a trui, de la Bellezza il fiore

Tardo nasce nel Mondo, e presto more.

Di

Di pretiose perle

Candida concorrenza, ordine vago
Mi corona la lingua, orna la bocca:
Hor se bram i vederle
Fuor del margine lor, renderti pago
Potrò ben'io se questa man le tocca:
Già già nel suol s'abocca
La più fina di lor; Gemma amorosa
Schiva di star fra l'altrui labbra ascosa.

De l'Eritree Conchiglie

Dentro a l'angusto carcere sepolte,
Le Margarite al fin pregio non hanno;
Di Tetide son figlie,
Ma se nel grembo suo veggonsi accolte,
Del lor bianco tesor mostra non fanno:
Se fuor del Mar sen vanno,
Eburneo petto ad ingemmar per vizzo,
De' lor candidi rai scoprono il prezzo.

Semplicità volgare

Dedita a specular cose apparenti,
I secreti d'Amor non ben comprende:
Sogliomi il capo ornare
Con recisi capelli d'huomini spenti, (de;
Nè mortal pōpa il mio bel volto offen-
Nor che'l mio cor pretende
A dispetto del Tempo, e de la Sorte,
Render si tributaria anco la Morte.

Sparue da gl'occhi miei,
 Che fur nidi d'Amor la vista acuta, (do
 Hà l'arco del mio ciglio ; ottuso il guar-
 Eclissati trofei
 Consacrarti il mio cor già non rifiuta,
 Ch'al fallo è pronto, al pentimento è tar
 E se quel foco ond' ardo (do;
 Splendor non grà , mà tenebre m'areca,
 Vuole Amor come lui , rendermi cieca.
 Vacillante il mio piede
 Dispongo a lento corso ; e'l suol talhora
 Pietoso in sen miei precipitiy accoglie ;
 E sol perche si crede,
 Ch'io dal carcere suo tenti vscir fuora,
 Il cieco Dio l'agilità mi toglie ;
 E con publiche doglie
 Rēdermi sà, mentre al fuggir nō vaglio,
 Dele fette sue ferma berlaglio,
 Ma sotto il graue peso
 Del Tempo edace, e del'Età senile.
 S'inchini il capo homai , s'incurui il ter-
 S'auien che vilipeso (go;
 Fia da tè l'ardor mio , tenendo a vile ,
 Far di fiamme inuecciate il petto alber-
 Come di pianto aspergo (go;
 Gl'occhi per tè , per ferir tè l'incarco.
 Degl'anni in sostener , farommi vn'arco.

Con pompa funerale

Fia pur, ch'asconda involontaria morte
Dentro a' gelidi marmi il foco mio:
Andrà d'Amor sù l'ale (assorte
Quest'Alma altronde, e le mie fiamme
Vedrà da l'onde sue l'horrido Oblío:
Fia termine al desio
La tōb. è ver, ma nō fia mai, ch'io scerna
Sponta la fede mia fattasi eterna.

Con sì lunghe ragioni

Mi costringe ad amarla, e con tai detti
Vuol, che contra il deuer jeco mi stringa:
Perch'io non l'abbandoni
Stampa sù'l volto mio baci imperfetti,
E con note d'amor l'anima lusinga,
In lei conuien, ch'io finga. (mo
Quel, ch'abhorro aggradir, per lei sol bra
Dimostrarmi amator, doue non amo.

Di sue note faconde

Al saggio mormorio spesso riuolgo
L'orecchio mio, ch'è del silentio amico;
L'ordine si confonde
De' detti miei, mentre le labbra sciolgo,
E ciò, che dir vorrei, poscia non dico:
D'apprender m'affatico
L'infaulto suon dela sua lingua accorta,
Ma gl'articoli suoi l'aura sen porta.

Da gl'organi sonori
D'un arso petto agonizzante spira,
Nuntia d'aspri martir, garrula voce :
D'armonici vapori
Misto il suo dolce anelito si mira
Da' recessi del cor sorger veloce :
Del Ciel legge feroce
Ordina al fin per suo fatal tormento,
Che sian le note sue preda del vento.
Così v'è chi le Leggi
De la Natura offende, il mal s'abhorre,
Si gratifica il bene, amasi il bello :
In bianco pel vaneggi
L'ultima Età, ch'al precipitio corre,
Giungendo a vecchio gel foco nouello.
A singolar duello
Ne sfida Amor; pugnar con lui rifiuta
Senso senil, fragilità canuta:



Considerandosi la Breuità
DELLA VITA HVMANA

Si detesta il Fasto delle monda-
ne Grandezze.



AL SIG. PRENCIPE
GI V L I O
SAVELLI.

HOR che del Tempo a' termini
chiama,
Que gl'Oratij suoi Pindaro ac-
coglie,

Per calli inaccessibili discioglie
Ded alee penne armoniosa Fama.
Voi, ch'al Delfico Nume ergete in Pindo
Popoli Aganippej, Reggia d'alloro,
Date spirto al mio stil, sì che dal Moro
Trasporti il suono a' termini de l'Indo,

Mu-

Musico Dipintor l'Imago in tanto
 Del mortal Fasto a linear m'accingo;
 E mentre il Quadro armonico dipingo,
 Sian colori i pensier, pennello il canto.
 Splenda in tragico horror lume giocondo,
 E l'alte Idee, che'l mio disegno addita,
 Spirino in grembo a Morte aure di vita,
 E sia de' gesti lor Giudice il Mondo.
 L'altetze bebb'er congiunte ale ruine
 L'Ebraiche Rocche, e le Dardanee Torri:
 Gl' Alessandri, gl' Anibali, e gl' Hettorri
 Pur dal soglioguerrier, caddero al fine.
 Ogn' ordine si muta, & i Sublimi
 Vã tra gl' Humili a terminar l'orgoglio;
 E con gl' alteri Titoli dal Soglio
 Caggion talhor per adeguarsi a gl' Imi.
 Non così Legno entro del Mar vorace,
 Sta sottoposto a gl' impeti del Vento,
 Come della Fortuna al reggimento
 L'ambition e gl' Huomini soggiace.
 Altri per mendicar porpore, e bisfi
 Oprino ogn' hor la bellicosa mano;
 O cortan del' indomito Oceano,
 Per volubil sentier, gl' humidi abissi.
 Chi con libera man Popoli regge
 Sà, che quigiù prosperità non dura,
 Sè stesso in trascurar, degl' altri hà cura,
 Ligio

Del Theodoro: 233

Ligio del Fato, ale Città dà legge.

*Altri per farsi cumulo di gemme,
Spieghin per l'onde i temerarij lini;
E tascorrendo gl'Indici consini
Varchin le Garamantiche maremme.*

*Questi, che'l Mondo prezza auri tesori
Son dela Terra vil Parti lucenti,
Ch'abbaglian più, ch'illustranno le Mèti
I lampi dele gemme, i rai degl'ori.*

*Perche l'Orgoglio human l'Etra sormonti;
Paro offrisca al Tarpeo porfidi eletti:
E mentr'ergonsi al Ciel marmorei Tetti
s'abbassin pur le sommità de' Monti.*

*Già del'inuidia Età l'ire homicide,
Di Rodò i bronzi vdir, d'Efeso i marmi;
Pur disfatta cader del Tempo al'armi,
Babilonia si scorse, Ilio si vide.*

*Pensier, c'hà di ragion sodo ritegno
Dela sua sfera i limiti non passa,
Che tanto i vanni al precipitio abbassa,
Quanto più sù le nubi alza l'ingegno.*

*Ruppe i Medi il gran Ciro, e trionfante
Dal'antro, al Soglio ei sormontò veloce;
Mà qual prò, s'un' Amazzone feroce
L'oppreffe armato, e'l soggiogò regnāte?
Di ferro auolto il sen, d'oro le chiome,
Serse a correr sen gio l'Attiche sponde;*

Mà

Ma qual prò, s'vn Temistocle sù l'onde
 L'ostò con l'armi, il superò col nome?
 In sì lugubri Idee l'Alma comprende
 Quanto instabile sia l'humano stato,
 E per mirar Catastrofi, del Fato
 Con piè tremante in sù la Rota ascende.
 Pur d'un Feretro al sasso, i lor trionfi
 Spezzaro vrtando i Cesari, e' Pompei.
 Fasto guerrier, se così fragil sei,
 Perche d'aura mortal tanto ti gonfi?
 Più d'un Rè soggiogato il Campidoglio
 Accolse già ne' secoli vetusti;
 Ma cangiò spesso a' trionfanti Augusti,
 In patibolo il Carro, in tomba il Soglio.
 Se dunque ogni pensier Morte interrompe,
 Pubblici i falli suoi l'Alma inquieta,
 Che s'al fasto mortal la tomba è meta,
 Sono fumo i trofei, nebbia le pompe.
 Il Senso lusinghier, che de' Mortali
 Indarno al Ciel l'Intendimento scorge,
 Manca in mezzo del corso, e nō s'accorge,
 Che la Ragion gl'incenerisce l'ali.
 Sprezzò le memorabili faulle (cheo;
 Troiano Heroe, del grande incendio A.
 Ma pur somministrò mentre cadeo,
 Cipressi ad Ilion, palme ad Achille.
 Lagnasi l'Huom pargoleggiando in cuna,
 Ben-

Del Theodoro. 235

**Bench'attenga dal Ciel regie le fasce,
Diuien ligio di Morte allhor, che nasce,
Eèche serua a'suoi cēni habbia Fortuna.
Così l'Arbitrio human, che si trastulla
D'incerta speme al torbido splendore,
Quasi Farfalla poi scorgendo more,
Che gl'Ostri, e le Corone al fin son nulla.
Appreso haueua de la Militia l'arte
Del Rè Pelleo l'incspugnabil Figlio,
Quādo a l'armi accoppiādo egli l'cōsiglio
Grecia il chiamò di Macedonia il Marte.
Il poggio di Virtù per vie scoscese,
Ei formontò con glorioso grido,
E trionfante in sù'l Peruuio lido
Sen già d'Alcide a superar l'imprese.
Ei diuisando in più d'vn petto essangue
Per man di Morte, i suoi trionfi accolte;
Vide ancor trà cadaueri insepolti,
Naufraga la sua gloria in Mar di sāgne.
L'Africa in superar, l'Asia trascorse,
E'l sen di mille porpore si cinse;
Et a nouelli imperi allhor, ch'ei vinse,
Ne la caduta altrui, pronto risorse.
Egli d'vn solo scet tro al fin stimando
Poca gloria nel Mondo, esser sostegno,
Scōuolse il Mōdo, e ne cōpose vn Regno,
Che diè posa al suo piè, forza al suo brà-
do,**

Con.

Contra l'auaro Ciel dritzaua audace
 Schiera di formidabili lamenti,
 Qu'alhor la vastità de gl'Elementi
 Scorgea del suo grand'animo incapace.
 Di Barbarico ammanto il tergo onusto,
 D'Olandico diadema il capo adorno,
 Scorgea cotanti Prencipi d'intorno (flo.
 Formar corona al suo gran Trono augu-
 Qualhora il crin pacifico s'ornaua
 Gemme l'Indo gl'offria, palme l'Idume;
 Et era in terra il suo grā nome il Nume;
 Che'l militante Essercito adoraua,
 Seguando in Ciel l'Imagini più belle,
 Da mortale intendea farsi diuino;
 Et Arbitro già fatto del Destino,
 Giungea col senno a dominar le Stelle.
 Spesso frà l'armi a l'intelletto offria
 Del rito Filosofico le norme;
 E di Natura in disuelar le Forme,
 Gl'vsi Peripatetici seguia.
 Con l'ali del valor sù gl'erti calli
 Del l'Immortalità libero alzossi
 Onde l'Effigie sua Statue, e Colossi
 Ornd d'inconsumabili metalli.
 Del gran Petide in visitar la tomba, (lo,
 Gl'occhi ingōbri d'inuidia, offerse al duo-
 Poich' à la fama sua mancava solo

Del

Del Theodoro. 237

*Del Meonio cantor, l'Epica tromba,
Dando legge a Fortuna ei non temea
L'armi di Marte, o' fulmini di Giove;
Vdia le glorie sue cantar là doue
Tra mille Duci, in maestà sedea.
Quando del Fato in breue spatio auerso,
Gl'impeti sostener più non poteo;
Onde di morte misero trofeo
Cadde il Trionfator de l'Vniuerso.
Così la Falce, ch'ogni possa atterra
Del suo capo real troncò gl'allori;
E chiuse con insoliti furori,
La Grandezza del Mondo in poca terra.*



CHE LE TEMPORALI DISAVENTURE

Sogliono farci strada all'acquisto
de' Beni Eterni.



Al Sig. Conte

FILIPPO D'AGLIE.

O Ve di Grecia a scorno,
In Elmi trasformar l'auree Co-
rone
Heroi. ch'entro a l'Oblie viunon
sommerfi;

Di cento scettri adorno
La man superba Imperial Campione
D'Onnipotenza diè segni diversi:
Non Rè, ma Dio de' Persi
Disunì l'Oriente, e volle in guerra
La metà darne al mar, l'altra a la terra.
De

De l'inferma Fortuna

Il moto flabili, mentre sù l'onde

Vn' altro edificò Mondo di legno:

De l'incoſtante Luna

Schernì gl' inſuſſi, e per le vie profonde

E i paſſeggiò del procelloſo Regno:

A le ſue glorie il ſegno

Poſe all'hor, che sù'l mobile Elemento,

Fè de le ſue vittorie Arbitro il Vento.

Ma doue il regio Soglio

Trionfante egl. ottenne, hebbe il natale

Chi ſol per dominar, ſerua ſi feo :

Non vide il Campidoglio

Valor, che fuſſe al ſuo bel guardo egua-

El' alzò d'auree ſpoglie alto trofeo: (le,

Nè diſcerner poteo

Se l'vno haueſſe a l'altra il pregio tolto.

La ſpada egl'adopraò ella il bel volto.

Tanto, che non contenta

La terra hauer col ſuo bel guardo vinta,

Per mercar noue glorie, al Mar ſe corſe:

Quella face, ch'auenta (ta:

A le noſtr'alme Amor, ne l'acque eſtèn-

Arder di nouo a ſua beltà ſi ſcorſe;

Quando per veder forſe

S'ella era il Sol, ch'vſcia da l'onde ſalſe,

Legno auerzo a predar lieto l'aſſalſe.

Faccinoroso stuolo

Di battezzata Gente, auido il brando

Di sanguinosa strage in man tenea.

A prima vista il duolo

Immobile la rese, indi chiamando

La Sorte infida, a più poter piangea:

Nè la mnturna Dea,

Che fra l'horrori suoi l'Herebo accolse,

Rapita da Pluton tanto si dolse.

Fù l'assalto improvviso

Sì, ch'Ella non poteo col suo bel crine

L'impeto incatenar d'Alme sì fiere:

Forse, che'l suo bel viso

Non sapea minacciar stragi, e ruine

Più, ch'ardor mortale, armi guerrier

Raggirar le sue nere

Luci potea, benche dal pianto assorta,

Ch'el nero a gl'occhi altrui nuntio è

Benche fatto ansioso

(mor.

Di sangue il ferro, imporporar non vol

Del suo bel seno i morbidetti auori,

E con bacio amoroso.

Torto in anella, il bianco piè l'anolsa

Cangiando in riuerenza i suoi furori.

Hor quà volate Amori,

E soccorrete lei, ch'esser non suole

Da fieri Mostri incatenato il Sole.

Fine

Frendò, che inutil preda

Fattasi già del salso humor sarebbe,

Il precipitio suo, saggio consiglio;

E perche il Mondo creda

In lui trouarsi humanità, non hebbe

Nettuno audità del suo periglio;

E pure in dolce esiglio

La potea ritener fra l'onde amare,

Già che'l dar tomba al Sol, proprio è del

Già la sdruscita Naue (Mare.

Di sì gran preda insuperbita giua,

Squarciando il sen de' procellosi flutti:

Gonfiò l'aura soaue,

Che del bel sen di lei placida uscina,

De la prora bagnata i lini asciutti.

Con lei preser già tutti

Porto, d'Hetruuria a le famose arene,

Che'l numero esprimean de le sue pene.

Dal Soglio, oue regnaua

Ducal sublimità Flora discese,

E diede a suoi Guerrier vato immortale.

Poi de la bella Schiaua

Ammirando il sembiante, inuida rese

Per prezzo vil, la sua beltà venale;

E disse, a che ti vale

L'esser potente Amor, se per mio vanto

Sono le glorie tue poste a l'incanto?

Bellezza Oltramontana,

Che vergognoso il Sol rese col guardo:

Animato tesor de' lidi Eoi,

Che con ferezza humana,

Dentro a begl'occhi suoi celando il dardo,

Il sen ferì de' coronati Heroi,

Che ne' trionfi suoi

Scoprì, d'ogn' Alma vincitrice al fine,

Gigli in sen, perle in bocca, oro nel crine.

Sotto l'imperio mio,

Lasciàlo homai la Monarchia de l'Alme

Seruil catena a sostener s'accinge:

Quel ferro, che sen gio

A mietter ne l'Eoo belliche palme,

L'auolge il collo, e'l bianco piè le cinge;

Ecco, che pur costringe

Il mio scettro a soffrir con duro scherno,

Sourhumana Beltà, pene d'Inferno.

Non così trionfanti

Refe del Mar sù le campagne ondose,

Argonautici Heroi Colchico vello.

Come a gl'antichi vanti

De'miei fidi Champion, termine pose,

Di rapta Beltà vanto nouello:

Folgoregg'ò più bello

Di quel prezzato in Colco aureo tesoro,

Del jno disciolto crin lacerò l'oro.

Ciò

Ciò detto ella scotendo

Con rigorosa man scettro fiorito,
Ingclosì de le sue glorie Amore;
Sì che l'ale volgendo
Là doue gli facean bellico inuito
Pudicitia, Beltà, Premio, & Honore,
A primo colpo vn core
Ferendo, aperse a' suoi trionfi il varco;
E'l bel ciglio di lei prese per arco.

Ciglio, che trasformato

Prima in arco d'Amor, poscia a' trionfi
Di Beltà prigioniero arco diuenne;
In Persia fabricato,
Schiera d'Heroi sol d'alterigia gonfi,
Nel cāpo Hetrusco, à saettar sen venne;
Ma quel cor, che sostenne
Dal suo sguardo guerrier la prima piaga,
Mostrò de' da di suoi l'alma più v.iga.

Egli, benchè trafitto

Da puntura sì dolce impetrar volse
Da la man, che'l ferì medica aita:
Autor fè del delitto
Amor, non altri, e disse allhor, che sciolse
Le labbra in publicar la sua ferita:
Se recar morte, e vita
Seppe l'a. a d'Achille, hor sapran l'armi,
Che mi reſer languente, anco san armi.

Da sì giusta querela

*Mortificato Amor, comprò la bella
Schiava con l'or del suo pungente strale:
Velò Belgica tela
Il volto suo d'Hipocrisia, mentr'ella
Per correre al morir gli chiese l'ale:
Giunta al suo Tribunale,
Per dar le Gratie a la sentenza il voto,
Sul Mar del piato suo vennero a nuoto.*

Imbracciati gli scudi

*Del l'Innocenza, al Querelante opposte,
Trattar vezzi per armi in sua difesa:
Mostrando i petti ignudi,
Additavano poi, ch'eran disposte
A ricever per lei qualunque offesa:
Guadagnata l'Impresa
Si sciolse ella dal piè l'aspra catena,
E'l premo ottenne, oue aspettò la pena.*

Del suo candor gelosa

*Tortolla, auolta entro a dorata gonna;
A Palagio real Machina errante:
Quiui in Magion pomposa
L'accolse poi qual coronata Donna,
Di Persica Bellezza Italo Amante:
Nè fra delitie tante
Fà col favor d'vna Città sconuolta,
Da l'adultero Infante Helena accolta.*

Mi-

Mistica simpatia

*Sueglio nel cor del Canalièr pudico
 Misto a terreno ardor, celeste affetto:
 Qualhor le labbra apria,
 Di Cattolica Fè consiglio amico
 Per la salute altrui, gl'vscia dal petto:
 Mentre de l'Intelletto
 L'acuto sguardo al suo bel volto affisse,
 Fatto amante Orator, così le disse.*

*Serua quì non giungesti,
 Nè tua beltà signoreggiar pretesi,
 Benche tè priua d'ogni arbitrio accolsi:
 Spettacoli celesti
 A mirar colà sù mai non ascesi,
 Benche farmi più volte Icaro volsi;
 Onde tanto mi dolsi
 De la Natura, che suelommi al fine
 Nel tuo volto mortal, forme diuine.*

*Assalir non ardisce
 Tè, che sei Cielo di beltà quel Senso,
 Che merde ogn'hor de la Ragione il fre-
 Se l'pensier non mentisce, (no:
 Tè contèplando io godo, hor che mi penso
 Trouar la Lattea via nel tuo bel seno.
 Se non goderti, almeno
 Vorrei talhor con amoroso laccio
 Fatto Atlàte d'amor, tenerti in braccio.*

Ma s'vn Cielo tù sei

Al Sol del tuo bel volto, & a le Stelle
De' tuoi begl'occhi, ond'è, ch'al Ciel nō
Luminosi trofei (credi?)

Di cieca Idolatria son le tue belle
Luci, e saran d'eterno pianto heredi:

Misera, e tū non vedi,
Che minaccia al tuo capo eterna offesa
Fulminea spada a debil filo appesa.

Di sacrileghe Schole

Discepolo il tuo ingegno ornar presume
D'occulta verità, falsi argomenti:

Benche s'appressi al Sol,
Sempre la cecità priua è di lume,
Nè diuengon giamai l'onbre lucenti;
Miserabili accenti

Spiran talhor per mio tormento eterno,
Dal tuo petto celeste, aura d'Inferno.

Mentri' a l'Empirca Sfera

Le profetiche Penne il volo alzarò,
Del redentor Messia scriffer le glorie:

Fù vincitrice bandiera
La Croce sua, che gl'Angeli adoraro,
Riportando d'Auerno alte vittorie:

Euangeliche H. storie
Narran com'egli a duro tronco affisso
Discese morto a spauentar l'Abisso.

Ma

Ma benchè morto allhora

Sour'vn trôco apparì, dal corpo effangue

Per breue tempo l'Anima disiunse

Dal sepolcro vscì fuora,

Di nuouo accolse entro a le vene il sãgue,

E non lasciò quel, ch'vna volta astunse:

Risorto al Ciel poi giunse,

E mentre a noi là sù l'adito aperse,

Sè stesso al Padre in sacrificio offerse.

De le colpe commise

A Pietro suo Vicario egli il perdono,

Cui sol de le sue Leggi Arbitro elesse;

E mentre gli promise

Sour'ogni Scettro edificargli vn Trono,

Del Ciel le Chiaui a la sua man concesse.

Perchè'l Mondo apprendesse (que

Da lui l'essempio; ond' à Britannia piac-

Bagnarsi pria del sacro Fonte a l'acque.

In quel liquido argento

Bagnai ai del tuo crin l'oro sottile

Ch'aurea catena del mio cor si feo;

Che viarò poi contento

Se con quel, c'hai nel piè laccio seruire,

A te mi legarà jacro Himeneo:

Del primo fallo reo (Fonte

Non rende il Ciel, chi del Battefmo al

Le sue macchie a purgar, china la Fronte.

Cintia, che riuerente

*Idolatrando adori a tè l'essempio,
Somministrar potrà d'opra sì degna:
Del suo volto lucente,
A cui l'Herebo è tōba, il Ciel'è Tempio,
Lauar le macchie entro del Mar non sde-
S'vn voler fra noi regna, (gna:
Vna Legge predomini la voglia, (glia:
Perch vn laccio ne stringa, vn letto acco-*

A questo dir, qual dura

*Selce, che da l'acciar viene percossa,
Sfauillò tutta d'amoroso zelo:
Lodò la sua sventura,
Benedisse il periglio allhor, che mossa
Da iourana Virtù, frangasi il gelo
Del mio cor, disse, e'l Cielo
De lo spirito mio siasi pur Duce,
Se da l'ombre, où'errai, corro a la luce.*

De la propria salute

*Gelosa più, ch'al mortal fasto intesa,
Da man sacerdot al battesimo ottenne:
Furo a lei concescute,
Rendendosi à Dio viua, al Mondo spenta,
Per gir là sù de gl'Angeli le penne;
Quando al Ciel donde venne
Di repente in salir, seppe il suo core
La Fortuna schernir, vincere Amore.*

La-

Lasciò d'Elia seguace,

*Sù'l carro del desio l'aria premendo,
L'estinta spoglia a l'Amator pudico:*

Spoglia non già di pace,

Ma di guerra trofeo, disse piangendo

Rivolto a lei, l'abbandonato Amico:

D'ogni mio ben mendico,

Mètre l'ssequie tue mesto accompagno,

T'orno di fior, di lagrime ti bagno.

Verso gl'Amanti avaro

Mostrasi Amor, se momentaneo è'l bene,

Che dona, e toglie in vn medesimo punto:

Bagnarò con l'amaro

Pianto quelle, che m'han ferree catene

Per congiungermi a tè, da mè di sianto:

Misero, a che son giunto,

Mentre nel gel di morte ardèdo io moro,

Pur la cagion del mio tormento adoro.

Cangiò Principe inuitto

Gl'occhi dolenti in lagrimosi fiumi,

Mirādo in sen de l'ombre vn Sole estinto;

Nel notturno conflitto

Hauean colà del vasto incendio i fumi

Di nuoue macchie a Cintia il volto tinto

Di caligine cinto,

Mostrādo Hesperò il crin più che di raga:

Prolegna, e conosca i suoi vizi e i pregi.

Quando a bellica pugna

*Con l'amata Clorinda, inuida Sorte
L'indusse audace in solitario campo:
Destra, che'l ferro impugna,
Tanto timida è più, quanto è più forte,
Se de l'armi notturne osserva il lampo:
La vittoria, ò lo scampo
Non sà proporsi, hor che ne l'aria bruna
Segue a certo valor dubbia fortuna.*

Sanguinosa battaglia

*Diede, fatta di lor giudice l'ombra,
De la Donzella, al Cavalier la palma:
Ma come auien, ch'assaglia
Turbine Aquilonar, Naue che'ngombra
D'armigeri trofei riposi in calma;
Così l'incognit' Alma
Ella spirando in disarmarsi il viso
Gl'occhi assalse di lui pianto improvviso.*

A l'interrotta voce,

*Che con labbra spiranti ella formaua,
Obedì pronto il Vincitor perdente:
Tragittossi veloce
Que da scabra selce acqua sgorgaua, (te:
E l'elmo immerse entro a quel Rio corrè.
Pojcia tutto dolente
Le diè battefmo, onde con mano ardita
Le donò pria la morte, indi la vita.*

Dol-

Dolcissime amarezze,

Graditi affanni, e diletto se noie,

In vn volto eclissato egli scouerse :

Moribonde dolcezze,

Diletti agonizzanti, vltime gioie,

Vn sen ferito a le sue luci offerse :

Onde frà l'ombre scerse,

Che merca sol chi per Amor languisce,

Ben, che tardo s'ottien, presto suanisce.

Così v'à chi la speme,

Intento a conseguir glorie fugaci,

Fonda sù l'orbe di Fortuna infida :

Spesso il naufragio teme

Legno auezzo a varcar flutti voraci,

Bench' à le vele sue Zefiro arrida :

Semplice chi si fida

Del mondo a le vicende; hor che nō dāno,

Benche promettin gioia, altro ch'affanno.



IL TAMBVRRO.

• STANIS •

AL SIGNOR

D. LVIGI
PODERICOCauallier dell'Ord. di Calatraue,
e Maestro di Campo Generale
dell' Essercito Cattolico
Nella Catalogna.

H A' sù l' Arcadi riuue
Domestico il natale
Mansueto Animale, (viue:
Ch'abbietto nasce, e vilipe:

Stampa con pigre piante

Nel suolo orme inciuili,

Ida ve di mercei vili.

Sen corre a tragittar soma pesante:

A gl' ebbrobrij costante

Sffre la gola al canape, e non vieta,

E aggl' aggl' il piè sferza indiferta.

Nel

Nel corso egli rassembra
 Scoglio, che'n Mar non stia,
 Mobile Anatomia,
 Pigra vnion di flagellate membra:
 Ludibrio faticoso
 Di fanciullesca destra,
 Che mentre l'amaestra
 Gli comparte il rigor, toglie il riposo:
 Ritratto abominoso
 D'vna mansuetudine auilita,
 Quadrupedo plebeo, Belua schernita.

Tolera paziente
 Il duol con labbra mute,
 Volge l'oreschie acute,
 Que tuona a suo prò voce inclemente;
 Sobrietà molesta
 D'arido fieno il pasce:
 Di Febo allhor, che nasce
 A' lucidi vagiti egli si desta:
 Obediente appresta
 A graue incarco estenuato il dorso,
 Pronto a la sofferenza, e tardo al corso.
 Di quanti il Mondo vede
 Mostri il più bel sarebbe,
 Sì come dal Ciel hebbe
 Fortezza hauesse agilità nel piede:
 Talhor, che'l rende stanco

L'in

L'indomita fatica

Par, ch'ululando dica,

Diafi riposo al piè, quiete al fianco;

E venendo già manco,

Perche Giove a suo prò corra veloce,

Di tonanti rimbombi orna la voce.

Concorre, e non sò come

Col sentimento altrui,

Molti al mondo di lui,

Benche Bruti non sian, mercano il nome:

Pria, che nel secol vecchio

Di pampani s'ornasse,

Fama è, che da lui trasse

Filonide l'idea, Mida l'orecchio:

Egli qual fido specchio

D'aurea semplicità fassi souente

D'Espontico Nume, Ostia innocente.

Ma qual di Stelle auer se

Fierissimo tenore

Fà, che merchi a tutt'hore

Per vn solo fallir, penne diuerse?

Qual delisto esecrando

Egli giamai commise,

Per cui lo Ciel permise,

Che gisse ogn'hor da la sua Patria in bā- (do?)

Delinquì forse quando

A danno altrui contr'il voler diuino,

Per

Per vietato sentier prese il camino?

Così pens'io, nè parmi

Prodigioso cuento;

Che non restasse spenta,

Stupisco ben del Cherubino a l'armi:

Del Profeta homicida

Frenò l'impeto insano,

Quando disteso al piano

Distinse gl'urli, articolò le strida:

Fatto a la propria guida

Ribello, attribui Popolo immenso

Al suo corso restio fallo pretenso.

Con volto sbigottito

L'vdì l'incanto Ebreo,

Nè mascherar poteo

Di stolta hipocrisia zelo mentito:

A Cherubica spada

Necessità l'arrese,

Nè più correr pretese

Proibita dal Cielo erma contrada:

Quando in publica strada

Detestando il Profetico delitto,

Da sferzante impietà videsi afflitto.

Lo spirto estenuato

Gl'uscì da l'arse fauci,

E con accenti ranci

Sol querelò de la sua morte il Fato:

Ime

Ime valli, antri cupi
Sepolcro gl'apprestaro,
Là doue il trasportaro
Famelici Leoni, anidi Lupi:
Dentro inospite rupi
Lasciar solo di lui Belue ribelle,
Trofeo de l'Impietà, l'arida pelle.
Pelle, che ricoprendo
Gl'orli d'un cauo legno,
Sparsa poscia in quel Regno
Sotto gemina sferza, vrlo tremendo:
Vago l'Ingegno humano
Del suo fremito allhora,
Volle, ch'estinta ancora
La percotesse vn dì bellica mano,
Per cui nel suol Germano
Mercò nome di Timpano, là doue
Marte in campo risorse emulo a Giove.
Contra gl'empi Giganti
Ne' Tessalici Agoni
Giove al fragor de' tuoni
Schierò lo stuol de' fulmini tonanti:
Contra Barbare schiere
Al tonante susurre
D'un bellico Tamburro,
Marte in Tracia adunò Turbe guerriere.
Duel voi Genti fiere,

*Ch'ad sostener di mille spade il lampo,
Al rimbombo di lui sorgeste in campo.*

Strepitoso strumento,

Che con tuoni imperfetti

Ne' bellicosi petti

Porgi virilità, spiri ardimento:

Sol da' rimbombi tuoi,

Che son trà l'armi vditì

Vengono presagiti

Regi trionfi a coronati Heroi:

Noia non porgi a noi,

Ch'i tuoi rendon soavi, vrlì temuti

Con stridola armonia, pissari arguti.

Di sferica figura

Mostri il tuo corpo adorno,

Di quella Rota a scorno,

Che'n van le glorie tue franger procura:

Senza colpa veruna

Veggati flagellato,

E con sembiante irato

gl'occhi solo a tuo danno apra Fortuna;

Che'n tè ragione alcuna

D'imperio ella non tien, c hai se ben miro,

Al suo trono rotante, emulo il giro.

Concauo Ciel ti rendi,

Che tuona, e non jaetta,

Forier de la Vendetta,

Se spargi a danno altrui fremiti horrèdi:
 Globo grauido solo
 Di strepitosi venti,
 Spauentosi lamenti
 Nel tuo sen ripercosso, eccita il duolo:
 Di bellicoso stuolo
 Ludibrio, a cui la sferza honor comparte,
 Precorsor de' trofei, Nuntio di Marte.
 Se trà l'armi ti struggi,
 Se d'ulular sei stanco,
 Da l'armigero fianco (gi)
 Di chi s'offende ogn'hor, perche non fug-
 A tè stesso crudele
 La fedeltà discopri
 A chi conuien, ch'adopri
 A vilipendio tuo, sferza infedele;
 Mormoranti querele
 Tù spargi inuan, che'n bellicoso petto
 Sol da gli stratij tuoi nasce il diletto.
 La pelle, che ti cinge
 D'esser percota gode,
 Perch'estinta non ode
 Penuria sensual teco si stringe:
 Misera, Et a qual fine
 La condusse empia Sorte,
 Se le toglie la morte
 Il poter lagrimar proprie ruine;

*Ma spoglie pellegrine
 Mercar da' morti inclita man non tenta,
 Ch'è viltà l'oltraggiar cosa, ch'è spenta.*

Mentre di sangue i riu

*Inondan le campagne,
 Se percossa non piagne,
 Morta col suono impaurisce i Vinii:
 Stretta al tuo sen la tiene
 Torment atrice corda,
 Che del suo stratio ingorda
 Minaccia a l'altrui piè ferree catene:
 I colpi, che sostiene
 Fan, che talhor con publico fragore
 Biasmi la codardia, laudi'l valore.*

*Gl'homeri altrui non premi,
 Che dritto è ben, che vada
 Emulo de la spada
 Chi porge al fianco altrui vanti supremi:
 Oue di tè rimbomba
 Lo strepito sonoro,
 Del combattuto alloro
 Cede il vanto guerrier, bellica Tromba:
 Obliuiosa tomba
 Le di lei glorie sepellisce, e'n darno
 I Cigni a prò di lei cantan sù l'Arno.*

*Benche la Tromba sia
 Foriera di Bellona,*

E can:

E canna vil, che suona
 Fallo, che morte a sostener s'inuia:
 Organo lamentofo,
 Che sol di mano vltrice
 Con fremito infelice,
 S'adatta a publicar vanto orgoglioso:
 Alito bellicoso
 La nudrisce talhor, lugubre sorte
 Fà, che spiri sonando anre di morte.

De' fieri insuperbiti

Da lei vigor non hanno,
 Perche lor porge affanno
 Il suo infausso fragor, spargon nitriti:
 Mà ben, ch'ella spirasse
 Ne gl'animi ferini
 Furor, benche vicini
 Al trionfo, i lor piè lieta guidasse,
 Se coi Timpano osasse
 Gareggiar gli daria trionfo intero, (ro.
 Ch'agli a l'Hudono dà spinto, ella al Destrie-

Ei d'armonici pregi

Cumulo hauer non cura,
 Con strepito procura
 Ferir l'orecchio a coronati Regi:
 Controuersia ciuile
 Di litigato Trono
 Fà, che con fiero suono

Del Theodoro. 261

*Susciti in cor plebeo l'impeto ostile:
Per cui giogo seruire
Temon le Regge, e'l popolare Orgoglio
Spesso a rozzo Guerrier fabbrica il foglio.
Hor si frà le contese
Di Popolo adirato,
Timpano laureato
Del Latìo giunge a rinouar l'impresc;
S'egli al trionfo accinto
Con rimbombo di gloria,
Applande a la Vittoria,
Celebra il Vincitor, biasima il Vinto;
S'egli con tuono finto
Fulmina l'Otio, a gran ragion la Fama
Timpani sol desia, Trombe non ama.
Benchè moto a le pietre
Spirò d'Orfeola Lira,
Cedono al suon, ch'ei spira
Fistole Aganippee, Delfiche Cetre:
Il porger moto a' sassi
Stimasi inutil proua,
Ma far ch'altri si moua,
Perche dal Campo, al Campidoglio passi,
Di sì gran vanto dassi
Al Timpano l'honor, ch'ou'egli suona
Cangia spesso il Guerrier, l'elmo in corona.
Vna chi pria l'espose*

Tra' moti de la Guerra,
Che se'l pensier non erra,
Tracia l'essercitò, Sparta il compose:
De gl' Arabi a spauento
Quiui le valli abhorre,
Poggiando in alta torre
L'Hoste a' fremiti suoi fugge qual vento:
Il Barbaro ardimento
Minaccia; e fà sù torreggianti marmi
Con la voce assai più, ch' altri con l'armi.
Mosso da tali esempi
L'Albigense Campione
Spauentò più Corone,
Che non fè de' Boemi horridi scempi:
A seguirlo costringe
Popolo altier col grido,
Fatto a la Patria infido
Contra il proprio Signor la spada strinse:
Di ferro il petto cinse,
Oue farsi sperò di vita priuo,
De' Nemici a terror Timpano viuo,
Con fronte orbi di luce
Gl'Esserciti guidaua,
E darsi in preda osiua
Popolo cieco a tenebroso Duce:
Forse perche la Fede
Porta bendati gl'occhi,

*Credea con sensi sciocchi,
De le chiar'ombre sue render si herede:
Ah, che mentr'ella crede
Non visto mal non conosciuto bene,
Doue Talpa mostrossi, Argo diuiene.*

Spirando egli dal seno

Per mille piaghe l'ire,

Con sacrilego ardire

Tenne Boemia in duol, Pannonia in frenQ

Mentre imprimea ne l'Alme

Satanniche dottrine,

L'Heretiche ruine

Ma scherando egli gia d'Empiree palme:

In tempeste le calme

Volte de' suoi pensier, qual perfid'angue

Palpitò dentro al Mar del proprio sangue;

Ma pria, ch'egli passaggio

Ne l'Herebo facesse,

Pria, che'l suo spirto desse

A Tartareo Nocchier, flebile omaggio:

Spezzò lo scudo, e ruppe

La spada sanguinosa;

Poi con voce orgogliosa

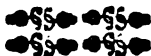
A l'Essercito suo così proruppe:

Mie vincitrici Truppe,

Hor, ch'à terra io precipito distrutto

Lasciate il duolo, abbandonate il tutto.

Alle lagrime intanto
 Ciescun l'essilio dia,
 Acciò cagion non sia
 D'auersaria allegrezza il vostro pianto.
 Moro, nè già mi doglio
 De la Fortuna infida,
 Che cinto hor non mi guida
 Di sanguinose palme, in Campidoglio;
 Ma sol, perche nel soglio
 De l'Albi in conculcar Popolo audace,
 Stabilita io non hò la vostra pacc,
 Del mio petto ferito
 Date sol tomba a l'ossa,
 Perche la pelle possa
 Diuenir sol per voi, Timpano udito:
 Incotaggiarui in campo
 Con spauentosa voce,
 M'odrà l'Hoste feroce,
 Se non vedrà de la mia spada il lampo:
 Da voi non haurà scampo,
 Ch'appeso al vostro fianco, io non risinto
 Guerreggiar merto, e trionfar battuto.



L' INGENNO.

•••••

AL SIGNOR

AGOSTINO

LANDO

Nobile Veneto.

O Di quanto apparisce
 Nel Globo Mondial Madre fe-
 conda,

Il tuo gran seno abonda

Di ciò, ch'ama il pēsier, l'occhio appetisce:

Qual d'ogni Creatura

Ignota scaturigine, ad ogn'Ente,

Sia futuro, ò presente,

Dai senso, qualità, spirito, e figura,

Via Maestra Natura

Tù, che insegnasti entro a l'Eteree Schole

La quiete a le Stelle, il moto al Sole.

Idea de l'Vniuerso,

Che riccurando in Ciel ti spati in terra:

Tù mo vi al Tempo guerra

Ch' sempre al procrear genio conuerso:

Tù sei de la quiete

Origine vital, causa del moto,

Il tuo valor già noto

A l'ideal Virtù posto hà le mete:

Le tue sembianze liete

Gode sol meditando il pensier mio,

Coetanea del Ciel. socia di Dio .

Tù, ch' al Centro inchiodasti

La Terra, entro a voragini diuerse

Del Mar l'acque disperse,

A prò de' Vegetabili adunasti;

Tù, che gl'aerei campi

Vai popolando d'aure, e fai, che'l foco

Nel più sublime loco,

Si coroni di fiamme, orni di lampi;

Tù, che ne l'Etra accampi

Efferciei di Stelle, e tù, che dai

Le tenebre a la Notte, al G.orno i rai.

Son cogniti i prodigi

De la tua man creante, hor che far puoi,

Ch'oltre i termini tuoi

L'Huomo stampi di gloria alti vestigi:

Per tè l'arbitrio stende

Senza

*Soura la Monarchia de gl'Elementi.
Fatto Rè de' Viuenti
Il lume in se de la Rigion comprende:
Per tè mentr'egli intende
Farsi a gl' Angeli eguale, a Dio simile,
Diuien vn picciol Mondo Alma virile.*

*Tù ne l'estrinsech'opre
Di superarti habilità gli desti,
Per tè diuini gesti
La sua ne l'inuentar mente discopre:
Machine torreggianti
Fonda sù l'acque, e soura arcati ponti
L'Etera auien sormonti,
Chiudendo in cor pigmeo vogiie giganti:
Rende a' fiumi ondegianti
Soggetta 'Aria al Mar sè stesso dona,
Mentre in carcer di lino Eolo imprigiona.
Effercitij sì degni
Son d'egregio pensier parti ingegnosi,
Spiriti generosi,
Che dan di De tà publici segni:
Non può chi mortal nasce,
Di morte al fin, non rintracciar la strada,
D'vuopo è, ch'à terra cada
Chi di terrene facoltà si pasce
Hebbe quì giù le fasce (bra
L'Huomo è pur ver, ma ne l'oprar rassē.*

Angel rinchiu'lo entro a corporee mēbri
 Ei diè sonore voci
 A strepitoso Ordigno, ei fù che'n fufe
 Anima al bronzo, e chiuse
 Dentro a ferrea prigion l'hore veloci:
 Incognite non sono
 Del grande Anassimãdro hoggi le glori
 Narran l' Attiche Historie
 Com'ei diè prima a l'Orologio il suono:
 Egli in gireuol trono
 L'Età ripose, e di più rote al fine
 Ornolle il Carro, e circondolle il crine.
 Con numeri ineguali
 L'orme del Tempo a computar si mise,
 Et a Febo commise,
 Che col suo ardor gl'incenerisse l'ali
 Con periodi incompresi
 Distinse .l. giorno in lunga serie d'Horc,
 Con regolato errore
 Fè de gl'Astri là sù gl'Orbi palesi:
 Da lui furono appresi
 Del Cielo i moti, ond'al suo sguardo au
 Sembrò l'Eternità farsi vn istante. (
 Machina impatiente
 L'Artificio sembrò, che'l tempo addi
 Sfera, che spesso inuita
 Febo a precipitar ne l'Occidente:

*Di lubrica Fortuna
Volubil carro, e vacillante soglio;
Infermo Campidoglio,
Oue l'Etate i suoi trionfi aduna;
Tomba del Giorno, e cuna,
Oue l'Hore con metodo sonoro
Al funeral del Di formano vn Choro.*

*Merca al par di colui,
Che tal' opra inuentò stabili honori,
Chi potè con colori
A la Morte inuolar l'effigie altrui.
Col suo pennel trafisse
A troppo, e tinse di vergona il volto
A la Natura, e molto
L'inuida Età con suoi trionfi afflisse;
Più viurà, che non visse (L
L'industria sua, che d' alte spoglie ingon
Vita a le tele diè, spirito a l'ombra.*

*Creò, non già dipinse,
Quando ombreggiò la Deità di Gnido,
De la sua fama il grido
Trionfanti ghirlande al crin gli cinse:
Osò del Cielo a scherno
Rubar l'effigie a Numi, acciò scorgesse,
Che con quell'armi stesse
Sapea vincer l'Età, renderfi eterno;
Hor che ben'io discerno,*

Che la Pittura, ancorche il guardo ingã.
Degni trofei sà riportar de gl'anni. (ni,
Ell'è d'occhio propenso

A spiar vanità fulgido oggetto,
Ombreggiato diletto,
Ch'adescando il pensier, sospende il senso:
Visibile bugia,

Falsità permanente, aria dipinta,
Larua di splendor cinta,
Di muto stil palpabile armonia:

Colorita magia,
Che'ncantando lo sguardo hà per costume
Vnir col finto il ver, con l'ombra il lume
Ma pur quì giù trouossi

Chi sue glorie auilir già si compiacque,
Mentre sfidò sù l'acque
Tanti a danno del Ciel venti commossi:
Fermo sù l'inco stanza

De' flutti ei conculcò d'Eolo lo sdegno,
E di concauo legno

Sù'l Mar s'edificò lubrica stanza:
Gittò de la Speranza

L'anchora in Porto allhor, che i vagabödi
Suoi voli ei volse a ritrouar più Mondì.

Carte quad, ipartite

Da gl'angoli del Ciel, Bussole ornate
Di sfere estenuate,

*Di Geograse idee linee erudite :
Gomeni ponderose,
Leggierissime vele, arbori eccelse,
Remi, che'l vigor scelse
A contrastar con le procelle ondose:
Vigilie faticose,
Spiriti pronti essercitar sol volse,
Mentre ligia al suo piè Tetide accolse.*

*Altri l'Arte astringendo
De la Natura a superar l'impresc,
Di Giove emulo accese
Con sacrilega man fulmine horrendo :
Stimò bellico gioco
La strana antiperistasi, ch'ardio
Agile il zoppo Dio.
Volante il piombo far, tonante il foco:
Celebre in ogni loco
Fù la sua fama, il suon de la cui tromba
Dentro a concaui bronzi hoggi rimbōba.*

*Altri l'industria solo
Riuolse ad animar legni pennuti,
Onde poi fur veduti
Stender da terra in sù le nubi il volo :
Come se'l centro accoglie
Qualsiasi grauità, pondo insensato
D'Angello figurato
Per l'aereo sentier vanni discioglie?*

*Dona l'Uomo quel, che toglie
Al proprio spirito, e dà quel, che non haue,
Mentre il peso de' falli il rende grane.
Altri anelando dietro
A la cognition d'Orbi remoti,
Con ardimenti ignoti,
Al tubo imprigionò sferico vetro:
Fè d'oggetti lontani
Propinque a sè le specie, e'n Ciel preuide,
Come da Stelle infide
Pionon quà giù gl'auenimenti humani:
Mà d'euenti sì strani
Lodo le cause, e non gl'effetti ammiro,
Quàdo al Globo del Ciel gl'occhi raggiro.
Egli sembra a lo sguardo
Sferico Briareo, che'l Mondo abbraccia,
Del suo moto la traccia
Rende stanco il pensier, l'occhio codardo:
Volubil simmetria
Il rende incomprendibile, e si vede,
Che nessun mortal piede
Hà vigor di calcar la Lattea via:
La mente, che porria
Correr suoi spatij immensi, ode il discorso,
Che le rompe le piume, e tronca il corso.
Nel suo ceruleo grembo
Fisse le Stelle, e vagabondi gl'Astri*

Sciolt.

Sciolgon da gl'aurei nastri
Gemmante il crine, e radiante il lembo:
Iui il Rè de' Pianeti
Fabrica l'Alba, & architetta il Giorno,
Mentre al suo Carro adorno
Dan focosi Destrier pregi inquieti:
Iui de' campi lieti
I solchi scintillanti Hespero induce
La Dea triforme a seminar di lucc.

De' vclubili Chioftri

L'ordine circoſtante iui prepara
Con ſimmetrica gara,
Tane ſtellanti a luminofi Moſtri:
Quiui rugge il Leone, (Tauro,
Fiſchia il Serpente ogn'hor, muggiſce il
Tende l'arco il Centauro,
S'infiamma l'Idra, e ſibila il Dragone,
Hercole, & Orione
Veggonſi là tra violenti Stelle
Suegliar tempeſte, e ſuſcitar procelle.

E pur vi fù chi ſenza

Tai portenti ammirar, l'Etera accolſe
In picciol Orbe, e volſe
Quaſi a l'Immenſità far violenza:
Ei di fragili ſfere
Dentro anguſta prigion Febo rinchiuſe,
Dal cui ſen non excluſe

Del Zodiaco maggior l'inclite Fere,
 Le cui fulgide schiere
 Diuenute già fauola in Parnaso,
 Haucan da la sua man l'Orto, e l'Occaso.
 Tender da' cenni suoi
 Vedeansi gl' Astri, e de' lor noti aspetti
 Gl'industriosi effetti
 Giungean dal Mar d'Hesperia a' lidi Eoi:
 Souente egli scherniua
 Del grand' Atlante i nerboruti pregi,
 Mentre con fatti egregi
 V arco di gloria al suo talento aprina;
 Sostenuto veniua
 D'entrābi il Ciel, nè sò qual fù più strano,
 L'un portādolo in dorso, ò l'atro in mano.
 Che possa ardir terreno
 Per effigier quì già diuini vanti,
 Spiar gl'Orbi stellanti
 Sormontando col guardo il Ciel sereno,
 E gloria accidentale
 D'Alma specolatiua, al cui talento
 Studioso ardimento
 Con moral maestria fabrica l'ale;
 Ma, che con pregio eguale
 Chiuda in vn picciol globo il Cielo intero,
 Questo a pena il capisce human pensiero.
 Può ben tal meraviglia

*Al Mondo publicar quanto sia degno
D'encomij il nostro Ingegno,
Che ne l'oprar la prima Idea simiglia;
Scarco del mortal peso
Soura estatici vanni al Ciel s'inalza,
Qualhor suoi voli incalza
D'elevante pensier corso incompreso;
Là d'alte fiamme acceso
Declinando presume a Dio vicino,
Beuer l'Eternità, farsi diuino.*

Egli è di causa agente

*Affaccendata Idea, parto opeoso,
Estasi del riposo,
Motor del genio, e genio de la mente:
Essemplar d'ogni forma,
Autor del metro, e metodo de l'Arte,
Del tutto, e de la parte,
Certa misura, & infallibil norma:
Ei la materia informa,
La natura predomina, e sol brama
Giunger pene al pensier, trôbe alla Fama.*

Con affetti diuisi

*Di donnesco talento hospite fassi,
Oue a corregger dassi
Quei, che nascon dal cor moti improvvisi:
Calunnie allettatrici,
Tradimenti acclamabili, incostranze*

Lecite, aquare v'sanze,
 Grate repulſe, e continenze vltrici,
 Del ſuo arbitrio gl'offici
 Son già, per cui la Donna mia ſol puote
 Renderſi anco nel duol l'Alme deuote,
 Nè di ciò ſi sgomenta
 L'affannato mio cor, ben puote il Cielo
 Cangiare la fiamma in gelo,
 O far ne gl'ardor ſuoi l'alma contenta:
 Eſſer può, che non giri
 Fortuna l'Orbe ſuo ſempre a mio danno,
 Nè può ſempre l'affanno
 Tragger da viril petto anſi ſoſpiri:
 Al peſo de' martiri
 Volontier l'alma mia gl'homeri inchina,
 S'ad l'incendio d'Amor l'ingegno affina,
 Non ſempre a terra cade
 Chi ſù l dorſo talhor pondo ſoſtiene,
 Nè ſempre dir conuiene,
 Che ſolo a danno altrui s'opran le ſpade:
 Spello in alto riſorge
 Da nerboruta man globo abbattuto,
 Lando, e ben ſpeſſo aiuto
 Al'huom precipitante il Cielo porge:
 Da lunge il cor ti ſcorge
 Fermo del Fato a l'incoſtanza, e parmi,
 Che gireggiano in tè lettere, e armi.
 Già

Già l'Italia respira,
E spoglia il cor de' bellicosi lutti,
Dentro a Regni distrutti
Passeggiar la Discordia Adria non mira:
Il Gallo hà già deposta
L'alterigia natia, l'Aquila libera
Và di trionfi altera,
L'un non insulta più, l'altra non osta;
Quella al regnar disposta,
Questi volto al suo nido il volo audace,
Giron concordi ad abbracciar la pace.
Al commun gaudio intanto
E'lmo, e l'asta in depor, la penna stringo,
E mentre a scior m'accingo
Sù gl'argini di Dirce Epico il canto,
Sprezzo del Tempol'onte,
La falce Acherontea rompo a la Morte,
Prendo il crin de la Sorte,
E del suo lubric'or m'orno la fronte:
Iui le glorie conte
Fò de l'Ingegno, e sacro a me sol quei,
Ch'egli inalza a tuo prò regj trofei.



278

LA GROTTA DI POZZVOLO.



AL SIG. CARD.
OTTAVIO
ACQVAVIVA.



D Entro inospito monte
Qual di terra infeconda horri-
do aborto,
Setibôdo di sâgue il ferro nasce:
Del Calibe la fonte
Gli dà la cuna, ove da l'onde afforto
Latte non già, ma freddo gelo il pasce:
Le fiamme egli hà per fasce,
Là ve per educarlo auen, che sudi
Martello Etneo sù rugginose incudi.

Ne.

Nemico de la Vita,

*Rigido Autor d'innuolontario affanno,
D'Elemento più vil, parto più duro:
Furia dal centro vscita,
Cagion del duolo, origine del danno,
De l'altrui schiau tù segno sicuro:
De l'Huom flagello oscuro,
Di man facinorosa empio consorte,
De l'Ira effecutor, nuntio di Morte.*

Rigidissimo Ferro,

*Che de le Parche imitator ti vanti
De la vita mortal troncar lo stame:
Saggio fù s'ia non erro,
Colui, che sù l'incudini sonanti
Ti flagello qual Creatura infame:
Se con horride brame
Quando sangue non beui, ò porti guerra,
Altro non fai, che lacerar la Terra.*

Ma, che dissi io di questo

*Vomito di Natura, empio metallo,
Se sempre aspira a consumar se stesso?
Quella legge io detesto,
Che fatto reo di sanguinoso fallo,
Gl'hà pur di star frà gl' Huomini concesso:
Ma se ciò gl'è permesso,
Lecito ancor gli fia, che senza frena
Laceri ogn'hor de le montagne il seno.*

Là

Là ve di Mergellina

*Dona gelidi baci al verde lembo
Con falsa bocca, innamorato il Mare:
La fronte al Ciel vicina
Distende vn Colle, il cui profondo grembo
Da mille ferri suiscerato appare:
Tra le cose più rare,
Che nel vasto suo giro il Mondo scorge,
Drittissima Spelonca iui risorge.*

Geometrica legge

*Fà, che sia trenta cubiti d'altezza,
Dodeci passi larga, e lunga mille:
La densità corregge
Del suo profondo horror luce, ch'aurezza
A starsi in cōpagnia d'ombre tranquille,
Quasi da due pupille
Nel grembo suo talhor che'l Ciel risplēde,
Per due stretti spiracoli discende.*

Sù l'vscio tenebroso,

*Che da la parte Oriental si mira,
V'è di marmoreo sasso Arca funesta:
In cui prende riposo*

*Musico Heroe, che ncenerito spira
Suon, che da morte immortalmēte il
Di palme, e d'or contesta (desta;
Gl'offron corona i Cigni, oue rimbomba
De l'incendio Troian l'Epica Tromba.*

Detestò l'inclemenza

*Del Gotico furor l'Italia affitta,
Cinta il piè di Barbariche catene
Rimprouerò, ma senza
Lagrima l'altrui sdegno, onde trafitta
Di sangue imporporò l'onde Tirrene:
Hor più, che non conuiene
Sù le ruine armoniche di Manto,
Versa da gl'occhi suoi fiumi di pianto.*

Ai quanto al Mondo è cara

*In grembo di Partenope' quell'Urna,
Che le reliquie armoniose accoglie:
De le sue glorie auara
Diuenuta là giù l'ombra notturna,
Circonda ogn'hor l'incenerite spoglie;
Oue trà secche doglie
Sotterranea cauerna orba di luce,
Dal suo sterile sen laurei produce.*

Mà come orba di lume

*Fia mai, se dentro a lei viue dipinta
Sposa, e figlia di Dio, Vergine, e madre?
Nel cui sen di quel Nume
Hanno industri color l'imagin finta
Che'n Ciel di sè medesimo è figlio, e padre:
Con vicende leggiadre
Rassembra ogn'hor d'etro a l'oscura mole,
In grembo de la Luna essere il Sole.*

L'an.

L'antichissimo culto

De' Monarchi Menfitici solea
 In terra al Sol nemica ergere i Tempie
 Già dal ciuil tumulto
 Lunge lor Deità voti attendea. (Empi:
 Premi a' Giusti apportando, e pene a gli
 Onde per tali essempli
 Fia, che talhor l'altrui deuoto core
 Più, che'l raggio del Sol brami l'horrore.

Chiaror Jourabondante

Disgregando gli spiriti visui
 Suol de' nostr'occhi indebelir la vista:
 D'Anima al Cielo orante
 Non son di lume i desiderij priui,
 Che trà l'horror maggior chiarezza ac
 Il mio cor non s'attrista (quista:
 Di cader ruinoso al pianto eterno,
 Se d'ombre così pie ricco è l'Inferno.

La trionfante Roma,

Che di corone soggiogate vn foglio
 S'edificò sù gl'angoli del Mondo:
 A la cui rēgia chioma
 Più che d'ostro, e di palme, il Campidoglio
 Tessa di stelle homai globo giocando:
 A cui l'Egeo profondo
 Conducea spesso di tributo in segno,
 Sconfitte ancor le sue Città di legno.

Qual

Qual de l'Otione mica

*Per eternar le sue vittorie in Terra,
Del Mondo al fin le merauiglie accrebbe:
In preda a la fatica
Diè mille turbe soggiogate in guerra,
Cò cui dar moto al Ciel potuto haurebbe:
Basso pensier non hebbe,
Se l'impiegò doue correan gl'aratri,
A squarciar monti, a fabricar teatri.*

Nè già contenta vn giorno

*D'inalzar verso il Ciel Moli superbe,
Diedesi a suiscerar balze infeconde:
Dal suo real soggiorno
Non già discese a passeggiar sù l'erbe,
Non già sen corse a valicar sù l'onde,
Caligini profonde
Ella cercò, quasi presaga al fine
De le sue memorabili ruine.*

Così d'un monte alpestre

*Lacerando le viscere impetrite,
A gl'antri di Tifeo l'uscio s'aperse.
Da catenate destre
I sassi in tolerar ferree ferite,
Di sudor, non di sanguc il suol s'asperse:
Sembrò, mentie a diuerse
Glorie caliginose il varco aprissi,
Per sentier tenebroso, irne a gl'Abissi.*

Qua-

Quasi stimando poco

*L'imperio hauer de l'Vniuerso tutto,
Stender fin colà giù l'orme volesse:
Mà s'al Regno del foco
Non la condusse d'Acheronte il flutto,
Pur nel Mondo acquistò le glorie stesse;
Che s'ella non oppresse
De l'ardente Magion l'Ombre ribelle,
Vnse chi desiò vincer le Stelle.*

D'essercitio sì degno,

*Parto è la memorabile Spelonca,
Le cui tenebre ogn'hor luce mi danno:
Volar mal può l'Ingegno
Frà le tenebre sue, ch'ogn'hor gli tronca
L'ardite piume, antiueduto affanno;
E mentre a mio sol danno
Col nero inchiostro i suor trofei dipingo,
D'eclissati splendori il crin mi cingo.*

Giaccono i suoi confini

*In quella, oue Partenope distende
Lussoreggiante il piè, nobil riuiera,
Oue di christallini
Fregi adornata, in sù le riuie ascende
Pomona, a visitar Tetide altera;
Oue la primavera
Scorge di Pausilippo entro a' ruscelli (li.
Aure, & acque scherzar, pesci, & angel.*

*E' Pausilippo vn colle, (ra,
Ch'è del Mar, ch'è d' Amor delitia. e cu.
Campidoglio d' April, soglio di Maggio;
Verde scena, in cui volle
I suoi trofei rappresentar Natura,
Paradiso terren, Cielo seluaggio;
Oue d' Apollo il raggio
Con temperata luce i lidi indora,
Di Zefiro giardin, stanza di Flora,
Quind'è, che'n sì bel loco
Da le tenebre ancor nasce il diletto, (te:
Che non sempre l'horror nuntio è di Mor:
A penetrar val poco
Il suo fosco sentier, chiaro Intelletto,
Se da Febo non hà lucide scorte:
Malinconica sorte
Hebbe chi perforò di senno priuo,
De'monti il sen, per sepellirsi vno.
Scitica costumanza,
Che per Morte ingannar, varco dubbioso
Dentro a cupe voragini s'aperse:
Cercò profonda stanza,
Mendicò da le tenebre il riposo,
Mentr'armata a suo danno Italia sce,
Ella per non vederse.
Ludibrio vil d'interminabil guerra,
Sen gio dal Mondo, ad habitar sotterra.*

Tanto dunque preualse

*Contra l'impeto ostil d'armi straniera,
In prò d'altrui concauità terrena;*

*E fama già, ch'assalse
Barbaro stuol l'Italiche riniere,
Fatte d'immonda strage horrida scena;
Sì che Napoli a pena,*

*Mercè di questa, a suoi destrier sù'l dorso,
Fammosi: s'ima Grotta, hebbe il soccorso.
Napoli, ch'è la Balia*

*De l'armi, de le lettere, e de gl'ori
D'incliti Semidei Cielo secondo:
Occhio destro d'Italia,
Albergo de le Gratie, e de gl'Amori,
Di Cigni Aganippe: nido giocondo:
Ornamento del Mondo,
Sfera ae la Virtù, centro de l'Arte,
Teatro de la Fè, tempio di Marte.*

Per sì nobil cagione

*I monti a suscerar l'inclito Herode,
In prò di Gerosolima solea:
Sotterranea magione
L'accolse vn dì, mentre con somma lode,
Recò soccorso a la Corona Ebreà
Là ve ancor di Nicea
L'indomito Soldan di spoglie carico, (co.
Dentro al campo Giudeo, s'aperse il var-*

Sor-

Sorgea il *de*

Latebr. Abisso, e'l Mondo tutto
Funestaua d'horror la Notte oscura:
Sepellito fra l'onde

Del Marc il Sol, con tenebroso lutto

Le pompe sue già ricopria Natura:

Quando per sua ventura,

Desto dal sonno il gran Guerrier Nicea

Con volto amico a lui mostrossi Isme

Del carro il fren gli porse,

Oue per vie profonde a l'alto soglio

Del gran Rè d'Israel giunger poteo:

Soura quella si scorse

Macchina trionfante, il regio Orgoglio

Risorger pronto, oue già pria cadeo:

Così qual nuouo Anteo

Auezzo a' precipiti, andò souente

Col brando a sostentar Reggia cadente.

Al soccorso opportuno

Sì tragittò de l'Ebraismo al fine,

D'vna Grotta in passar l'adito occulto:

Egli per l'aer bruno

Scorse l'Israelitiche ruine,

Mirò de' Franchi il bellicoso insulto;

Mà de l'ostil tumulto

Ben ch' i moti schiuasse, inuan pretese

Rinouar di Sion l'inclite imprese-

S'viti-

S'vtili al Mondo dunque

*Furon cotanto i sotterranei chioftri,
Ond'acquistò l'horror vanto nouello;
Conspicua fia, quantunque*

*A lo sguardo mortal nera si mostri,
La Spelonca immortal di cui fauello:
De la luce più bello*

*L'horror mi sembrarà, s'ombre sì liete
Porgeranno al mio cor dolce quiete.*

Non niego, ch'ella sia

*Meato obliuiofo, adito oscuro,
D'Arpocrate folingo antro notturno:
Caliginofa via,*

*Di Fanta/mi Letei nido ficuro,
Tempio del malinconico Sàturno:
Port co taciturno,*

*Offufcata magion d'ombre interrotte,
Dentro a cui more il Dì, nafce la Notte.*

Darle, bench'apparifca

*Tappezzata di tenebre non lice
Fofchi honor,neri encomi,orbi attributi:
Giufto fia che fortifca*

*Qual di man coronata opra felice,
Da Pindarico ftii vanti deuuti:*

Sentieri conofciuti,

*A sfidar fol per lei le Parche in guerra,
S'aprirà la mia Fama anco jotterra.*

LE VICENDE DEL TEMPO.

OSSETTI

A' SIGNORI
ACADEMICI
HUMORISTI
Di Roma.

Fabbrica al suo girar l'Orbe a Fortuna
L'Anno, che qual Fenice ottien le
fasce

Da' proprij funerali, e mentre nasce
nel sepolcro à ritrouar la cuna.

Si Parche e pugnator si rende
intr'e l'fige da morte aure al vita;

à con metamorfosi gradita.

giar sembianze, e variar vicende.

N *Quin*

Quinci auien c'hor di Flora ornano il manto

*Trasfigurati in varie gemme, i fiori;
Et al vagir de' rinascenti Amori,
Progne scioglie la voce, l'ide il canto.*

*Hor nel campo oue Cerere guerreggia
Schieransi in biondi esserciti le spiche;
E'l Sol battendo le campagne apriche,
Parche soua Piroo correr si veggia.*

*Hor dal celeste nettare nudriti,
Di poma i tronchi fertili son colmi; (mi.
E distillano ambrosia in braccio a gl'Ol-
Tralci Partenopei, Celtiche viti.*

*Hor de gl' Austri guerrier l'humida turba
De le fronti a germinali solo scade
E'l crin di gel R feo cintosi a pena,
Tuona il Ciel, fremo il Mar, l'aria si.*

*Così de' giorni al tramontar, succede
Cerere a Flora, & a Pomona il Verno;
E de gl'Orbi stellanti al giro eterno
Mutarsi al Mondo ogn'ordine si vede.*

*Misera Humanità, che'n mar d'affanni
Scorgi di nostra Vita il Legno infido,
E per giunger di Morte al dubbio lido,
Spieghi le vele instabili de gl'anni.*

*Non hà colui, che'l viuer tuo misura,
Benche dimori in tè stato presente:
Nel passato consiste, e nel seguente,*

Sta-

Stabil non regna, instabile non dura.

Dando la fuga a'dì, l'impeto a l'hore

Ciò, che l'Huomo compone egli distrugge,

Mostrasi permanente all'hor, che fugge,

Nascer vedesi al Mōdo all'hor, che more.

Fù chi del Cielo imitatore, vnio

Per diuederlo a tè, rote sonanti;

E senza mouer piè, de gl'Astri erranti

I passi rintracciò l'orme seguio.

Trà quelle rote, onde al mio cor rimbomba

Suon. che'l tuo corso al precipitio affretta

Di squilla Calibea voce imperfetta

Par t'inuiti al morir, chiami a la tomba.

Fù chi'n due vetri concaui rinchiuse

Minuta moltitudine d'arene;

E da quelle in filar limpide vene,

Atropo ingelosì, Cloto deluse.

Bene'n quei sì locar vetri sottili

Di tue vane speranze i fondamenti;

E nel bel fil di quell'arene argenti,

S'accompagnar de l'altrui Vite i fili.

Fù chi di Febo al chiaro lume, affisse

D'Aritmetiche Idee marmo segnato,

Perche de l'hore il transitorio stato

L'ombra d'vn ferro, a dichiarar sen gisse.

Scorgo talhor que' numeri leggendo,

Che dc'miei giorni al computo sō giunto;

E nel passaggio di quell'ombra a punto,
 Essere vn'ombra il viuer mio comprend
 L'Età, che ne' sepolcri inuida inuolue
 V'omeri, e scettri al suo trionfo eguali,
 Cangia, ver noi vibrando arme letali,
 Il fasto in fumo, e l'alterigia in polue.
 Dal letargo d'Amor l'animo oppresso
 Suegli con la sua tromba inclita Fam:,
 E se'n campo d'Honor vittoria brama,
 Sol per vincer l'Oblio, vinca sè stesso.
 Il volto à danno altrui varia la Sorte,
 Nè sempre lieta a l'altrui voglie arride,
 Che mischiar suol cō stranaganze infide,
 Trà le fiamme d'Amor, gelo di Morte
 Da magica Beltà l'orme ritorse,
 Ericouroffi a più tranquillo Regno
 Allhor, che'l Mar con solitario legno,
 D'Itaca il saggio Principe, trascorse.
 Moue Ingegno mortal liberi i paesi
 Là ve al poggio d'Honor l'adito scorge;
 E per sentiero inospito risorge
 A coglier palme, oue la Gloria stassi.
 Già ne'Teatri Olimpici si vide
 De'suoi trionfi epilogar l'impresè,
 Quando dal Mondo, infrà le Stelle asce,
 De gl'anni ad onta, il nerboruto Alcide.
 A tal sublimità giunger può solo

*Genio guerrier d'incliti Cigni amico,
Ch'esser non sà d'agilità mendico
Chi soura i di lor vanni alzasi a volo.*

*A danno de' Viuenti aprendo l'ale
Vie più rapido il Tempo errar s'ingegna,
Qualhor la nostra Humanità disegna.
Spirar dal sen caduco aura immortale.*

*Del gran cimier sù l'ondeggianti penne
Alzar la fama sua nel Ciel potea,
Quando l'armi Giudaiche il Duce Ebreo
Ne' campi Israelitici sostenne.*

*Del Duce estinto a sostener s'offerse (do,
Come in pace lo scettro, in guerra il bran-
Così con la virtù l'armi adoprando,
Di Faraone i Popoli disperse.*

*Di cinque Rè l'Essercito chiudea
Dentro di trè voragini profonde,
Quando de l'Oceano in grembo al'onde,
Rapido il Sol precipitar vedea.*

*Trà guerrieri spettacoli, veloce
Il pacifico sguardo al Ciel riuolse:
Poscia così dal mesto cor disciolse
In suono formidabile la voce.*

*Tù, che sourano Principe del giorno
Hai soura la Natura inclito impero,
Affrena sù l'altissimo Emispero (no,
Cò quel fren, c'hai di stelle, il Carro ador-*

Sepolto hor miro il temerario orgoglio (ra,
Di quei, ch'ogn'or mi contrastaro in guer-
Che trà le cupe vene de la Terra
Coronati Tifei, cadder dal Soglio.
Hor, che'l tuo raggio il mio valor conduce
Sol questi a debellar Popoli infidi,
Vibra ver lor pria, che nel Mar t'annidi,
Strali di lampi, e folgori di luce.
Tue l'ombra di Morte horrida appare,
Fia, ch'io consacri al tuo soursanno lume,
Di sanguinoso humor tepido fiume,
Di cadaveri essangui in sù l'altare.
Il rotto a speuantar Popolo imbelle
Giunge la Notte al tuo partir vicina,
Nò, che per non mirar tanta ruina
Non risorgono ancora in Ciel le Stelle.
Siano quest'antri bui Cimmerie grotte,
Di sacrileghe Belue horride tane;
E l'ombre sue da questo Ciel lontane,
Versi in grembo di lor, perpetua notte.
Quella Fè ti propongo, a cui son pronti
A soggiacer gl'indomiti Elementi:
Al cui cenno offeruar le prische Genti,
Stabili i fiumi, e vagabondi i monti.
Celebraron pomposi i tuoi natali
Nel Tassalico suol, Trombe celesti:
Quando del Mostro rio l'ira estinguesti

Cor

Con pioggia irreparabile di strali.
 Frà le lagrime altrui bellici carmi
 Quì t'offriranno armonici trofei,
 Se contra i regij nostri, a prieghi miei,
 Vibri in atto guerrier, fulgide l'ar-
 Il tempo in tè sol quelle parti vnisce,
 Che san formar del mio trionfo l'hora:
 Ai, ch'à gl'occhi del cor la tua dimora,
 Momento rapidissimo apparisce.
 Del chiaro Olimpo i Tropici sereni
 Hai per l'immensa Eclitica trascorso;
 E frenarai di mia virtute il corso,
 Se del tuo corso l'impeto non freni.
 Risorta là nel lucido Oriente
 Cintia, del Carro tuo l'ordine ammira,
 Che se verso gl' Antipodi non gira,
 Diman l'Orto farai ne l'Occidente.
 Così con potentissime parole,
 La Notte in Lete a dimorar costringe;
 E rese allhor, ch'à trionfar s'accinse,
 De le vittorie sue giudice il Sole.



IL TRIONFO DELLA BELLEZZA.



ALLA SIG.
D. LEONORA
BONCOMPAGNI
BORGHESE

Principessa di Sulmona.

P *Rende con man tremante
D'Ilio l'ardente Fama, Epica tröb ,
Enel mio cor rimbomba
Litigiose Dee, Giudice amante :
Come se smemorate
Fusser le Muse, ò le memorie antiche
Di Scrittori mendiche,
Negl'antri de l'Oblio stasser celate :*

Ha

Hà ben la nostra Etate

I suoi Paridi ancor; mirano molti

D'Helena la beltà sparsa in più volti.

Veder già non bram'io

Del Xanto i flutti, ir d'human sàgue gòfi:

Dagl' Argini trionfi

L'orme altronde riuolga il pensier mio:

Vò, che solo risorga

Dal letto de l'Oblio d'Hecuba il Figlio;

Et a far lungo essilio

D'Ida a la sommità seco mi scorga:

Là perche sol mi porga

Materia l'ardor suo, suelsi da l'ale

Del' Arcier, che'l ferì penna immortale.

E se'ndarno pretese

Calpestando le nubi, Icaro imbelle

Solleuarsi a le Stelle,

Io pur m'accingo a simiglianti imprese:

Ma per diuersa fine

Egli'l dorso io la man di penne armando,

Spero al Ciel formontando,

Raccoglièr palme, ou'ei mercò ruine:

Già le fiamme vicine

Mi son del Sol, ma dal celeste ardore

S'ei trasse incendio, io mercarò splendore.

Di palme trionfali

Paride s'orni, e cangi l'antro in soglio:

Veggalo il Campidoglio

Recargli il proprio sangue, or i reali:

La cuna in sepoltura

Nato a pena gli cangi odio paterno,

*Se qual furia d' *Auerno**

*Scuoter non pauentò d' *Ilio* le mura;*

Se per fatal congiura

L'incendio del suo cor non hebbe a sdegno

Bruciargli'l Trono, incenerirgli'l Regno.

Imparò tra le Fere

De le Frigie montagne, egli nudrito,

Con proditorio inuito,

*A trattar con *Achille*, armi guerriere;*

E la sua man, che'n guerra

A gli scettri adattò regia fortuna,

Di sangue allhor digiuna,

Spendea le forze a lacerar la terra;

Ma se'l pensier non erra,

Piantar ne' solchi suoi Popoli oppressi,

*Ad *Argo* palme, ad *Ilion* cipressi.*

Egli, benchè vestisse

Di Quadrupedo estinto, arida pelle,

*Benche lanute *Agnelle**

Tra piaggie alpestri, a pascolar sen giss

Spirar pur si vedea

Con pause imperiose, aura superba:

Tessergli un trono l'herba,

Tel

Comporgli'l Faggio vn padiglion parca:
Per tetto vn'antro hauea,
Oue ogn'hor gl'offerian palme leggiadre,
De' Veltri combattenti, auide Squadre.

Quando attonito vn giorno
Da l'Olimpo offeruò scender tre Soli:
I lor corsi eran voli,
C'hebbèr per meta vn pastoral soggiorno:
Palla, Venere, e Giuno
Eran costoro, ambiziosa lite
Di bellezze erudite,
Fomentaua trà lor Pomo importuno:
Non fù tra' Fauni alcuno,
Che'l piato allhor nō trasformasse in riso
Infiorandogli'l crin Maggio improvviso.

Bella, quant'orgogliosa
Prima d'ogn'altra il salutò Giunone;
Del superbe Pauone
Le fean l'occhiate piume aura pomposa:
Tuniche trasparenti
In cui pinse d'Aranne inclita l'ago,
De l'Iride l'imgo,
Le ricoprian del sen le neui ardenti:
Di porpore ridenti
Il volto suo la Pudicitia tinse,
Mentre in tai note il fanellar distinse.
Pouera non fù quella,

Ch' al tuo piè venturoso hoggi fù guida
Sù queste piagge d' Ida,
Ma di Regni arricchita inclita Stella:
Al tuo natale oltraggio
Rustica nudità recar non puote,
Le tue glorie son note
O Rè bisfolco, ò Prencipe seluaggio:
L'ombra di questo saggio,
Ch' al Sol t' asconde ad oscurar non vale
Splendida humanità d' Alma reale.
Da l' Indica maremma,
Benche disuelta in mezo al fango stia,
La sua luce natia
Perder punto non sà fulgida gemma:
Qualhor ne l' Etra ascende
Fosco vapor sù torreggianti nubi,
Benche importuno rubi
I raggi al Sol più luminoso il rende:
Vedesi che più splende
Dentro a l' horror d' un tenebroso campo,
D' un incendio il chiaror, d' un tuono il
Talhor, ch' à terra shalza (lampo.
Globo di vento pien destra inclemente,
Benche velocemente
Precipita a l' ingiù, tosto s' in alza:
Talhor, che'n aria scorge
Tugar Borea con Austro alto Cipresso,
Ben.

*Benche s'inchini spesso
Quel boscareccio Anteo spesso risorge:
Spesso al caduto porge
La man Fortuna, e spesso ancor si vede
Vestir coturni d'or rustico piede.*

Di te non vide mai

*La Grecia trionfante huom più felice,
Hor ch'al tuo sguardo lice
Qui sostener del mio sembiante irai:
De l'Olimpico Nume,
Del fulminante Rè sposa son'io,
Amor del volto mio
Qual Farfalla al chiaror brucia le pium
Hor chi meco presume
Gareggiar di beltà credo, che'ntanto
Ne le perdite sue fonda il suo vanto.*

Hor mira doue giunge

*L'humano a batrio a quel celeste oggetto
S'affissa vn'intelletto,
Che spesso con l'amor, l'odio congiunge:
Passion violenta
Di mortal simpatia rende talhora
Perche'l merito mora,
Viva la fraude, e la giustitia spenta:
Il mio cor non pauenta
L'altrui rivalità, duolsi, che Dea
Siasi del Ciel, non più del Mondo Astrea.*

Quanto i Cieli a mè furo

Prodighi di beltà, dicalo il Sole,

Che da mè vinto suole

Renderfi spesso in sù'l meriggio oscuro:

Le mie nere pupille

Gli dan chiaror; quelle, ch'al volto tiene

Caligini serene

Son del mio ricco lume auree scintille:

Son pur lucide stille

Da gl'occhi miei già scaturite, quelle,

Ch'appariscon là sù fulgide Stelle.

Manto diuitioso,

Imporporato vel, candido bisso,

Qualhora in voi m'affisso,

Mi suegliate nel petto odio amoroso:

Forse perche coprite

Del mio bel sen gl'auroi, altri non crede

Quella, che'n me risiede

Beltà, ch'ottien de' cor palme infinite:

Vò deporui, che dite?

Ah nò, per voi già mi risponde vn'Eco,

Che resta oscuro il Ciel, Paride cieco.

Gl'Olimpici Teatri,

Che d'ostro, e d'or suol tapezzar l'Aurora

Rapresentaro ogn' hora

De la mia venustà Numi idolatri:

Le Stelle a gl'Elementi

Mi-

*Minaccian guerra, hor che quì giù dimora
Del crinito tesoro*

*Berenice stracciò gl'ori lucenti,
Cintia del sen gl'argenti*

*Gittò nel Mar, Cassiopea sì dolse,
Mentre al Mōdo il miopiè l'orme riuolse.*

Scenderà qua veloce

*Gione a trarmi la sù; narra la Pama,
Ché mentre a sè mi chiama,*

*Fà baleno il sospir, tuono la voce:
Con fremiti gelosi*

*Condanna homai la mia tardanza, e forse
Le sue voglie han precorse*

*Di risentiti Dei, Messi orgogliosi:
Verran precipitosi*

*A ricondurmi a lui tanto n'hà zelo,
Per non far di beltà pouero il Cielo,*

Niegasi vn pomo aurato.

*Del maggior Nume a l'immortal Cōsorte:
Chi tien ligia la Sorte*

*Soffre quì giù l'antipatia del Fato:
Son del mio Regno erari*

*L'Indiche balze, e l'Eritree maremme:
Sol per mè son di gemme*

*Graudi i monti, e copiosi i mari,
E da tumulti auri*

Non s'escenta il mio senso, e non cōprende,

Che di quel, ch'egli è Rè, seruo si rende.
 L'ambition d'un pomo
 La ricchezza del Ciel rende mendica,
 La modestia impudica,
 El' Arbitrio diuin suddito a l' Huomo:
 Chi del tonante Nume
 Sà disarmar la man, chi può col guardo
 Render Marte codardo,
 E torre a Febo in sù'l Meriggio il lume:
 Chi pregar non presume,
 Ma comandar chiedendo a tè s'inchina
 Romito Pastorel, benche Reina.
 Così v'è chi ricerca
 Fuor de la Sfera sua glorie deuute:
 Temeraria Virtute,
 Se chi possiede tè biasmo sol merca:
 Suanibile Bellezza,
 Se chi per seguir tè l'anima strugge:
 Saggio è ben chi vi fugge,
 Ben inteso è colui, che vi disprezza:
 Questa non hà fermezza, (poco
 Quella cangia ogn'hor forme, e'n spatio
 L'vna induce a l'insania, e l'altra al foco.
 Di martiri è sol fabro
 Amor, di Cisterea sordido figlio:
 Io, c'hò d'hebeno il ciglio,
 D'argento il mento, e di cinabro il labro,

*Al Cielo ergendo i Cori,
Del precipitio lor non godo intanto:
Habbia Venere il vanto
Di commetter quì giù simili errori:
Sparga da gl'occhi ardori
A l'altrui danno, è le sue crude imprese
Narrin petti trafitti, Anime accese.*

*Di sofismi fallaci
Madre è quella virtù, che'n sè riserba
Pallade, onde superba
Rende gl'humani Ingegni, Icari audaci:
Ella d'intender vaga
De gl'arcani del Ciel l'ordine incerto,
Drizza il volo incognito,
Oue a pena il pensier giunger s'appaga;
Poscia fatta presaga
Di sua confusion quando non gioua,
Oue luce ella chiede, ombre ritroua.*

*Vedi fin doue arriua
L'ardir de l'vna, è la beltà de l'altra,
Questa sol d'esser scaltra,
Quella vanta si ogn'hor d'esser lasciuata:
Delirij non creduti
Da voi Mortali; onde conuien, che prima
Le mie glorie t'esprima,
De la mia Deità degni attributi:
Nel Mondo chi rifiuti*

Non

Non è d'esser felice vn cor, ch'ambisce
 Permanenza di ben meco s'vnisce.

Trà le create cose

Risplende l'or de le Perunie valli :

Biondo Rè de' metalli

Tributarie sà farsi Alme famose :

Figlio d'alpestri monti

Le Città signoreggia, i suoi natali

Rozzi sì, ma fatali

han, che da l'antro al soglio altri formoti:

Basta dir, che le fronti

de' più eccelsi Monarchi egl'imprigiona,

Titolo in posseder d'aurea corona.

Cicca è Fortuna, e penso,

Che se scorgesse il tuo splendor sourano,

Tanto del Volgo insano

Non sarebbe di lui prodiga al senso :

Ella talhor me'l fura,

E'l dona a chi nol chiede, ond'è, che spesso

Resta il merito oppresso,

E l'ingordigia altrui viue sicura :

Incolpisi Natura,

Che'nfuse al petto suo spirti incivili

Dediti a sublimar Genij sì vili .

De la sua Rota al giro

Sù l'altezza de' Troni osano alzarfi,

Ma di sostegno scarsi,

Di

Di là talhor precipitar gli miro:
 Son già, mentre non hanno
 Da mè vigor, sempre al cader vicini
 Que' voli repentini,
 Che'n prometter mercè, porgono affanne
 A l'Imperio sen vanno,
 Non sottoposti a tal penuria, i miei
 Non sò se debbia dirli, Huomini, ò Dei.
 Mentre, che lor comparte
 Diuinità terrena Epico plettro,
 Sorgon sotto il mio scettro,
 Huomini per natura, e Dei per arte:
 Io di Fortuna a scorno,
 Fabrico al joglio lor base dorata,
 Con chioma coronata
 Gli scorgo ad habitar regio soggiorno:
 Io d'ostro, e d'or gl'adorno,
 Acciò temuti siano in pace, e'n guerra,
 Qual' Huomini del Ciel, Dei de la Terra.
 E l'estasi de gl'Imperi,
 Spirito de l'Honor, pompa de'Regi,
 Scorta de'fatti egregi,
 Base in cui stan fondati alti pensieri:
 Terrena Onnipotenza,
 Aurea prosperità, pace arricchita,
 Facoltà riuerita,
 Di largo Ciel benefica influenza;

Dorata providenza
 Di liberal Fortuna, Egeo profondo
 D'immense glorie è la Divinità al Mondo.
 Senza di questa i Regni
 Mal potrian sostener de l'armi i lampi,
 I lor bellici campi
 Fruttarian palme a gl'auesarij sdegni:
 Scorto da questa, hor puoi
 Lasciar le gregge, abbandonar le selue,
 Regna inuan trà le Belue
 Chi vanta al suo natal, serie d'Heroi:
 Fiano i trionfi tuoi
 Trasfigurar con nobile ardimento, (to.
 La mandra in Soglio, in Popolo l'armen-
 Che non potrai, se tutte
 Le ricchezze de l'Asia io t'offro in dono?
 Cadran se teco io sono,
 De l'Emulation l'armi distrutte;
 E'l tuo valor, che solo
 Regolarà per mè Scettri regnanti,
 Farò chiaro frà quanti
 Soura il Ciel de la Gloria, ergonfi a velo,
 Se qual più bella inuola (ro
 Da la tua mà quel Pomo, entro al cui gi-
 L'orbe rotar de la mia Sorte io miro.
 Sù risuegliati ò vago,
 Del gran ceppo Troiano alto germoglio,
 Dal

*Dal Campo, al Campidoglio
Drizza il pensier del mio gioir presagio:
Stendi la man, ch'aspetti?
Il suo moto inalzar potrammi a l'Etra;
Dunque ancor non impetra
La mia lingua da tè quel, che prometti?
Folle se non t'affretti, (gno
V'ho con negarmi vn Pomo, aureo soste.
De la mia venustà, perderti vn Regno?*

*Amplificar volea
Con più prolisso stil, note più spesse,
L'innalide promesse
De l'aerea magion l'inclita Dea,
Quando co'parsa il volto
Di geloso furor, Pallade affisse
A lei le luci, e disse,
Chi sà poco ottener vanta sì molto;
Non hà genio sì stolto
Vn regio cor, che per desio d'impero
Voglia la falsità proporre al vero.*

*De la Giustitia il gusto
Sol con velen d'avidità corrompe
Chi per caduche pompe,
Cerca al Mondo ottenr titol d'ingusto:
Pera chi nutre in seno
D'ingordigia sì vil, voglia sì ria:
Ben fà chi por desia*

*Al senso il morso, a gl'appetiti il frenor:
Sè, che l'honor terreno
Con l'obbrobrio cōfina, e all'hor, che cerca
Solleuar l'ali, il precipitio merca.*

*Sorger cosa, ch'è graue (fine
Non può tropp'alto; accoglie il centro al
Di quel cor le ruine,
Che ne l'ingegno agilità non haue:
Popoli sottoposti
Di ribelle cong'ura, apron più vie,
Spirar l'anre natie
Mal pon con libertà, sdegni nascosti:
A g'imperi fraposti
Sono i perigli, hor drizzi a lor le piante
Chi desia diuenir Seruo regnante.*

*S'egli dunque a la Sorte
In regnar serue, in dominar soggiace.
Non potrà dargli pace
Nel giro d'vna rota altri, che morte:
Farei con biasmi eterni
Le mie doti arrossir, se da Fortuna
Ne dependesse alcuna
Habile a partorir simili scherni:
Le vicende ella alterni,
Ch'al centro de l'Honor Virtù si vede
Hauer ne'moti suoi, stabile il piede.
Da sue lubriche norme*

Com-

Del Theodoro. 311

Comprender la Ragion, solo vegg'io
 Come al torbido Oblío
 Drizzi il Tempo guerrier, rapide l'orme:
 Quind'è, che l'oro, e l'ostro (ri
 D'vna guancia, e d'vn crin par che s'oscu;
 Quando auien, che procuri
 Arricchir di splendori il guardo n ostro:
 Ah, che l'Etate è vn Mostro
 De la Beltà nemico, è allhor, che vola,
 Quel, ch'è proprio de gl'occhi, a gl'occhi:
 Al suo corso vada dietro (innola.
 Con vacillante piè, Venere; e Giuno:
 Se'n lor v'è pregio alcuno,
 E labil qual vapor, fragil qual vetro:
 D'ostro imporpori il viso
 L'vna; e l'altra di gemme orni la testa,
 Quella i tesori, e questa
 Lo splendor chiuda in sen del Paradiso:
 . Hà hen dal Tempo auiso,
 Chi la Beltà, chi la Diuitia ambisce,
 Che l'vna manca al fin l'altra suanisce.
 Bella al guardo del Cielo
 Virtù si mostra, al cui splendor confuse,
 Col proprio crin le Muse
 Fassi a gl'occhi abbagliati inuido vn velo:
 Ella fin doue regna
 L'Eternità, stende l'imperio, e vede,
 Che'n.

Che'ndarno ou' ella siede
 Di Lete il volator giunger s'ingegna:
 La Fortuna ella sdegna,
 Odia l'Amor, non brama hauer soggetti
 D'imaginario Ciel, Numi imperfetti.
 Qual de l'Oblío flagello,
 D'inclite discipline arma la destra,
 Contra l'Otio ammaestra
 D'operosi pensier nobil drappello:
 Estasi contemplante
 Sù quell'altezza Olimpica la scorge,
 Oue solo risorge
 D'incapibile Idea, Spirito amante;
 Là di gloria anelante,
 Fulgida eternità beve in quel Fiume,
 Che sparge in trè torrenti, onda di lume.
 Questa è de gl'occhi miei (stanz
 Limpido specchio hor, che'n seluaggi
 Scorgo la mia speranza
 Riportar palme, inalberar trofei:
 Pera chi d' Natura
 Contamina le leggi; alto Intelletto
 Fermasi in quell'oggetto,
 Da cui per ben'oprar, glorie procura:
 A bugiarda figura
 Di caduca beltà, volgasi vn core,
 Che'l furor sensual giudica amore.

Ecn-

Benchè nel Mondo io sono
 Di valor, di beltà l'unico effempio,
 Non hò desir tant'empio,
 Ch'è profano Amator porgami in dono:
 Deporrò questo arnese,
 Che mi circonda il sen, siasi il tuo sguardo
 Giudice non codardo
 De la Giustitia a secondar l'impreso:
 Ciò, ch'a l'occhio palese
 Non fassi io suelo a te, fuor del mio foglio
 Giudice bramo, Adulator non voglio.
 Tè di tutti i miei vanti
 V'è mal pudicizia arbitro chiama,
 Tè giudice sol brama
 Chi propensa a gl'agoni, adia gl'Amanti:
 D'Amor sempre ribella
 Segue la Gloria: a mia beltà deunto
 Quel Pomo io già rifiuto,
 S'arrecarmi può sol vanto di bella:
 Com'io chi sarà quella,
 Che sol congiungerà per superarmi,
 La man col senno, e la beltà con l'armi?
 Le querule proposte
 Pallade terminar quì si compiacque;
 Ripigliò mentre tacque
 Con superba honestà, l'armi deposte:
 Di nobili ardimenti

Suoi begl'occhi infiammar furie leggi
 Mentre in prò de la madre
 Quiui Amor saettaua Alme innocenti
 Per tema egli i pungenti
 Strali occultò nel suo fuggir veloce,
 Quand'ecco Citerea sciolse la voce.

Oue ten portan l'ale,
 A lui gridò, tamer per cagion lieue,
 Donne armate non deue
 Chi già l'Onnipotenza hà nel suo strale:
 Nume in Ciel non risplende,
 C'habbia da l'armi tue libero il fido.
 Chi non languisce, almeno
 A gl'ostacoli tuoi vinto si rende:
 Chil'honor mio difende
 Furor non cura, auerità non teme
 La Beltà col valor rà sempre insieme.

Giunon vincermi tenta
 Con l'alterigie sue, Pallade per
 Con la sembianza fiera,
 A le vittorie mie rendermi lenta:
 O di tropp'auid'Alme
 Propositi plebei, stolti desiri
 Di calunnia, ch'aspiri
 A vanti ingiusti, a non deuute patrie
 Dunque l'esser, che valme
 Dea di beltà, se veggio a danno m

del
 I decreti del
 Poi con volto gi
 Disse a Paris
 T'eleffe il so
 Di virtù, di
 Sepur di qu
 Fosti dal so
 Del mio fu
 I pregi occ
 Hò più co
 Che non s
 Sofismi n
 Ma se de' no
 Arbitro
 Tante g
 Al mio
 Il silen
 Guida
 Di sac
 Rend
 Che
 Se'n
 Chi
 Al mo
 Con
 Dr
 Chi

I decreti del Ciel posti in oblio?

Poi con volto giocondo

Disse a Paride volta, hor quãdo, hor dove

T'eleffe il sommo Giove

Di virtù, di ricchezze arbitro al Mondo?

Se pur di queste doti

Fosti dal sommo Rè giudice eletto,

Del mio fulgido aspetto

I pregi occultarò, benche sian noti:

Hò più cori deuoti,

Che non son stelle in Ciel; la mia bellezza

Sosfismi non gradisce, or non prezza.

Ma se de' nostri volti

Arbitro sei, de la giustitia amico,

Tante glorie predico

Al mio quanti in mè son pregi raccolti:

Il silenzio deurebbe

Guidarmi a la vittoria, e d'Amor l'arco

Di saette non scarco,

Rendersi al mio trionfo arco potrebbe;

Che'ngusto ben sarebbe,

Se'n lite di beltà premio ottenesse

Chi di Regni, è Virtù. Diua s'eleffe

Al Mondo, al Ciel dò legge

Con la sola beltà, Catedre, e Troni

Dritto è ben, ch'abbandoni

Chi dove Amor non è, scettro non regge:

Gesto non incivile,
Portamento non rustico risiede
In mè, se'n mè si vede
Desir non basso, audità non vile :
Porto nel volto Aprile,
Nem scopro nel sen, ne gl'occhi ardori,
Hò serue l'alme, e tributarij i Cori.
Veggan l'emule mie
Porre a l'iniquità meta il periglio :
San ch' Amore è mio figlio,
Tutt egli sà del trionfar le vie :
Sapienza mendica,
Ricchezza inferma ad occultarui in Lete,
Gitene homai s'hauete
Del volto miola venustà nemica :
Da l'humana fatica,
Voi trahete l'origine, nol celo,
Ma la bellezza mia dono è del Cielo :
Da sì fulgida scorta.
Incoraggiata a vostri danni io penso
Tarpàr l'ali a quel senso,
Che'ngiuste palme a riportar v'efforta :
Calunnie allettatrici,
A cui porgon viuezza aure eloquenti.
Fauolosi argumenti
Gonfi d'ardir, di verità mendici,
Son gl'aborti infelici

Del

Del vostro cor, che per sentiero incerto,
 Cerca del mio valor giungere al merto,
 A voi m'oppongo ignuda,
 Un petto inerte ad alte imprese aspira,
 Chi'l guardo a mè non gira
 Chiude in petto scabroso anima cruda,
 Del Mondo entro a' confini
 Contender di beltà meco non giona,
 Donna in Grecia si troua,
 C'ha nel volto mortal, vanti diuini:
 Ma bench' à mè s'inchini
 Come Dea d'ogni core, altra non baggio,
 Che scopra in sè di mia bellezza vn rag-
 Scrba del biondo Tago (gio,
 Ne l'aureo crin, l'originaria fonte,
 Hà ne l'eburnea fronte
 De la Delfica Dea l'argentea imago:
 Siede in trono di gigli
 Flora nel dì lei sen, par, che souente
 Dal suo labro ridente,
 Le rose ad inuolar l'Alba consiglia:
 Bench' à gl'occhi simigli
 Il Cielo, il Cielo a gl'occhi miei riuela,
 Ch'emule a gl'occhi juoi, stelle non cela,
 Lo scettro, che sostiene
 Stende fin colà sù gl'Imperij suoi,
 Numi insieme, & Heroi

Van del suo crine a mendicar catene:

Cor non è che desij

Sciolto da' lacci suoi viuer nel Mondo;

Con lei già mi confondo,

E par cangiata in lei, mè stessa oblij:

De' suoi trionfi vdiij

Parlar la Fama; onde la Grecia ogn' hora

Nel volto suo, la mia bellezza adora.

Hor s' à tanta beltate

Volger non sdegnarai l'occhio innaghito,

Paride, io già t' inuito

A riportar di lei palme celate:

Val più de le sue chiome

Calmar gl' ori ondeggianti, che del Fato

Stringere il crin dorato;

Di Sparta ell' è Reina, Helena hà nome:

O come bella, ò come

Teco scherzar la miro entro a le piume,

Diuenuta ella Dea, tù fatto vn Nume.

Hor non cred' io, ch' auara

La tua destra d' vn Pomo esser mi possa,

Già, ch' a' miei prieghi mossa,

Tante a tè la Region glorie prepara:

Rendersi il Ciel non puote

Se non propitio, hor ch' à bearti aspiro;

Già le tue labbra io miro

Liberali ver mè scioglier le note.

Qui

Quì da Bellezze ignote
Fèrto il cor, Paride a lei riuolse
Le luci, e'n tai sospir la lingua sciolse.

O qual mi serpe al seno,
Prossima fiamma di remoto foco,
Precede in ogni loco
Al fulmine d' Amor sempre il baleno:
Par ch' al pensier mi scocchi
Arcon non visto, incognite saette,
Gioie il Ciel mi promette,
Mètre par, ch' à l' Inferno il cor trabocchi:
Oue sete, ò begl'occhi,
Ch' in morir vò, feritemi da lunge,
Differito martir cordoglio aggiunge.

Ma semplice, ch' io sono
Così dunque frauello? inclite Diue
D' Huomo, ch' al Mondo viue
Egl' è proprio il fallir, chieggiò perdono:
Contr' Amor non val forza,
Gl' effetti del suo stral fansi palesi,
Talhor gl' incendij accesi
Da l' imprudèz, il pentimento ammorza:
La giustitia mi sforza
I vostri pregi a diuisar, ma veggio,
Ch' entro abisso di luce orbo vaneggio.

Fora ben s' altri hauesse,
Quante son vostre pompe, occhi nel viso,

Per poter mirar fiso
 Le tante a voi dal Ciel glori: concesse:
 Mal può mortal pupilla,
 D'immortal Dettà scorgere il vano,
 Chiudo in rustico ammanto
 Pouera di litigi alma tranquillà
 La luce, che sfanilla
 Ne' vostri volti, il Ciel deuria, s'è sdegno
 La giustitia non ha, darvi a l'ingegno.

Merchi al Mondo Giunone

De gl'aurei scettri, il numerofo pre gio;
 E per l'ingegno egregio,
 Paila cingasi al crin lauree corone:
 Che s'è tē mi riuolgo,
 Veggio, che regna in tē titol di bella
 Venere, e che sei quella
 Per cui nel petto ignote fiamme accolgo:
 Il dubbio io già disciolgo,
 De la più bella è l'Pomo, hor chi presume
 Toglierlo a tē che di beltà sei Numc?

Quì, mentr'egli cortese

A l'atto liberal, mosse la mano,
 Amor benche lontano,
 Al materno gioir l'ali distese:
 La Diuitia confitta,
 La Virtù debellata egli scorgendo,
 Essultò raccogliendo

Gl'a-

Gl'aurei tr
 Eriportò
 Del Troia
 Ella di lo

del Theodoro.

321

*Gl'aurei trofei de la Bellezza inuita;
Eriportò trafitta
Del Troiano Pastor la miser'alma,
Ella di loro, egli di lui la palma.*



IN LODE DELLA CECITA



A Monfig. Cavalier, Conte

F. GIORGIO CORNARO

Vescovo di Padoua.



P *Ex l'Hyperboree selue
Corre trionfator d'horridi Mostri,
D'arco armato la man, Scitico ar-
Foglie al Rè de le Belue. (ciero:
La Monarchia de' boschi, ancorche mostri
Dete adunco agl'zāpa, occhio guerriero:
Sù rapido destriero
Feroce egli in ferir Fere sì crude,
No le manche palpebre ti guardo chiude.*

MA

Ma s'auien, ch'egli scocchi

*A certo segno, insidioso strale,
Perch' à la man meza la vista asconde?*

Ah, che non sempre gl'occhi

Guidano a dritta via cosa mortale,

Da remoti confini ei mi risponde :

Le specie lor confonde

Lume jourabondante; ond'è, che vuole

Al nostro sguardo esser nemico il Sole.

Transitoria prigione

D' Anima permanente , il corpo humano

Trà gl'Oggetti sensibili si rende :

D'adeguata ragione

Dirada gl'horror suoi, Lume jourano,

Se pur di fragil senso ombra l'offende :

Di fuor tutto risplende,

Ch'al più bel Ciel , chi d'ogni luce è fonte,

Tolse due stelle, e glie l'affisse in fronte.

Spiracoli de l'Alma,

Fenestre del desio, porte del core,

Del senso interior nuntij lucenti :

Chiare stelle, ond'hà catma

Il tempestoso Pel go d'Amore,

Del Ciel de la Bellezza Astri viuenti :

Arcieri onnipotenti,

Che visate arco vn ciglio; Occhi guerrieri

Tanto lucidi più, quanto piu neri.

Pensier pellegrinante

Condur soglion per voi, done non giunge
 Terrena agilità, l'ali d'un guardo,
 Perche contempli amante,
 Talhor, ch'al suo principio si congiunge,
 L'Original di quel bel volto ond' ardo:
 Con estasi bugiardo,
 A bearsi per voi la fantasia,
 Per gradi intelligibili s'inuisa.

De' vostri bei zaffiri

Ad eclissar la luce, ergasi intanto
 Di sanguigno vapor nube importuna:
 Perche mesto io non miri
 Scaturir più da voi pioggia di pianto,
 Vi renda a par di lei, ciechi Fortuna:
 Copransi d'aria bruna
 I vostri rat, pur ch'è mè fia concesso
 Se non vagheggio altrui, scorger mè stesso.

Tromba angelica hor chiami,

La luce a contemplar del Sol' eterno,
 Fuor del carcer terren lo Spirto mio,
 Da' corporei legami
 Man di Morte lo sciolga, hor che'l discerno
 Per la sua libertà, simile a Dio:
 L'abiliti il desio

A gir là dove intende alto Intelletto,
 Sourhumana Beltà renderfi oggetto.

Che'n-

he'ndarno occhio mortale,
Cui si vata abbagliar del Sole vn raggio,
Inalza al Ciel le debili pupille:
Metafisiche scale
Fan ch'ascenda là sù Spirito saggio,
Vna luce a goder diffusa in mille:
Mentre l'ombre tranquille
D'vn'estasi ideal circo penetra,
D'vna in altra sembianza ergesi a l'Etra.
Cola qual viua imago
D'essenza incomprendibile presume
Da le cose mortali essere assente:
D'eternità sol vago,
Nel chiaro fonte del diuino Lume
Purifica il pensier, terge la mente:
Al futuro, il presente
Congiunge, e'n adorar quel che non vede,
L'Ingegno ombre gli dà, lumi la Fede.
Mà s'auien, ch'egli torni
Satio di contemplar, non di godere
A rineftir la sua terrena spoglia,
Benche di luce adorni
Non fian gl'organ suoi, benche'l vedere
Corruttibili Oggetti il Ciel li toglia:
Soggettar sà la voglia
A l'intelletto, e con propitia sorte
Tiene al perfido Amor chiuse le porte.

O Cecità gradita,

Di luce sensual fulgida eclisse,
 Cieca non sei, ma chi t'abborre è cieco:
 Filosofica vita

Democrito menò mentre, che visse
 Datè già scorto, in solitario speco:
 Con ragion d'hauer teco
 Del Ciel maggior serenità presumi,
 Se ti portan sù gl'occhi, incliti Numi.

Amor, ch'è di Natura

Spirito immenso, O anima del Mondo,
 Vista in sè non ritien, cieco apparisce:
 Astrea, che sol misura
 Con giusta lance, de le cose il pondo,
 Ama la cecità, gl'occhi abhorrisce:
 La Fortuna, ch'ambisce
 Sè stessa hauer ne' moti suoi per Duce,
 Gode sol d'esser'orba, odia la luce.

O quanto al Mondo giova

L'hauer bendati gl'occhi, il nostro Senso
 De gl'Oggetti visibili s'appaga,
 Nè sa che n Ciel si troua.
 Di luminose Idee cumolo immenso,
 Del cui chiaro splendor l'Anima è vaga:
 La Mente, ch'è presaga
 Del futuro gioir con volo interno,
 Fugge il ben temporal, corre a l'eterno.

Il piè

Il piè drizzò veloce

Giunon, là dove il Giudice Tebano

A lei recò libidinoso scorno.

Mà se con man ferocc

Gl'occhi al fin gl'inuolò, Nume sovrano

Di profetico lume il rese adorno:

Nel l'Etereo soggiorno

Alzò la mente, e l'influenze infide

Orbo vaticinò, cieco previde.

Altro in sè non discopre

Il Mondo vil, che di Fortuna è campo,

Ch'obbrobrij, e vanti, e precipitj, e voli:

Le memorabil'opre (po,

De'Claudij, e de' Pompei sparir qual lam-

E de le glorie lor sonaro i Poli:

Ombra di Morte inuoli

La luce a gl'occhi miei, perche non miri

La bocca di Neron sparger sospiri.

Quante la Terra hauea

Popolate Prouincie, incliti Regni,

Quante il Mar possedea Città vaganti:

Con suoi cenni ei reggea,

E si tenean de le sue leggi indegni

I Geuli, i Numidi, e' Garamantis

Popoli trionfanti

Venian talhor dal bellicoso Agone,

A tributargli il piè d'auree corone.

Ma non tanto egli vide

*Libérale d'imperi, essergli il Fato,
Che del Cielo abusò gl'incliti auspici:
Fè con mani homicide*

*Seneca effangue, & a la Patria ingrato,
Roma al fin diuorò con fiamme vltrici:
Spettacoli infelici,*

*Morte a la Madre dar, bando a le Muse
E pare a tant'horror gl'occhi non chiuse.*

Edipo esser volse,

*Per non mirar del parricidio occulto
Gl'horridi euenti, e del materno incesto:
Cedè, mentr'ei si dolse,*

*Regio decoro, a vergognoso insulto,
Elamide aurata, ad habito funesto:
Del suo sguardo molesto*

*Contaminando i rai, T'che sà come
Diede morte al dolor, vita al suo nome.*

O tanto al Ciel diletta

*Lucida cecità, per tè dimiene
La Meditation, senz'occhi vn' Arge:
La tua imagine alletta,*

*E pur linee non ha, color non tiene,
Gl'occhi del malinconico Letargo:
Son que'sospir, ch'io spargo*

*In dimisar le tue sciagure, incense,
Ch'al tuo culto eclissato offrono i sensi.*

Com-

Compagna de la Notte,

*Sonnacchiosa vigilia, orbo splendore,
Ch'illuminì il pensier, la vista offendi:
De le cimmerie grotte
Impalpabile Idea, denso vapore,
Che sol de l'occchio in sù la sfera ascendi:
Nemica al Sol ti rendi
In diuenir di due pupille spenta,
Densità pertinace, ombra assistente.*

Fantastica potenza,

*D'otio contemplatiuo anima oscura,
Dedita al ben, la tua pigrizia informa:
Incerta esperienza
T'apre al dubbio camin strada sicura,
E i' è la voce altrui lubrica norma:
Stampi timida ogn'orma,
Credendo, che svegliar possa in vn viso
Il tuo perpetuo sonno, vrito improniso.*

Nubilose palpebre

*Auerfarie del Sol, d'aria notturna
Con pigra funtion, t'ornano il crine:
Dentr' oscure latebre,
Doue giunger non può luce diurna,
Ti fan nero corteggio Ombre serine:
Le sue cieche ruine
T'offre in vittima ogn'hor cō note amare
D'vn'orba fronte il sonnacchioso altare.*

Per

Per tè la Mente auezza

*A mirar cose eterne, opere industri
Veder non cerca, esaminar non brama:*

Decrepita Vecchiezza

*Non t'innola il vigor, corrano i lustri,
Che'l tuo piè corre, oue la Morte il chia-
Da curiosa fama* (ma:

*Mendicando raguagli, accordi intanto
A strumenti plebei, stridolo il canto.*

Furon pur troppo audaci

*Gl' Antipatri, gl' Asconij, i Diodori,
Che inalzaro al tuo culto orbi trofei:*

Di tè fatti seguaci

*Mercar ne gl'occhi anticipati horrori,
I Didami, i Cedonij, e gl' Osnez*

Con plausibili omei

*Drizzaro al nume tuo gridi confusi, (si.
Gl' Ariberti, i Nautulsi, e gl' Appij, e' Dru-*

Tragga fuor de l' Abisso

*Cintia il suo Carro, e da cauerne cupe
Sprigioni intanto il sotterraneo ho. rore:
Il termine prefisso*

*Sia stabilito al giorno; Indica rupe,
Del Sol più non indori aureo splendore:
Vegga furtiuo Amore*

*La Notte in compagnia d'ombre sì belle,
Coronata di rai, cinta di stelle.*

Ch'

Ch'ella, benchè dimostri

(lo,

Tant'occhi hauer, quanti son' Astri in Cie-

Oscura più, che luminosa appare:

Fuor de' Cimmerij chioftri

Per dar chiarezza a lei, la Dea di Delo

Non più le macchie sue laui nel Mare,

Hor che si può vantare,

(no,

Benchè l Sol d'un sol'occhio il rēda ador-

Chiaro più de la Notte, essere il Giorno.

Tolgono più, che danno

Luce a' nostri fatidici intelletti, (ti:

Gl'occhi, che di splendor sembran due so-

Perche solo a mio danno

(ti,

Il corso al Ciel d'Amor, l'Anima affec-

Le curue ciglia lor l'ergon due ponti:

Mà, bench'ella sormonti

La propria essenza, hereditar può solo

Di Prometeo il martir, d'Icaro il volo.

Libidinofai rai

Spargono a l'altrui dāno Occhi amorosi,

Che tenebre desio, luce non voglio:

Tempo fù già; ch'errai;

E se nudrì nel petto incendij ascosi,

Con voi del fallir mio, Donne mi doglio:

Scandaloso cordoglio

(ta

Da' vostr'occhi io nō traggio, horche trafit-

Sēz'occhi, hà l'alma mia Vergine inuita

Ver-

Vergine, a cui fù data

La luce al nome, e fè di luce princ,

A la luce del Sol lucidiicorni:

Trasformò, trasformata

Da cieca Donna in luminosa Dima,

Le cieche notti, in luminosi giorni:

Refe, rendendo adorni

Di diuin lume i suoi begl'occhi spenti,

Conspicui gl'horror suoi, l'ombre lucenti.

Pellegrine bellezze,

Ch'obligaro ad amarla Alme insensate,

Con bel cōpendio, ell'accogliea nel volto:

Religio, e asprezze

Quantor'gide più, tanto più grate,

L'affliggean poco, e l'adornauan molto:

Trasse, a lei già riuolto

Profano Heroe con doloroso scherno,

Dal suo sguardo celeste, ardor d'Inferno.

Attribuì, m'rimando

Partorir gl'occhi suoi lucidi incendi,

A bellezza innocente e mpio costume:

Quand'ella riserbando

A lasciuo pensier biasimi horrendi,

La vaga fronte impouerì di lume:

Ma ch'erata da Nume

Ejogno con legitimo rigore,

Per vincer iterea, fingersi Amore.

Piani

*infer
mentr
Quelle
Le sue g
Marose
Dal mo
Orba de
Luci sen
Luminos
nde si v
Vn'Ast
Di stolto
Scorger c
Fatta d
Del Cielo
Il vanto
Vergine
A la tu*

Tranfer le Stelle tutte,

Mentre del volto suo videro estinte
 Quelle, per cui splendean stelle terrenq:
 Le sue glorie distrutte
 Mirò senz'occhi Amor; l'Anima aninte
 Dal suo bel crin, spezzar l'auree catene:
 Orba de le serene
 Luci sembrò sù la terrestre Mole,
 Luminosa vna Notte, oscuro vn Sole.

Donde si vide mai

Vn' Astro oscuro vna eclissata Stella,
 Di stolto Amante illuminar l'ingegno?
 Scorger con ciechi rai,
 Fatta d'Empireo polo Orsa nouella,
 Del Cielo di porto, vn trauiato Legno?
 Il vanto è di tè degno
 Vergine a Diogradita offrano l'Alme
 A la tua cecità, lucide palme.



I L
PVRGATORIO
AMOROSO.

~~OSI~~

AL SIGNOR
D. SCIPIONE
MOCCIA

Caualiere dell' Ordine
di Calatraua.

V Eggonfi al secol nostro (diti
Dal Choro Aganippeo, Cigni sbā-
D'aconiti eruditi
Tinger le penne lor più, che u'in-
Di garrule querele (chiosstro:
Armando i lor sacrileghi concetti,
Osano irriuerenti
Chiamar l'Idalio Dio, Nume infedele:
Ti-

Titolo di crudele

Gli dan souëte, e per maggior suo scherno

Locan dentro al suo Ciel pene d'Inferno.

Ciascun di lor presume

Spogliar di senno il suo diuin talento,

Con dichiarar già spento

Ne gl'occhi suoi de la ragione il lume:

D'Onnipotenza priuo

Additano il suo dardo, e del suo Re

Fatto arbitro lo Sdegno,

Danno a l'imperio suo scettro furtiuo:

Furor vendicatio

Fan, che spiri il suo pctto; insanie vltrici

Fan, che rechino a lui palme infelici.

O tanto al senso oscure,

Quanto ribelle al ver, false sentenze,

Garrule intelligenze

Di propense al mentir, lingue spergiure;

E chi non sà, che meta

Non hanno al trionfar l'armi d'Amore?

L'armarsi di rigore

A Beltà disprezzante, egli non vieta;

Ma perche mansueta

Comparisca a gl'Amanti egli antepone

A clemenza orgogliosa auree corone.

Egli è ver, che'l suo Cielo

Non mai stabili in sè glorie contiene,

Permanenza di bene

Non è doue l'ardor pugna col gelo:

Ardentissimi affetti,

A cui ministran forza aure gelose,

Lagrima generose

Da le piaghe versar veggonsi i petti:

Sospirofi diletti,

Felicità non sufficienti hà l'alma,

Mentre'n mar di dolcezze orba è

Entrò al suo spatio immenso

Occupa la Beltà trono sublime,

Cinta di spoglie opime

Hà seruo il Fato, e tributario il Senso:

Da l'arco del suo ciglio

Saettando colà feruidi sguardi,

Rende audaci i Codardi,

Maniuetto il furor, dolce il periglio:

Sconsigliato consiglio

Fora il fuggir sì dilettofi affanni,

Mentre human goder fugge con gl'anni

Chi soggetta non haue

Fortuna al suo voler, volgere il piede

Colà mai non si veae,

Che le porte di lui, a' oro han la chiave:

Pouertà vitipesa,

Ritenuta ricchezza indarno tenta

Penetrarui, e pauenta

Tentar

Tentar timido cor, simile impresa:

La sua strada è contesa

A penurie sì vili, hor che'n quel loco

Festeggia il riso, e lussoreggia il gioco.

Da questo Ciel talhora

Giustamente color vengono esclusi,

Che d'affetti confusi

Fan trà discordi idee lunga dimora,

Lubrici ne l'amare

Quel, ch' Amore abborrisce, odia Natura:

Fan di nefanda arsurà

Negl' impuri holocausti, il petto altare;

E di dolcezze amare

Abbenerati ogn'hor, mercano in sorte

Giuridici martir, publica morte.

Donne a l'Honor ribelle,

Dedite a l'otio, e consacrate al lusso,

Da scandaloso influsso

Agitate ad ogn'hor, biasman le Stelle:

Sono i trafichi loro

A stolta gioventù vender dolcezze,

Chiamano le bellezze

Calamite de gl'occhi, esche de l'oro:

O semplici coloro,

Che di tal vanità fatti seguaci, (ci)

Comprano a prezzo d'or, gl'amplessi. e ba

Quante con mano anara

Ricchezze aduna auidità paterna,

Quante in cupa cauerna

Tesori a sepellir. l'Industria impare:

Quanti con sostenuti

Stenti mercansi acquisti in vn monte:

Swaniscono qual vento,

Se de le voglie lor fansi tributi :

Di beni non goduti

Pria del Mar nauseanti odonsi l'ire,

Che di Donna venal satio il desire.

Queste mercano in pena

D'ingordigia sì vil, brame sì spesse,

Stimolofo interesse

Sordide cure a procacciar le mena :

Di capelli mendica

Scoprono la lor fronte, e ben cioscuri

Par, che l'empia Fortuna

Per la disuguaglianza habbia nemici :

Mouono con fatica

Il piede al corso, e volto in pianto il riso

Han flemmatico il labro, e magro il viso.

Nè per simile eccesso

D'aspre calamità, d'empie ruine,

V'è chi di loro al fine

Habbia nel Ciel d'Amor public' ingressor.

D'vuopo è, ch'ogni lor colpa

Merchi la pena sua; fiamma non vifia

*Mentre i lor corpi attrista,
Nervi non disunisce, ossa non spolpa:
Quivi la Sorte incolpa
Con l' Amante l' Amata. e' l focolento
— Crescendo v' a de' lor sospiri al vento.*

*Quivi d' vn rogo ardente
Gl' aliti affumicati aprono i pori,
E fan, che di sudori
Vomit ognun di lor, picciol torrente:
Cold par, che riesca
Plausibile il martir, mentre il fomenta
Fiamma non violenta,
Foco senza splendore, ardor senz' esca:
Quivi l' Anime ad esca
Vn' incendio, che crucia, e non distrugga,
Fomite, che dissecca, aura ch' adugge.*

*Quivi a l' aride noie
Dà termine il filar d' arida polve,
Cui mentre vn vetro inuolue,
Porge a sodi martir, fragili gioie:
Aneliti noiosi,
Pigritie nauseanti, ansij respiri,
Nocciuoli desiri,
D' iracondo pensier vanti dannosi;
Gemiti lamentosi
Vulcano accoglie, e rēde entro a quel loco
Salubre l' ardor suo, medico il foco.*

D'incurabili Infermi

La serie estenuata odesi intanto

Sbandir da gl'occhi il pianto,

E far contra il penar debili schermi:

De' Viuenti mal viui

Purgatorio vital chiama la stanza,

In cui può la speranza

Petti ingombri di duol render festiui:

In cui sciolto in più riui

L'humor peccate allhor, ch'à forza nasce

Di focolo ambiente il focolo pasce.

Mal condite viuande,

Mal temprati licori iui dispensa

Calamitosa mensa

Tanto limpida più, quanto più grande:

Quiui Tantalea sete

Di Tartarei tormenti auida fabra,

Rende asciutte le labra,

Infelice il desio, l'hore inquiete:

Ditelo ò voi, che siete

Quiui entrati a purgar falli sì fieri,

Se gl'oracoli miei son falsi, ò veri.

Chi di pene sì atroci

Non sostiene il furor, tanto non crede;

Nè s'inuoglia a dar fede

A mesti accenti, a lamentose voci:

Forniti giouanili

D'an

*D'ardor licenzioso, entro al mio petto
 Hebbèr lungo ricetto,
 Mentre gl'alimentar voglie non vili:
 Habiti signorili,
 Nobili continenze, atti modesti
 Fabricarono al cor lacci funesti.*

Ma perche de' Mortali

*Mutabile è'l ternor, vario il costume:
 Arsero al cor le piume
 D'alterato calor fiamme letali;
 E dal sublime trono
 De la ragion precipitar mi vidi,
 Oue con fieri stridi
 Chiedean Alme sudanti al Ciel perdono:
 E volontario dono
 Mi fei del foco, hor ch'vn'Ingegno accorto
 Sà dal martirio ancor tragger conforto.*

D'impensati cordogli,

*Di non preuiste pene il cor sofferse
 Inclemenze diuerse,
 Ond'ancor del mio duol piangouo i fogli:
 A tutti gl'occhi ignoto,
 Mi fù vino cadauero già reso,
 Il commercio conteso,
 Vietata l'aria, & interdetto il moto:
 Già de' miei giorni Cloto
 Troncaua il fil, ma con officio humano*

L'atto fiero impedì medica mano.

Quindi fattomi anch'io

Pabolo vil di sì penose arsurre,

Purificai l'impure

Macchie del corpo mio, col sudor mio :

Qual Gallica Fenice

Di quel rogo vital l'ardor sostenni ,

Et in breue diuenni

Nel duol giocondo, e nel penar felice :

Sempre ad vn cor non lice

Tracciar l'orme del Sēso, Amor bē fallo,

Doglia effigie ogn'ardir, pena ogni fallo.

Ma qual d'affetti scarsi,

Che non merta perdan, colpa commisi?

Forse perche derisi (io arsi ?

D'Amor l'incendio, entro al suo incendio

Forse perche scotendo

Dal mio collo il suo giogo, io vñi a farmi

Scherzo de le sue armi,

Premio deuuto al mio seruir chiedendo?

Forse perche seguendo

L'infedeltà di bella Donna, io fui

Scarso di pace a mè, largo ad altrui?

Ciò creder posso, e molto

Pentomi hauer seguito vn ciglio arciero,

Vn sen bianco, vn crin nero,

D'ostro due labbra, e d'alabaſtro vn volto;

Che

Che come in sen d'Aprile
 Cela florida herbeta, Angue vorace,
 Trouai senza hauer pace
 Sotto vn nobil sembiante alma inciuiile;
 Ma se d'vn cor gentile
 Proprio è l'amar, merta la Donna mia,
 Che ribella è d'Amor, pena sì ria,
Ma lasso hor che mi gioua
 Tai querce formar lacci sofferti
 Più sublimano i meriti
 D'vn nobil cor, che'n libertà si troua:
 Per difficile acquisto
 Al mio pronto pensier ser resistenza
 Sbandita incontinenza,
 Pace non desiata, otio mal visto:
 Penso qualhor m'attristo,
 C'huom non è mai ne gl'infortunij solo,
 El hauer socij al danno, allenuia il duolo.

Bellezza litigata

Più conspicua si rende; honor non merca
 Quel Campion, che sol cerca
 Senza spada impugnar palma honorata:
 Stimol di virtù punge
 Vn nobil petto, a cui la gloria è guida;
 Negligenza homicida (ge:
 Col piè grauofo al Ciel d'Amor nō giun-
 Da l'Orto il Sol v'à lunge,

*Ma torna ove partì, del Tempo ad onta
In cader sorge, in declinar sormonta.*

La Sorte benedico,

*Ch'a' miei tanti martir, meta prescrisse,
Viue il cor, non qual visse,*

*Che col pianto ammorzò l'incendio antico:
Fatto di dura pietra*

*Sospir non sente, e gemiti non ode,
Nè da donna s'ca frode*

*Per timor d'esser vinto, il passo arretra:
Prendo talhor la cetra,*

*E canto queste a la mia Musa ignote
D'incompreso pensier, mistiche note.*

Ove staol di vaghi Amori,

Di bei fiori

Ghirlandetta componea,

Io non sò se Donna, ò Dea

Vidi vn dì;

E col dardo

Del suo sguardo

Il cor mi saettò, l'anima ferì.

Toiche senza oprar difese,

Vide arrese

Le mie forze a le sue armi,

In tal suon per consolarmi

Fauellò.

Cavaliero

Prigioniero

Sei pur di questo crin, che ti legò.

Pon giù l'armi, cedi a quella

Donna bella.

Che'n amor trasforma l'ire,

Spira al cor bellico ardire

Tua virtù;

Hor se godi

De' miei nodi

Pon silenzio a' sospir, non pianger più.

O felice prigionia,

Ch'è la mia

Rispos'io lieto in sembiante,

E l'espressi'n vn diamante

La mia fè;

E sperai,

Mentre amai

Dal mio breue seruir, lunga mercè,

In sù'l fior de' miei verd'anni

D'aspri affanni.

Moltitudine sostenni,

Gran tormento hebbi, s'ottenni

Gran beltà:

Alto affetto,

Che diletto

Porge a nobil pensier, meta non hà.

Qui fermo il canto, e cingo

*Di Platano il mio crin , di penne il tergo ,
E mentre al Cielo io m'ergo ,
A magnanime imprese anco m'accingo ;
Là de l'altrui destino
Dichiaransi al mio cor gl'euenti oscuri ,
Di ciò , che ne' futuri
Secoli auenir può fatto indouino ;
Et a Febo vicino
Tengo per non mirar miei Fati auersi
Dentr'Oceano di rai , gl'occhi sommersi .*



L A

SCHERMA.

•••••

AL SIG. PRENCIPE

D. LORENZO

COLONNA

Gran Contestabile del Regno.

•••••
•••••

S V l'iberiche piagge
 Di benda funeral cintosi'l crine,
 Maue il Calibe ogn'hor lubrico il passo:
 Tra spelonche scluagge,
 Mentr'à premer sen v'è letto di spine,
 Col piè di molle vetro, v'erta in vn sasso,
 Ond'egli ancorche lasso,
 Fà di Teti in varcar le vie profonde,
 Con le lagrime sue crescer più l'onore.

Ma perche tanto fiero,

Là tra le Celtiberiche pianure.

Verso vn Fiume sì altier, mostrasi'l fato?

Forse perche primiero

Al metallo più vil tempre più dure,

A danno sol di noi Vienti ha dato?

Sì, nè cotanto ingrato

A la Vita deuea, s'hoggi non erro,

Giunger cō l'acque sue, durezza al ferro,

Ma rallegrisi homai,

Et affinando il martial metallo,

Tutt'i cipressi suoi volga in alori:

Lieto del Sole i rai

Goda, oue inuza con temerario fallo,

Turbar tentano il Ciel bellici horrori,

Ch'auido di furori

Non più mostrasi Marte. anzi repugna

Essercitarsi in sangu nosa pugna.

Pacifica tenzone

Ministra ogn'hor de la Discordia a scorno,

A mansueti Heroi, spade innocenti:

Academico agone

Re so di palme infruttuose adorno,

D'amicheuoli pugne ama gl'euenti:

Virtuosi ardimenti

Spira il mio petto intanto, e v'è più forte

Con armi finte ad ingannar la Morte.

Hor

Hor quì tralasci intanto

*Vago di stragi, e cupido di Regni,
Rintuzzar brando altier, bellici orgogli:
Renuntij homai qual vanto,
Che nascer suol da le vendette, e sdegni
Col precipitio altrui sorger ne' Sogli:
Ne più sù' Campidogli
Da la real sublimità caduti,
Veggansi errar per lui Scettri abbattuti.*

Altri n campo sen vada,

*E miri là sol cimentar le vite
Fabri de' danni lor, petti insensati,
Hor che'l veder m'aggrada
Di concordi Guerrier l'ire mentite
Mouer senza ferir, ferri adirati,
Che'n simili steccati
La forza in mè, non l'ardimento langue,
E spargendo il sudor, conseruo il sangue.*

Se nerboruto braccio

*Dando principio al dilettofo assalto,
Concordarà l'agilità col senno:*

Libero d'ogn'impaccio

*Fia, che'n ferir del piè precorra il salto,
E tutti i gesti suoi misuri vn cenno:*

A lui note esser denno

*In rintracciar del gran Marcelli l'orme,
Del brando gl'vsi, e del pugar le norme.*

Da

Da gl'estrinseci moti

De l'amico Auerfario, egli argumenta
L'inganno, l'ardimento, e la possanza;
E con impeti ignoti

Contra l'opposto ferro, il ferro auenta,
Assignando al suo piè, certa distanza;
Fonda sù l'incostanza

La speme, e nel suo moto hauer procura
Il tempo, la prestezza, e la misura.

Souente il ferro stende

Per dritta linea, e di ferir poi finge,
E vibra il colpo, oue non vibra il guardo:
Tutto d'ardir s'accende

Talhor, che impetuoso egli s'accinge
A ferir presto, oue il riparo è tardo:

D'hauer sempre hariguardo. (to,

Pria che vegga il suo colpo al segno giun-
L'offesa, e la difesa in vn sol punto.

Se rapido a l'offese

Egli essercita l'armi allhor, che mira
Lento al riparo il Combattente opposto,
Pronida a le difese

La man compagna vn'alto ferro gira,
Ch'al suo brado in pugar stà souraposto;
Ch'ad ogni colpo esposto

Ha triplicata guardia al proprio centro,
L'ha di fuor, l'ha di sotto, e l'ha di dètro.

Orni

Orni di sì bell'arte

(de

La destra hormai chi dētro al cor rinchiu-
Spirto, ch'aggiunga a la ragion coraggio:
Non v'ha dubbio, che Marte
Sdegna entrar ne' Licei, ma non esclude
Da' suoi steccati vn'Intelletto saggio:
Trionfar di vantaggio
Potrebbe ei già, se la Virtù pugnando,
Com'opra il Caduceo, rotasse il brando.

De la Ragion ministra

La spada è sol, però dal braccio inuitto
De la Giustitia, in esercizio è posta,
Col sangue ella registra
De l'altrui vita il termine prescritto,
Publici falli a vendicar disposta:
Di ferro ell'è composta,
Et ha di ferro in petto alma rinchiusa,
Chi fuor di tempo ingiustamente l'usa.

La fama già, ch'audace

Di Terebinto entro a la valle alpestra,
A guerra uscisse il Filisdeo Gigante;
Quasi Erinnica face
V'edensi ogn'hor con furiosa destra,
Rotar di sangue Ebreo ferro anelante,
Qual bombarda tonante
Sprigionava con fremito feroce
Dal carcere del sen l'horrida voce

Qui giunsi, egli dicea,

Di ferro armato ad intimarui guerra,

O di pauido Rè turbe impotenti:

Nieghi a la Reggia Ebreà

Profonda sicurtà porger la Terra,

Perche de l'armi mie scorga gl'euenti:

Pusillanime Genti,

De le mie fauci al formidabil grido,

Accingetevi a l'armi, ecco vi sfido.

Tigri licenziose

Sol mi nudrir ne' precipitij cupi

Del sempre infecondissimo Arimaspe,

Sù pomici scabrose

Dansai bambin, dentro a scoscese rupi

Conuersai col Leon, scherzai con l'Aspe,

L'onda del freddo Idaspe (gue

Gelommi il cor, che tien qual fordid'an-

Sete di strage, anidità di sangue:

Precipitoso calle

Presi ben io per soleuarmi al Soglio,

Ou'hò già del mio piè l'orme rinvoltè:

Disceso in questa valle,

Di voi, per fabricarmi il Campidoglio,

In pietre e angiarò l'ossa insepoltè:

Le mie chiome disciolte. Aro

Terrà strette il vostr'or, s'anien, che l'o-

Al prepari abondante il sangue vostro.

Mut ar

Mutar la spada in scettro,

L'elmo in corona, in porpora l'usbergo,

Il campo in regno, e lo staccato in trono

Potrò s'Ebraico plettro

Auerrà mai, che'n trionfale albergo,

Dimolgarà de le mie glorie il suono:

Io già da quel, che sono

Degenerar non sò, sò ben, che spero

Sù le ruine altrui, fondar l'impero.

Trà sanguigne tempeste,

De l'armi mie lo spauentoso lampo

Soruoli ad abbagliar gl'occhi nemici,

Inospite foreste

(10

Al fuggir vostro, vn momentaneo scan-

Daranno, ò d'Israël Turbe infelici,

A vostre insanie vltrici

Terrò costante il piè ferma la fronte,

Qual vino scoglio, ò bellicoso monte.

Fuor de'seluaggi Omili

Più, ch'à regger gl'Esserciti, voi sete

Lanuti armenti, a pascolare auezzis

Con pecorelle humili

Inuan cozzando, insuperbir solete, (21:

S'auien, ch'ognun di voi la gloria appre-

Non tra'rustici vezzi

De l'otio vil, mà trà perigli intanto

Si riporta l'honor, s'acquista il vanto.

Sù dur-

Sù dunque a pugnar meco,
 O d'imbelle Gittà rozzi Campioni.
 Da'tetti abbandonati in campo vscite:
 Frombe non già, ma seco
 Ciascun palme portando, homai coroni
 Le mie di tanti honor, tempie arricchite:
 L'armi da cui fuggite (me,
 Depongo io già, che val trà forze infer-
 Più, ch'Essercito vil, Gigante inerme.
 Con disprezzante mano,
 D'Enceladi, e Tifei solo homicida,
 Qui di Bellona essercitar vò l'arte:
 Molto sudò Vulcano (da
 Quest'armi in fabricar, c'hebbber per gui-
 Nel campo Eliaco il sanguinoso Marte:
 Mentre di membra sparte
 Montagne inalzarò, l'Eterea mole
 Fia, ch'abbandoni impaurito il Sole.
 Polifemo del Cielo Mondi,
 Tù, ch'vn sol'occhio hai per mirar due
 Volgi del carro a l'Occidente il freno,
 Pria, che d'oscuro velo
 Ecate funestissima, circondi
 Di Berenice il crin, d'Espero il seno;
 Ma se dal Ciel sereno (bra,
 A le mie stragi, il tuo splendor non sgom.
 L'eclisserà del mio gran Corpo l'ombra.
 Ciò

Giò detto al fianco tolse

Del brādo il peso, & a commun spauento

Agitandolo inuan, l'aria ferua;

Qnand'ecco a lui riuolse

Vn Pastorello il piè, ch'a pena il mento

De la prima lanugine copriua,

Di trionfante oliua

Ginto, adducea con frettoloso passo,

In vna fionda, imprigionato vn sasso.

Al bellissimo aspetto

Del feroce Garzon, g'occhi sanguigni

Il guerrier Mostro, horribilmente affi,

Dal cauernoso petto

Trahendo a forza gl'aliti maligni,

Con ischerzo arrogante, al fin gli disse;

Sei di pace, ò di risse

Nuntio tù, ch'à mè vieni; a mè tù scemi

L'honor, se'n veder mè morte non temi.

Da mè pace non sperì

Chi le risse desia, rispose allhora

Piantato in guardia il giouanetto Ebreo,

Ne gl'arringhi guerrieri

Le forze mie non cimentate ancora,

Braman de le tue spoglie, erger trofeo,

Del Campo Filisdeo

Cadrà l'orgoglio, e fia del valor mio

Vn sasso effecutor, giudice Dio.

A questo dir Jospinse

La fromba'n alto, e d'vna pietra al volo
Bellicosa Montagna al suol distese:

Mentre l'audacia estinse

Del Gigante guerrier valse egli solo

Di mille Turbe a vendicar l'offese;

Per legitime imprese

Giunse, in fiaccar precipitoso Orgoglio,

Dal bosco a la Città, dal'antro al Soglio.

Di qui ciascuno impari

Le leggi ad offeruar de la Ragione;

S' anien, che sol da lor nascan le palme:

Sen'hor nel Mondorari

E lor, ch'vscendo a singolar tenzone,

Di virtù sì cospicua orranol'alme;

L'esser prode, che valme,

Se far non sò, benche gl'Oratij opprima,

Dè l'audace, e del V il prouida stima.

Coppia di Cavalieri,

Che ragion chiama a singolar duello,

Al valor più, ch'a l'armi hoggi si fidi:

Coronati Guerrieri

Auezzì a disprezzar brando ribello,

Sotto ferri plebei, caduti io vidi:

Soglion farsi homicidi

I Mansueti ancor de gl'Arroganti:

E pon rozzi Pastor vincer Giganti.

Bauer

Beuer sangue fedele

*Ferro competit or più non presuma
 Que senza ferir, pugnau le spade,
 Con pompa non crudele
 Sù gl'elmi ondeggi ogn'hor bellica piuma
 Que la forza in vacillar non cade:
 Per l'Itale contrade
 Rimanga hormai da l'Auersario accorto,
 L'audace Schermidor vinto, e nō morto.*

Nella fucina Etnea

*Esposte a sostener colpi fabrili,
 Stridano pur le rugginose incudi:
 Formin con nuoua idea,
 Non per troncar de l'altrui vite i fili,
 Spade innocenti, e mansueti scudi:
 Amabili, e non crudi
 Renda il fero i suoi colpi, e vegga farmi
 Spettator de la pace, anco trà l'armi.*



PRESAGIO.



AL SIG. DVCA

FRANCESCO

M A R I A

S E N T I N E L L I .



D *Il vil concupiscenza empio letargo
 Più non m'opprima i sensi; esci
 il pensiero (spero
 Da gl'antri d'Epimenide, ch'io
 Dove Talpa già fui, rendermi vn' Argo.
 Si ribelli a la Terra, e non sia tardo
 A preterir gl'Atlantici confini,
 Varchi seco le nubi, c s'auicini
 Ne' celesti Apogei, cupido il guardo.*

AN

*Angusta meta a l'Intelletto humano
Stimasi al Mondo, vn' Elemento solo,
Dunque a l'Etra sormonti, & al suo volo
Opponga alte Colonne Hercole inuano.*

*Da la prigion del corruttibil velo
Libero homai qual Dedalo risorga,
E da gl'aspetti Olimpici s'accorga
Enimmatico Libro essere il Cielo.*

*Lucide c'fre, apologie stellanti
Serban là suso, adamantini fogli,
De gl'Antri le catastrofi, e de'Sogli,
Qu ui stampan col moto, Astei vaganti.
Quui il Tempo, la Morte, e la Fortuna
Volgon ben spesso, a lor talento il Mondo,
E di sangue entro vn pelago profondo,
Bellica Parca i lor trionfi aduna.*

*Di là pioggia di fulmini sol cade,
L'altezza ad abbassar de'regij Troni;
Ditel voi de l'Hesperia alti Campioni,
Confessatelo voi Belgiche spade.*

*Ma se lunge da noi sono le Sfere,
E mortal vista al Ciel sorger non puote,
Suelinsi homai con strauaganze ignote,
Le Luci eterne, in due pupille nere.*

*Quui temer d'impression ribelle,
Non potran mai caliginosa eclisse;
Benche col volt o humano,oue stan fisse,
Soglio-*

Sogliono bauer conformità le Stelle.

Punti, quadrati, trigoni, e sesti,
Distanze, longitudini, & altezze,
Sono a formar ne la sua fronte auezze,
D'increspato candor, linee sottili.

Ne' suoi concavi addita, e ne' conuessi
Del Ciel le valli, e de' Pianeti i monti,
Gl'Emisperi, i Meriggj, e gl'Orizonti
Nel frontispitio suo, veggon si espressi.

Quindi d'Egittia fronte occhio spergiuro
Trà fallaci Ironie, mira in vn volto
Con ordin fisognomico raccolto,
Il presente, il preterito, e'l futuro.

Fede ne fa de la mia Donna il viso,
Ch'al suo latteo candor Cintia simiglia,
C'ha dipartito il Sol ne le sue ciglia,
Mercurio al fauellar, Venere al viso.

In cui timido il cor de l'amoroso
Mio Fato lesse i fortunosi euenti,
Allhor, che'n mè pìonea giorni conten
Di seluaggia quiete. otio operoso.

Fomite giouanil tenero il petto
Resemi vn giorno a gl'amorosi strali,
Mentre il cor di Cupidine sù l'ali
Inoltrossi a mirar fulgido Oggetto.

Così talhora a gl'Icari conuiene
Hereditar quì giù fiamme improuise,
Così

*Così chi tiene al Sol le luci fise,
Per desio d'illustrarsi, orbo diuene.*

*De la mia verde età gl'anni fioriti
Perderon già de l'innocenza il frutto:
La mia gioia offeruar cangiata in lutto,
Dal Senso adulator, gl'occhi traditi.*

*A l'alma appropriò fallo pretensò,
D'ardentissimo affetto, alta cagione:
Hebbi'l gastigo all'hor, ch'a la Ragione
Miribellai, per sottopormi al Senso.*

*Nè di ciò la mia mente vnqua si dolse,
Che la luce ideal del saggio Ebreo
Simil delirio ottenebrar poteo,
Mentre a volto infedel gl'occhi rinolse.*

*Dal gran Dio de gl'Esserciti il consiglio
Hebbe, de' Vitij a conculcar le squadre:
Mà l'abusò, mentre di casto Padre
Diuenne poi libidinoso Figlio.*

*Nè contento di ciò, mentre essalaua
C entr'un petto di gel, caldi sospiri,
Per conformarsi con gl'altrui desiri,
L'Idolo del suo Idolo adoraua.*

*Hor se d'Amor non ponno i Salomoni
Romper le reti, e rintuzzare i dardi,
I nostri qual potran, petti codardi
Trionfo hauer ne gl'amorosi agonì?*

Tempo fù già, che da la Patria escluso,

*Corsi de l'Asia i più remoti lidi,
Quand' ecco vn dì Barbara Donna io vidi,
Che'n dardo hauea trasfigurato il fuso.
Negra le guance, e candida le chiome,
Lacera gonna, e logorato lembo
Cingeale il capo, e ricopriale il grembo;
Huomo a l'attitudine, femina al nome.
Drizzò ver mè da la rugosa fronte
Con pietosa inclemenza, il guardo bieco,
Mi trasse indi in disparte, e femmi seco
Suppeditar la committà d'vn monte.
Quiui in cupa voragine discesa,
Al ricouero suo poi mi condusse,
Le cui negre calig ni distrusse
Di bitume letal fiaccola accesa.
Coniunti globi, e laceri volumi
Ingombrauan de l'antro il pauimento,
Que applaudian con horrido concento
A gl' essercitij suoi, magici Numi.
Colà fermato a bello studio il passo,
M'offrì con larga man cibi mendici,
E m'apprestò con liberali offici,
Per letto il suolo, e per guancia vn sasso.
Otteni al fin da scommodo riposo
Pace interrotta, e torbida quiete;
E cose iui mirai sommerso in Lete;
Che dir non posso, e palesar non oso.*

Ai,

*Ai, che mentre offeruò dal sonno chiusi
 Giacer quest'occhi, ella del volto mio
 Le linee misurò gl'angoli vno,
 Per secondar del suo talento gl'usi.
 Ma pria, che'l vircò a l'Herebo s'aprisse
 L'anima agonizzante ella s'egliommi;
 E qual sagace interprete s'uelommi
 I lontaniferi euenti, e così disse.*

*Tu che meco giungesti
 In quest'oscuro loco,
 Vedrai se' Numi inuoco de l'Inferno.
 Vscir dal cieco Auerno
 L'Eumenedi feroci,
 E farsi a le mie voci, obediienti.
 Le Stelle, e gl'Elementi
 Vantano i miei prodigi,
 Mentre de' laghi stigi io varco l'onda.
 Concauità profonda
 Mi vomita dal seno,
 Talhor, ch'al ciel sereno io mi discopro.
 Mentre i numeri adopro
 De la fatidix'Arte,
 Di Vencre, e di Marte offeruo il moto.
 Il mio talento è noto,
 Benche da gl'anni domo,
 Antiuede d'ogn'huomo il male, e'l bene.
 D'Hecate hor mi conuiene*

L'Oracolo ascoltare,
Pria, che ti scorga il Mare in altro porto,
Veggio il tuo Legno assorto
Da torbide procelle,
Bêche d'Artiche Stelle habbia la guida.
Veggio ancor l'onda infida,
Che naufrago ti gitta
Di Partenope afflitta, al fertil grembo.
Veggio grauido vn nembo
Di pestilenti ardori,
Partorir frà gl'horrori aure di morte.
Veggio l'egra Consorte
Languir sù'l morto Sposo,
E'l Padre sospiroso a piè del Figlio.
Miro certo il periglio,
Dubbia la sicurezza,
De gl'Herói la fortezza indebilirsi.
Le Parche stabilirsi
Di cadaueri vn soglio,
Fatto lor Campidoglio ogni contrada.
Nè di Scipio la spada,
Nè d'Anniba' e il brando, (ra
Suenar tanti pugnando, huomini in guer-
Fatta vedrai la Terra.
Sepolcro di iuuenti,
E giunger de' lamenti al Cielo il suono.
Le toghe in abbandono,

Gl'vfo

Gl'vsberghi a terra sparsi,
 Le porpore cangiarfi in manti oscuri.
 Più non fia che procuri
 D'un volto femminile,
 Chiuder l'aria gentile in dolci carmi.
 Dagl'Assoldati l'armi,
 Inutili trofei
 D'auenimenti rei l'essilio hauranno.
 Vincer de' Morti il danno
 Vedrai de' Vini il duolo,
 E con la Morte solo ir la Fortuna.
 Del Sole, e de la Luna
 Le precedenti risse,
 In vn'horrida eclisse, hoggi ti suelo.
 Già compongonsi in Cielo
 Quei fulmini di sdegno,
 Che torranno a quel Regno i dì sereni.
 Tra pioggie, e tra baleni
 Di sospiri, e di pianti
 Preformaran gl'Amanti i lutti in gioie.
 E si formaràn le noie,
 E si formaràn lieti,
 Ma tu sempre inquieti i dì trarrai,
 Per faggio diuerrai
 Solo d'un ciglio arciero,
 Ti farà prigioniero vn sottil crine.
 E veder le tue ruine

Pon le linee intercese,
Che'n strauaganti guise, in fronte accogli.
Conculcarai gl'orgogli
De' tuoi Rivali audaci,
Cui farà pertinaci empia congiura.
Stizzando la Natura
Con fometi imperfetti,
Chiuderan ne' lor petti alme perdute.
Trà vittime temute.
Profumaran le membra
D'Adultera, che sembra esser pudica.
Perche fattasi amica
De l'ombra taciturna,
Drizzi a la Dea notturna borride note.
De le celesti rote
Scolora i campi azurri,
S'à magici susurri ella s'adatta.
Occultarà poi fatta
Del tuo morir bramosa,
Sotto instanza amorosa, empio desire.
Veridiche han l'ire,
Gl'affetti simulati,
D'aconiti incantati aure spargendo.
I passi rimouendo
Da la sua infida fede,
Fia, che merchi' l tuo piede incliti biasmi.
Farà da rei Fantasmi

Ren:

Renderti ancor, che viuo,
Di monumento priua entrò a le piume:
De la Ragione il lume
Fia nel suo petto estinto,
Fin che di squallor tinto ella ti vegga.
D'Hippocrate pur legga
Gl' Aforismi che nuano
Fisico Oltramontano, a te s' inuia.
Potrà la virtù mia
Gioueuole a' Mortali,
De gl' anteuisti mali arbitro farti.
Antitodo vò darti
Se'l mio consiglio ascolti,
Che fù propitia a molti in simil caso.
Teschio è ben questo vaso
D'vn Cadauero effangue,
Da la spoglia d'vn' Angue incoronato.
V'è dentro vn fior dorato,
Ch'àl' Ismaria pendice
Spunta al canto infelice d'vn' Angello.
Dopò l'aspro duello,
C'hebbe col fier Centauro
Hercole a piè d'vn Lauro, inui piantollo.
Benche nol miri Apollo
Fresco ogn'hor si rierba
Nel diuortio de l'herba che'l produsse.
La man, che me'l condusse,

Scoprì la strauaganza
De la sua gran possanza, al Mōdo ignota.
Da la spiaggia remota
Del nostro mar disiunto,
Al Ciel d'Hesperia giunto auido il mira.
Se fiero il volto gira
Ver tè l'empio Destino
Vedrai, che sù'l matino il vigor perde.
Il vedrai sempre verde,
Se Venere, ò se Gioue
Lieto per tè si moue in sù le Sfere.
De l'Indiche miniere,
De l'Eritree marcemme,
Non giungono le gemme, al suo valore.
Nel sotterraneo horror
Di questo ombroso Speco,
La virtù, ch'egli hà seco a tè scouerfi.
Per sentieri diuersi
Correr già ti fia d'uopo,
Pria, che presso Camopo anchora affondi.
De gl'Austri vagabondi
L'Esercito infedele
Animarà le vele a la tua Naua.
Legge il Ven. o non haue;
Temo se'l Pin è arresta,
Che'impreuisa tempesta il fior t'innuoli.
Quelle ch'ornano i poli,

Sem.

Semblanze luminose

Volgano homai pietose, a tè le luci.

Finche ti riconduci

Qual rifiuto de l'onde,

Del Sebeto a le sponde, oue confuse

Con le Gratie, e gl' Amor viuon te Muse.

Quì mentre al suo vaticinar diè sine

L'amaro suon de miei sospiri ardenti.

A valicar mi lusingaro i venti

Del Menfitico mar, l'onde vicine.

Procelle ondose, e turbini spumanti

Del mio Nauilio assediar la prora;

E gir, fuggendo i lor tumulti all'hor.

Laceri i lini suci, per l'aria erranti.

Remi dispersi, & alberi distrutti

Trofei del suo furor, Teti accogliea,

Quando il dorato Fior, che'n mantenea,

A forza m'inuolar torbidi flutti.

Misero al fin, poich'à la Patria giunse,

Che di propitio Ciel gratia fù certo,

Scorto il suol di cadauceri coperto, (fi.

Lutto improvviso al mio naufragio aggiu-

Volti gl'antri in sepolcri, aure funeste

Spirauan fuor, che inhorridiano i campi,

Là ve spargea contagiosi lampi

Trasformata in vn fulmine la Peste.

D'amorosi pensier voglie homicide

Ergeano homai del mio morir la palma:
 Immoto il corpo hauea mètre, che l'alma
 Fuor del mio sen peregrinar si vide.

Non di F sica man, medica aita:

Al mio gran mal somministrò conforto,
 Che volle il Ciel benche da l'onde assorto
 Dei mortifera Oblio, serbarmi in vita.

Quantunque il cor de presagit i danni

Sostenne il giogo, e tolerò la guerra,

Videsi ordir per conculcar mi a terra

Donnesca infedeltà, magici inganni.

Armai gl' homeri miei Guerrier facendo,

Di sofferenza muta, indi m'accinsi

A pagnar con l'Inferno, e mentre il vinsi

Diedi de l'esser mio notitia al Mondo.



IL FORO CAVSIDICO.

—

AL SIG. CONTE
GIROLAMO
GRATIANI.

—

S Ecoli fortunatù
 Fur quei de l'Età prisca, ancor la:
 Non diuisaua in guerra: (Terra:
 Stabilir padiglioni, erger steccati:
 Componeuano i Regni:
 Scabri Tuguri, e inseluaggiti Quili,
 Nè catene seruil:
 Eeano a piè soggiogato aspri ritegni:

Q 6

Ven-

Vendicatiui sdegni

*Non hanca la Discordia; ambiano i Cori
Più, che palme Idumee Delfici allori.*

Con la Giustizia vnita

Viuea la Pace, e de' lanuti Armenti;

Gl' esserciti innocenti (chita:

*Gian d'herbe a saccheggiar spiaggia aric-
Scotcan sicure l'ale*

Canori Augci dentro a romite selue,

Ne temean le Belue

D'Adon la rete, ò d'Atteon lo strale:

Indulto generale

Gedeon d'Amore i falli, e l'Otio lieto

Partorir non sapea giorno inquieto.

A l'ingordigia humana

Sconosciuti viuean gl'Indici lidi,

Nè de' lor flutti infidi

Flagellaua il furor destra profana:

Terminati confini

I Campi non hauean, l'Humo possedeo

Ciò, che col piè premea

Nè, che fusser sapea scettri, ò domini:

Co' Popoli vicini

S'vnian Genti remote, e con immensa

Gloria, tutti cibaua vna sol mensa.

Quando dal Centro immondo

P'scël' Auditù, forse la Fraude,

Obbro-

Obbrobriosa laude

Dedicò lor già deprauato il Mondo:

Le Vitù vilipese

Cessero à Vitij trionfanti, e forse

L'industria allhor risorse

De la Natura a superar l'impresa:

Soua balze scoscese,

Oue a pena potean correr gl'aratri,

S'inalzar Torri, edificar Teatri.

De gl'Huomini la pace

(ue,

Fuggì nel Ciel, dal Mondo Astrea di spar.

E grauida comparue

D'ambiti honor l'Ipocrisia mendace:

Bellona da gl'Abissi

Sprigionò le sue Furie, e d'armi auolta

Sù la Terra sconuolta

Al sangue stabili giorni prefissi:

Di porpora vestissi

L'odiosa Tirannide, e de'Sogli

Presser l'altezze i coronati Orgogli

Calunnioso stuolo

Di fraudolenti abusi a nostro danno,

Portò seco l'inganno

Tosto, ch'aprì dal cieco Abisso il volo:

L'Homicidio funesto

Con sanguinosa man brando temuto

Raggrar fù veduto

Pre-

Precipitoso al moto, agile al gesto:

Volse il Furto molesto.

Trà gl'altrui ricchi Erari auido il piede,

E l'essilio dal Mondo hebbe la Fede.

La Terra hormai sembraua

Di tai Vitij esecrandi horrido Asilo,

Nè di lor vita il filo.

Troncar con destra audace Atropo osaua;

Quando a l'Etraviuolse

Gl'occhi, e le Stelle impictosi col pianto,

E la Giustitia intanto.

Le già sparse da lei lagrime accolse;

E mentre, che li tolse

Dal fianco il brando, e da le luci il velo

A danni lor, fù ritenuta in Cielo.

Sparsa la Terra afflitta

Gl'Astri a violentar, voci senere

Tanto, che da le Sfere

(122)

Porse a gl'Huomini Astrèa la Legge scxit

Quella, c'hoggi si rende

Ludibrio vil d'Interprete mendace,

Guerra ornata di pace,

Zelo, che noce, urbanità, ch'offende;

Sì che per tai vicende

Cintosi il sen di toga, il crim d'al loro

Edificò de la Giustitia il Foro.

Sembrò mistico Tempio,

*Que in Trono giuridico sedea
Palla in vece d' Astrea,
Pietosa al Giusto, e rigorosa a l'Empio:
Teatro oue l'orgoglio
Del Vizio in riportar pene deuute,
Di regnante Virtute
Temea lo Sceptro, & adoraua il Soglio:
Celebre Campidoglio
In cui sol con Politici manegge
Guan de l'Armi a trionfar le Leggi.
Quando quasi vn Torrente,
A cui spiran procelle anre peruersa,
N'entrò per vie diuersa
Turba inciuil di mercenaria Gente;
E videsi in vn punto
Traficar la Bugia fraudi spergiure,
Plausibili congiure
Quiui tramar l'inganno vso consunto;
Al litigio congiunto
L'Interesse, chè'l pessimo de' mali
Smaltir con libertà ciarle venali.
Da sacro Tempio allhora
Gl' Arbitri il diuisar fatto spelonca,
Ou'hor con voce tronca
Balbetta anco il Furor, l'Odio dimora:
Centro de le disgratie,
Che tien da' suoi confini esule il Bene:
Che*

Carcere, oue la Spene
Ritien d'amari acquisti *Alme non satie;*
Vendonfi iui le gratie
A prezzo d'or, mètre l'Arbitrio afflitto
Vede il Giusto audir, torcere il Dritto.
Pelago, oue i Pensieri
Disperano la calma horrido Agone,
Oue l'Opinione
Porge a la Falsità vanti non veri :
Portico fabricato
A l'Incommodità, stanza idiota,
Oue di stabil Rota
Sente il martir fatto Iffione il Fato :
Serraglio consacrato
A l'auida Ingordigia, orbo Ricetto,
In cui more la Fè, viue il Sospetto.
Inferno di quell' Alme,
Cui tormentan quì giù Spiriti auari,
Mentre a' Venti contrari
Del giuridico Mar cercan le calme ;
In cui con fraudolente
Ingegno osan portarsi Huomini iniqui,
E per sentieri obliqui
Mercan dal fallo altrui premio indecēte ;
In cui con riuerente
Inchino ogn'hor la Nobiltà depressa,
Per vestir la Viltà, spoglia se stessa.

Re-

Republica di Vitij,

D'inclemenze plebee sordido Hostaggio,

A cui recano omaggio

Di Leggi mal intese, empì giuditij:

Archetipo, oue sono

Tutte l'Idee de' tormentosi affanni,

Recesso di que' danni,

Che de' lamenti altrui danzano al suono:

Vil' Hospitio, oue in dono

Mercando la Calunnia oro, & argento,

Sà le speranze altrui pascer di vento.

Misero chi s'adatta

Passar carchi di duol quini i suoi giorni

A voluntarij scorni

Esposto auien, che col Destin combatta:

Pertinace interesse

D'ambigua facoltà mai non gli vieta

Sparger con bocca lieta

D'aliti speranzosi aure indefesse;

E con quell'armi stesse,

Con cui de l'Auersario il cor conquide,

Suena il suo Erario, e sè medesimo occide.

Ch'altro non è la Lite, (mi,

Ch'vn steccato oue l'Huom pugna senz'ar

Mentre equiuoci carmi

Vibrano a dannò altrui Penne auilite:

De' suoi forti Campioni

Or.

Ostusi i brandi son, le lingue acute,
 Di cui vie più temute
 Son le fughe talhor, che le tenzoni:
 Son gl'Hercoli, e'Sanzoni
 De l'essercito suo Gentì, che ponno
 Star con le ciglia aperte anco nel sonno.

Perfidia mendicante

D'Huomini sproueduti indarno attende
 Quel, che souente spende
 Di libelli a formar mole gigante;
 L'essito è sempre pronto,
 Ma l'introito offeruar fassi di rado,
 E rende a suo mal grado
 Del suo dispendio a sorde orecchie il cōto:
 Nauiga vn' Elesponto
 Di guai, nè s'à pria di restarui assorto,
 La naue del Pensier condurre in porto.

Trafichi mercantili,

D'essercitiij plebei gesti affannosi,
 Delirij bellicosi,
 Di siluestri facende opre inciuili
 Da Foro sì peruerso
 Non sono esenti; Animi a Dio sacrati,
 Talent: laureati
 In lui prouan ben'anco il Cielo auerso;
 In questo Mar sommerso
 Vidimi vn dì, ch'entro a' suoi neri flutti
 Meco

Del Theodoro. 379

*Meco gl'auanzi miei cadder distrutti,
Tempo fù già, che i passi
Riuolsi affitto in sì penoso albergo,
Et oneroso il tergo
Di frequenti martir debile io trassi:
O miei sparsi sudori,
Di duol contracambiate aspre fatiche
Del riposo nemiche,
Che suscite in mè penti furori,
Mentre a voi penso fuori
Di mè stesso, precipito a l'Inferno,
E dal mal temporal passo a l'eterno.
Per mè fur vincitrici
Le mie perdite al fin, mentre dal vostro
Litigioso Chiostro
I miei licenziar passi infelici:
Pr os-go vn dì varcai
Del Nilo i flutti, e del Pangeo le selue,
E più trà le lor Belue.
Ch'al vostro albergo humanità trouai,
In cui solo offeruai
Farsi eterno il Sospetto, empio il Cōsiglio,
Nauseante l'Honor, grato il Periglio.
L'Esperienza dica
Non esser la sua Rota altro, ch'vn'Orbe,
Il di cui giro assorbe
Quanto suol dispensar Sorte mendica:
Obli-*

Oblique intelligenze,
 Dispotici pareri, ordini ingiusti,
 Stuol di termini angusti,
 Tiranniche premure, empie aderenze,
 Arbitrarie sentenze
 Serba il suo mouimento, ond'è, che spesso
 L'Uomo in seguitar lui lascia sè stesso.

Volgendo la Fortuna

Con inuidia del Ciel, Rota inelemente,
 Vedesi immantimente,
 Ch'altri a' cumuli d'or gemme raduna;
 A' suoi lubrici moti
 Del famoso Perù s'apron gl'Erari,
 Perche gl'Huomini auari
 A lei porgano incensi, offrano voti;
 Ma di tal Rota ignoti
 I periodi non son, che mentre gira
 Stabile a danno altrui sempre si mira.

Confusion molesta

Di Clienti discordi auida aspetta
 La sentenza imperfetta
 D'or fabricata, e di sudor contesta;
 E de' Giuristi intanto
 L'auidità molesta, i gridi ascolta
 De la Gente ruolta
 A detestar de l'ingiustizia il vanto:
 De le Vedoue il pianto,

De'

del Theodoro.

381

De' Pupili il ramarico t'al' hora

Fassi de' gesti lor tromba canora.

O de l' antica Etate

Da litigante Stuol, Pace non rotta,

Al Tribunal condotta

Supplica non v'dian Genti togate:

Semplicità gradita

Propensa a rifiutar Leggi incomprese,

Spesso in Cattedra ascese

A confonder d' Ebrei turba infinita;

Mentre in Giudizio v'dita

Fù per Donnesca lingua, all' hora quando

Cesse a materno duol, ferro esecrando.

S. quell' eccelso Soglio,

A cui trapunto d' or tenda formaua

Padiglion, che spiraua

A real Maestà lecito orgoglio;

Di porpora, e di bisso

Cinto quel saggio Rè vide Israele,

Che tenendo a le Stelle

Con estasi beante il pensier fisso,

In vn profondo abisso

Di regnante Virtù la mente immerse,

Molto intese, oprò molto, e molto scerse,

Quando senza ritegno

D' honestà femminil, giunser due Donne

Ch' eran salde colonne,

L'vna

L'vna d'ambition, l'altra di sdegno:

Amplificò la prima

Sueragioni apparenti allhor, che disse,

Che de' giorni che visse

Nō trasse alcū fuor del suo patrio Clima;

Nè d'altro ben fè stima,

Che d'vn Figliuol, cui sol rapire ambiua

Di finto zel pretension furtina.

Mendace quanto scaltra

Era costei, l'inclito Rege vдила,

Tanto, che con tranquilla

Semblanza al fin poi si riuolse a l'altra;

Le cui voci angosciose

Suegliar nel regio cor duoloi mprouiso,

Ch'esser ben deano auiso

Di materna pietà nuntie amorose:

Quinci con rigorose

Note disse egli, il Parto hor si diuida,

E'l fer o al fin la question decida.

Di sentenzia sì fiera

Il suon radì la Genitrice finta,

E già vedeasi accinta

A l'ccidio crudel destra seuera;

Quando con flebil voce

Di tanta asperità l'atto impedio

L'Auraria, ch'vdio

Vibrar contra il Figliuol brando feroce;

E dis:

Edisse, il duolo atroce

Basta ad occider mè, qual rio consiglio

Vuol, ch'al par de la Madre, hor mora il

In questo sen concetto, (Figlio?

In questo sen nudrito, c'n questo seno

D'immensi affanni pieno,

Ti tenni ogn'hor tener amente stretto;

Hor datti a chi sol dice

Senza affetto materno, esserti madre

Tenor di Stelle ladre,

O de l'utero mio Parto infelice;

A vera Genitrice

Convien mentre del ver trionfa il finto,

Perdere il Figlio pria, c'hauerlo estinto.

Di note sì funeste

A pena il suon, jù dal Rè saggio inteso,

Che dal Soglio disceso,

Le mestitue di lei riuolse in feste;

Et al Ministro tolto

Il Bambin lagrimante, a lei donollo:

Strinse a la Madre il collo

Palpitante egl il cor, pallido il volto.

Contra l'insidie mollo

Val la virtù chi morto il Figlio ambisce.

Mentre dice esser Madre, ella mentisce.

Il Litigiosù breue

Fu juccinto il Ciuditio, e fù sì giusto

Il Ciu

*Il Gindice, ch'onusto
D'encomij al Ciel d'Honor corse più lieue
O Tribunal gradito,
Che senza ammetter cartule, ò libelli,
Con arbitrij sì belli
Non lasciasti giamai fallo impunito:
Processi a l'Infinito
Non hebber le tue cause, & hor si scerne
Ch'abborriscono il fin, rendonsi eterne.*



385
L' IMPVDICITIA

Essere improporcionata
allo Stato Regnante.

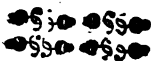


AL SIG. MARCHESE

PIETRO

GIORGIO

LAMPOGNANI.



TEmpo fù già che Roma
Del mondo Imperatrice,
Cinse cō man vittrice (chioma:
La sua di palme, e d'or bellica

Le Peruuie miniere
L'empiano il sen di sconosciute gemme,
E l'Eritree maremm
Al suo manto aggiungean perle straniere:

L'IM.

R

Le

*Le Scitiche bandiere
Prostrauansi al suo piè gl' Achei fleccati
Ergeano a' suoi Campion jogli dorati.
Del suo grand' Elmo a' lampi
L' Africa s'ingottita
Dentro a selua romita
I suoi celò tumultuosi Campi :
A' cenni suoi temuti
L' Europa obediante, armi diuerse
Stanca brandir si scerse
Per dare a' suoi Guerrier vanti deuuti :
L' Asia con suoi tributi
Cercò del Mar contra l' ondofo sdegno,
Di vaganti Città fondarle vn Regno.
Al suo gran Scettro angusto
Già diuenuto il Mondo
Del suo Corpo rotondo
Ella sembraua il capo, & egli il busto :
Vedeasi l' Oceano
Sopponer ligio a le sue vele il dorso,
E dietro al di lor corso
Sciogliean l' Aquile sue volo sourano;
Sì che da la sua mano,
Che gli feria con tanti remi il seno,
Non prese mai con ripugnanza il freno.
Già de' trionfi suoi
Non più celato il suono,*

Gemean sotto il suo Trono
 Sconfitti Regi, e catenati Heroi:
 Al suo arbitrio la Terra
 Producea Regni, e partoriva Imperi:
 Ciascun de' suoi Guerrieri (ra:
 Numa in pace sembraua, Hercole in guer-
 Le porte di sotterra
 Intimorito Cerbero inchiodaua,
 Mentr'ella a dāno altrui Genti assoldaua.
 Per fabricarle il Soglio
 Mandò bellico Agone
 Tante rotte Corone,
 Che lastricò di quelle il Campidoglio:
 Stancaronsi le Penne
 A descriuer di lei l'inclite imprese,
 Nè tutte fur comprese (tenne;
 Quelle, che'n Terra, e'n Mar vittorie ot-
 Onde farsi conuenne
 Scrittor de' suoi trionfi il Dio di Delo,
 Fogli fatte le Sfere, e libro il Cielo.
 Ma benchè di tai pregi
 I suoi trionfi ornasse,
 Ben ch'ogn'hor si vantasse
 Regger per armi, e senno l'huomini egregi:
 Pur fù chi disse al fine,
 Ch'ornata d'ori, e circondata d'ostri,
 Più coronati Mostri

Nudrì nel sen, che non soffrì ruine,
 Da che le sue diuine
 Bellezze vn dì contaminò cotanto,
 Di tirannico ardor jordido vanto.

Già sorgeua la Notte
 Dal tenebroso Abisso,
 E'l termine prefisso (c)
 Prescriueuano al giorno ombre interrotte:
 Silentio vniuersale
 Sofferiuan le Stelle, e gl'Elementi;
 E gl'occhi sonnolenti
 Rimouea da gl'oggetti ogni Mortale:
 Solo scoteua l'ale
 Precipitanti entro al profondo Oblío,
 De l'imagini vane il fosco Dio.

Quando con destra armata
 Più d'ardir che di ferro,
 Ebbe al fin s'io non erro,
 Il superbo Tarquinio al Ciel l'entrata;
 Che nel ben potea dirse
 L'inclita stanza oue Lucretia staua,
 Tanto, che'nuan pensaua
 Poder quivi altro piè l'adito aprir se:
 Egli nel scoprirsene
 Furtiuo Amante, ella di duro smalto
 Armossi l'anima al suo notturno assalto.
 D'imperiose voci,

Di

Di minacciosi insulti,
Ad Amor non occulti,
Sprezzante humiliò gl'atti feroci:
D'iterate promesse
Il suon non ascoltò d'armi nemiche
L'interprese impudiche,
Continente atterrò, flebile oppresso;
A lasciuo interesse
Antepose l'honor del suo Conforte,
A secreto fallir publica morte.

Qual Amazzone muitta
S'accinse a dura pugna:
Ma qual sen non espugna
Da stral libidinoso, Alma trafitta?
Cedere a colpe horrendo,
Necessità, non volontà fù solo,
Pur da nemico stuolo
Assediata al fin Rocca s'arrende:
Del Fato a le vicende
Ci varia il Mòdo; e può chi men se'l crede
D'impensate angonie rendersi Herede,
Poiche del suo honor vide
Precipitar l'altetze,
E le proprie bellezze
De l'innocenza sua farsi homicide:
Vibrò da le pupille
Contr'vn'amor dispotico, che'l senso

Gli dea titol d'immenso,
 Di legitimo sdegno atre fauillè;
 E per la via, ch'aprille
 Vn furor disperato, immantinente
 Sen corse a prouocar ferro innocente.
 Gelaronfi i furori,
 Gl'impeti s'arrestaro,
 E del suo fine amaro
 Sù'l Tebro sospirar gl'Itali Amori:
 Il ferro contra l'uso,
 Diuenne allhor ne la sua man restio.
 A spettacol sì rio,
 Ad atto sì crudel forse non uso:
 Quando d'il petto escluso
 L'empio rigor di lagrime l'asperse;
 E pria d'aprirse il cor le labbra aperse.
 Ferro non più crudele,
 Ma del mio mal pietoso,
 Disse, mentre ansioso
 Sparge il cor contra tè giuste querele,
 Giusto è ben, che t'accingi
 Ad usar contra mè barbaro ardire:
 Fian soani quell'ire,
 Che sfoghi in mè, s'à questo sen ti string,
 Se qual pennel d'ingi
 Riscititi furor d'alma, che langue,
 Tela iatti il mio sen, colore il sangue.

A cin-

A cingermi d'oscura

Clamide, io l'ombra chiamo,

Et in quest'atto bramo

De la tua rigidezza esser più dura:

Dal tuo funesto lampo

In darno si disuia timido il guardo,

Se mentre di sdegn' ardo,

Renuntio ogni cōsiglio, odio ogni scampo:

D'essercitarti in campo

Stanco di sete, hor sanguinosa ardeui,

Beui dunque il mio sangue, anido beui:

Gl'occhi sbendati, e vedi

Amor come in vn punto

Al mio Sposo quì giunto

Per priuato interesse ordine diedi e

Dunque d'vn' Alma afflitta

Al gemito haurà pur l'orecchie sorde

Vn Popolo di scorde,

Vn Regno seruo, vna Città sconfitta?

Io morirò trafitta

(parmi

Più dal duol, che dal ferro, hor che ben

Non trouarsi per mè destra, che s'armi.

Mio Consorte oue sei,

Vieni al feroce inuito,

Oimè, ch'io t'ho tradito,

Ma di perdon son degni i falli miei:

Licenzioso foco

D'ardire vn regio petto, hebbe possanza,
 Rese la mia costanza
 De le sue fiamme inuolontario gioco:
 Ah che non hebbi loco
 Da schiuar la tenzon, mentre m'assalse;
 Nè repulsa grouommi, odio mi valse,
 Incorrigibil Figlio
 D'imperioso Padre,
 Cinto d'armate Squadre,
 A mè girò libidinoso il ciglio:
 Fè del suo ardir seguace
 D'implacabile ardor senso impudico:
 Finse pria qual nemico
 Amarmi in guerra, & odiarmi in pace:
 Poscia dal petto audace
 Spirò manluetuaine, e l'accolto
 Focò, che'n sen nntria, scoprì nel volto.
 A l'assalto improvviso,
 L'Anima d'inclemenza,
 Il cor di continenza,
 Il piè di campo armai, di sdegno il viso:
 Nè perche mi si fusse
 Morto in bocca l'accento, ei cessar volle
 Dal proposito folle,
 Finche sue voglie a trionfar condusse:
 Quell'amor, che l'indusse
 A riportar di mè palma lascia,

D'o.

D'odio calunnioso armi gl'offriva.

Machinator si finse

D'imaginarie accuse

Di bellezze deluse

Scherniti orgogli a superar s'accinse;

Sucnar petto servile,

Spargere a danni miei sangue innocente,

D'adulterio indecente,

Al mio nome arrecar biasmo inciulle:

Ab, che'l cor non fù vile,

Che'n diuisar le sue potenze oppresse,

Il minor de' due mali egli s'eleffe.

Dunque il diuenir preda

D'un Amor coronato,

Fà, ch' à sordido Fato

Serua obedisca, e moribonda io ceda?

Dunque perche tentai:

Conseruar l'honor mio fallo commisi?

Fur gl' assalti impronisi,

Caddi non vinta, e senza colpa errai,

Perdente io trionfai.

Del senso, a fren le passion ritenni,

E'n mezo al foco altrui ghiaccio diuenni.

Dunque gitene pronti

A vendicar miei torti,

Frà le stragi, e le morti:

De' Complici suenati ergansi i monti:

*Dinanzi a voi s'aduni
La vergogna, e l'honor mostrin gl'agoni,
Che gl'Itali Campioni,
Di sangue oprar non san ferri digiuni:
Con furori opportuni
A deporgli dal Soglio, itene hor voi
O del Tebro auilito incliti Heroi.*
*Con voi parla, homai giunta
De l'Herebo a le soglie,
Cinta di nere spoglie,
Da petto inuendicato Alma disiunta:
A' prieghi d'vna Figlia
Precipitante, vn Genitor ben puote
Le sue glorie far note,
Se mie ragioni a sostener s'appiglia:
Genti aduna, armi piglia
Lo Sposo ancor, ch'è passion gradita
A chi hà perso l'honor, perder la vita.*
*Et tu, che'l volto vago
Sai rendermi, ò Bellezza,
D'Amor vana ricchezza,
Di transitorio ben lubrica imago,
Sei cagion de' miei danni,
E mico regni ancor, titol di bella
Sprezzo, e d'Amor ribella,
Hito contra tè l'ira de gl'anni:
Stuol d'improuidi affanni*

*Suegliasti in regio cor, se'l mio semblante
Bello non fusse, ei non farebbe amante.*

Suscitati incentivi

*Di voglie di soneste,
Col tuo splendor celeste,
Ne l'Inferno a bruciar portano i Vini:
Misero chi t'ambisce,
Che per vn fior, cui gel di tempo adugge,
Per vn balen, che fugge,
A permanent ardor l'Anima vnisce:
D'odio l'amor nutrisce,
E d'amare dolcezze i sensi lassi
Abbeuerando ogn'hor, satio non fassi.*

Dal mio volto ti scaccio,

*Ti precipito in Lete,
Se sol di sangue hai sete,
Ben dētro al foco tuo diuēgo vn ghiaccio:
Sol propensa ti scerno
A romper leggi, a profanar l'honesto:
Teco l'ardor molesto
De l'adultero Rè, stiasi in eterno:
Per dannarti a l'Inferno
Vò trasgermi il sen, vò col morire,
Occider nel mio petto il mio martire.
A questo dir s'affise
Del letto in sù la sponda,
E con destra iracunda*

Dissepò le sue pompe, e'l crin recise:

Qual Mare senza calma,

Viste eclissar de gl'occhi suoi le stelle,

Sospirose procelle

Spirò dal petto, e sprigionò da l'alma:

Quando di sè la palma.

Dando al senso guerrier, perfido Amore

Chiamò trè volte, e poi ferissi il core.

D'un tale horror, d'un tanto

Spettacolo s'accorse

Donna seruil che forse

Il timor l'inauolò da gl'occhi il pianto:

Ben ch'accenti formare:

L'interdicesse il duol, con cenni amici

Chiamò l'altre infelici:

Compagne, a trar dal cor lagrime amare:

Nel commun sospirare:

Pacean colà, senza formar parole,

Oscurate le Stelle, e morto il Sole;

La fama del delitto

Correa di ferro auolta,

Restò Roma sconvolta,

Il Tebro lagrimante, il Latio afflitto,

Grauida di vendette:

Partoria la pietà bellici sdegni,

Armigeri disegni

Fean per sottrarsi al giogo, Alme soggette.

Nudrir.

Nudir voglie imperfette
Mal può la plebe allhor, che la ragione
E de gi' impeti suoi giusta cagione.

Già ne' petti Romani,

Non era spento ancora
Quel furor, che talhora
Diede a l'arbitrio lor sensi inhumani:
Insegne sconosciute,
Spade non pratticate al fin brandiro,
Da cui rotte fuggiro:
Di Tarquinio infedel l'armi abbattute:
E Aquile fur vedute:
De' Mostri inalberar palme orgogliose;
Tanto, che Roma in libertà si pose.

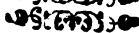
Son lubrici, e non hanno

Stabilità gl'Imperi,
Che de' vani pensieri
Ribelli a la Ragion, ligj si fanno:
Le passioni interne
A freno ritener proprio è d'Hom saggio,
Per poter far passaggio
Da le cose transibili, a l'eternæ:
Già con cent'occhi scerne
Nostre vicende il Ciel; voglia impudica
Sepre è d'Alme regnanti, empia nemica.

LA FORTVNA.



AL SIGNOR
ANTONIO
THEODORO
Mio Cugino .



S'Egl'è pur ver, che queste
De la Terra, e del Ciel cose create
Da Causa indipendente hebber l'ef-
E ben conuenienza, (senza,
Che nel terreno spatio, e nel celeste
Sian da lei gouernate:
Hor se dal lor prim'ordine mutate,
E car sogliono altrui pena, ò diletto,
De la prima Cagion dicesi effetto.

Quin-

Quinci affir
Laprou
Che prua
Eor che
Di pos
Mondo
Dunque
Insuffo
Nela m
In del per
Da terr
Del Fat
Per sen
L'alac
Naufr
Così ne
Chi tra
Scura
L'infima
Del M
Per la
E ben
Strage
Dal l
Quin
C'hà
A'm

Quinci affimar conuenfi

*La prouidenza eterna effer già quella,
Che pria de l'esser lor gl'Enti prende;
Hor che mentre possiede
Di possibili Idee, cumuli immensi,
Mondo Ideal s'appella:
Dunque piguer non può maligna Stella
Influsso inalterabile, se pria
Ne la mente di Dio, stato non sia.*

Chi del pensier fallace

*Da terra ergendo il volo, vnqua poteo
Del Fato inuestigar gl'arcani ignoti?
Per sentieri remoti
L'ali al Ciel solleuando Icaro audace,
Naufrago in Mar cadeo;
Così ne vò del proprio fallo reo,
Chi trapassando il natural costume,
Soura l'uso mortal sorger presume.*

L'infima, e più vil parte

*(sa
Del Mōdo auien, che'n sen de l'acque asco-
Per la sua grauità la Terra abbracci,
E ben che le minacci (te
Strage il Mar, guerra il Ciel, nō mai si par-
Dal luogo, oue riposa: (sa,
Quindi imparar ben puote Alma famo-
C'hà nel centro d'honor ferme le piante,
A'moti di Fortuna effer costante.*

Vicino a quell'altezza,

Oue humano desio volo non stese,

Quel paziente Ebreo giunger fù visto:

Ma come, che l'acquisto

Di mortal facoltà non hà fermezza,

Debile il piè gli rese;

E là ve al corso dar termine intese,

Diuisò vacillante esser seguita.

Da fita al precipitio alta salita.

D'un placido sorriso.

Ma scherando ei la doglia, iua souente

Del libero pensier l'ali spiegando,

E' Ciel formontando,

L'immutabilità miraua fiso.

De la diuina mente;

Oue apprendere poteo. ch' Alma dolente

Per mortal passion non si distrugge,

E ciò, che'l Ciel dispone inuan si fugge.

A che dunque ti lagni

Antonio hor de la Sorte, e formi spesso

Ne l'agitata idea, vani fantasmi?

Inuan sonori biasmi

Offrendo al culto suo, di pianto bagni

Le rive di Permessò:

Poiche legge offeruar non è concesso

A mobil Nume, in cui locò Natura

Amor, che non persiste, odio che dura.

Qualhor ne l'operare

*Varia ti si palesa, allhor costante
Ne l'esser suo volubile si mostra:
De l'Humanità nostra
Emula, inuer l'Oblío cerca affrettare
La carriera volante;
Et orba riuolgendo orbe incoſtante,
Stanca ripofaria, ma ben l'è noto,
Ch' à la quiete è ſol contrario il moto.*

Ma ben che ſol da lei

*Vedi talhora con prouidenza ſolta,
Pouer sù'l capo altrui propore, & ori,
Per tranſitorij honori
Preſſo de l'orme ſue, tener non dei
La tua mente riuolta,
Che'l ſuo moto è perpetuo e ſe taluolta
Si ritrouiſſe in lei fermezza alcuna,
Ella tralaſciaria d' eſſer Fortuna.*

*Nè del ſuo culto deue, (pi,
Per tai, l'Arbitrio human, lubrici eſſe-
Derrider gl' uſi, e deteſtar le leggi;
Anzi'n quegl' aurei ſeggi,
Oue talhor da lei ſcettro ricene,
Sacrarle Altari, e Tempj;
Poich' a' Giuſt. fedel, pietoſa a gl' Empi
Solo per adeguarſi a le vicende
De loſtato mortal, varia ſi rende.*

Da

Dal l'utero materno,

*Là ve pria del natal giace sepolto,
L'Huom per via tenebrosa, esce a la luce;
E mentre si riduce
Nudo a viuer quì giù l'Estate, e'l Verno,
Rimane in fasce auolto;
Quasi dal matern' a luo a pena sciolto,
Perche impari a soffrir pena più cruda,
In più ristretto carcere si cbiuda.*

Sì che mentr'egli nasce,

*Di là dove Natura alma gl'infuse,
Pouero d'ogni pompa, al Mondo viene:
Sol di lagrime piene,
Per non vedersi imprigionato in fasce,
Tien le luci rinchiuse:
Indistinti sospir, voci confuse
Manda dal petto, infin, che da la culla,
Or isorge tutt'huomo, ò tutto nulla.*

Poscia ne gl'anui adulti,

*Del proprio Instinto suo l'orme seguendo,
De la Terra, e del Mar varca i confini:
Và soua alati Pini
Sferzando i flutti, e per sentieri occulti
De' monti il seno aprendo;
E l'ingordigia sua d'oro pascendo,
Talhor per man d'un temerario orgoglio,
Lo scettro si compon, fabbrica il soglio.*

Ma

Ma non tanto si vede

*De la Rota volubile del Fato
Con baldanzoso piè calcar la cima,
Che'n superbito stima
Alzar l'ingegno, oue non puote il piede
Da gl'ori incatenato,
E ricadendo al suo primiero stato,
Fà mentre il suo pensier leua tropp' alto,
De la carriera sua termine vn salto.*

La Clamide reale

*Cangia in ruuida pelle, e'l regio Trono,
In tugurio vilissimo trasmuta;
E dileguar veduta
Quella, onde in superbia gloria mortale,
Par dica in flebil suono;
Poggiai tropp' alto, al fin caduto io sono.
E veggio hor che dal foglio, a l'antro io en
Che la mia grauità torna al suo cētro. (tro,
Cuna di fiori a dorna*

*Preme, qualhor con flebil mormorio
Nasce dal sen di Teti inclito Fiume:
Benche d'argentea spume
Ricco passeggi i campi, al fin pur torna
Al Mar, dond'egli vscio:
Così ciò, che d'altero human desio
Da Fortuna volubile riceue,
Al loco ond'egli vscì, ritorna in breue.*

Sta

Stabil non è gi un i

*Cosa quì giu, che sà la base altera
D'acquistata virtù, l'esser non fonda:
Chi d'oro il crin circonda,
Ben puote il crin de la Fortuna homai
Stringer con man guerrera;
Ma di toglierle il moto indarno spera,
Che deue al Tempo instabile consorte,
Norma de l'incostanza esser la Sorte.*

Che se talhora lice

*Mascherarsi di nubi al Ciel sereno,
E di rai coronato a noi mostrarsi;
Talhora al Mar turbarsi,
Et a la gola sua diuoratrice
Imp r tranquillo freno,
Ben fia lecito a lei forger, non meno
De l'alto Ciel che de l'Egeo profondo,
Ou'hà soglio ondeggiate, emula al Mòdo.*

Leggerissima Rota,

*Lubrica Intelligenza, ella volgendo,
Gl'Alteri in conculcar, gl'Infimi in alza:
Quanti a terra ne sbalza,
Tanti il Ciel ne jolleua; e mentre ignota
Sen v à l'aure premendo,
Nel tuo sferico moto io ben comprendo
Del Mondo le Catastrofi, e che solo
Compagno sia de la caduta, il volo.*

Quel-

Quel Rè di Lidia il dica,

*Che di quel gran Legislatore i detti
Con orecchio sprezzante udir solea:
Egli talhora vedea
Vo'gere a danni suoi Stella nemica,
Funestissimi aspetti,
E dilatando i suoi profani affetti,
Con l'or che possedea, mancò già poco
Non gisse insieme ad affinarsi al foco.*

Il sibilo stridente

*Del rogo martial, sembraua intanto
Tromba, che'l fallo suo mesta esprimeffe,
Ma pria, ch'egli spargesse,
De l'incendio a fugar l'alito ardente,
Un diluuio di pianto.*

*Che val proruppe, hauer di Rege il vanto,
O trionfar de l'Vniuerso tutto,
Se l'humano gioir termina in lutto?*

Del tragico Solone

*Rappresentaro i mestici racconti,
Di Fortuna imperante il corso infido:
Già di felici il grido
Hebber color, che d'inclite corone
Cinser le regie fronti;
Ma bench ergesser d'alterigia i monti
Sù l'altrui memorabili ruine,
Pur da l'altrezza lor caddero al fine.*

Hor

Hor tù da tai sentieri

*Lungi, passa quì giù l'hore serene,
Che libertate ogni dominio auanza:
Fomentar la speranza
Col fasto de gli scettri, e de gl'imperi,
Antonio hor non conuiene,
Quegli d'inclito Rè titolo ottiene,
Ch'à la Ragion soggiace, e brama spesso
Più, che dar legge altrui, regger se stesso.*



407
L' ARCHIBVGIÒ.



AL SIGNOR

D. ANDREA

CANTELMO

Capitan Generale di Guerra
Viua nella Fiandra.



S V gl'homeri d'Atlante
Volò di Salmoneo l'ingegno acuto;
E giunse audace a penetrar le Sfere;
Ei qual Flegreo Gigante
Da l'Arte in procurar fallace aiuto,
Di bronzo edificò machine altere;
Oue senza temere
D'Hercole, ò d'Orion l'armi auilite
Di Stelle imprigionò turbe infinite.

Cbi

Chimerici trionfi

Antepose a la man pria, che de' Cieli (se:
 Chiuder l'ampiezz: in picciol globo osaj:
 Regge: di vento gonfi,
 I suoi d'orb: fortuna, orbi infedeli,
 Lo scettro suo, ch' a lor scrui: per affe:
 Pare:, ch' egli sdegnasse
 Titolo di mortal, fattosi doue
 Fulminato egli cade, emulo a Gione.

A che dunque d'alloro

Coronar: le tempie, egli dicea,
 Se tēgo anch'io ne la mia destra il tuono?
 Con man prodiga d'oro,
 Di Quercia il crin sol ni circō di Astrea.
 E m'erga intanto in sù l'Olimpo il Trono:
 Ma se nel Mondo sono
 Da la mia man composti i Cieli, hor come
 Di Nume il Ciel, nō m: concede il nome?

De l'Olimpico Dio,

Pari a l'impareggiabile potenza
 Del mio scettro l'imperio esser presume:
 Ei del' eterne. & io
 De le cose mortali hò conoscenza,
 Io d'or diuotioso, egli di lume:
 Rege io son, s'egli è Nume,
 Io primo a tutti, egli a nessun secondo,
 Ei moue vn Cielo, io signoreggio vn mō:
 do.

A que-

In questo riguardando

*Gionta al Ciel quà giù gli sguardi, vide
Rotolato in per la terra Orbi stellanti;
E l'ardir fulminando,
De l'emul suo, che con sembianze infide
Spirava d'alterigia aure tonanti,
Biaimò de l'Arte i vanti
Scorgendo errar dal Regno suo sbanditi
In un Ciel fauoloso Astri mentiti.*

Egli benche vedesse

*Del Ciel l'immensa machina rinchiusa
In vil prigion di concauo met illo,
Perche'l Mondo scorge l'le
Da mortal vanità l'Arte delusa,
Stimò di regia m in lecito il fallo;
Ch'un lucido intervallo
D'insano cor, può con essemplio ignoto,
Operando imitar de' Ciel il moto*

L'iperboliche imprese

*Ei deridea nè con celesti ausi
L'opra impedia de l'ardimento humano;
Ma poi quand'egli intese
Partorir finto Ciel tuoni improvvisi,
Di strali armò l'onnipotente mano,
Con cui l'orgoglio insano
Esterminò di chi tentava al fine
Trattar con mortal destra armi diuine.*

Hor se già fulminato

*Cadde, perche vibrò folgori finti,
Rege auezzo a frenar Popoli alteri,
Quanti in regio steccato
Cader deurian da simil'armi estinti,
Ch'oprano a danno altrui fulmini veri?
De' più forti Guerrieri
Restarian voti i campi, e a nostri mali,
Orbo d'huomini il Mondo, il Ciel di strali.*

Per chi sol per farsi

*Di Giove emulato, concauo ferro
Ingravidò di strepitosi ardori:
Vide althor trasformarsi
In fulmini le Parche, e s'io non erro,
Cingersi il crin d'inceneriti allori:
Repentini furori
Di poluerose fiamme ebbero in sorte
Giunger furie a Vulcano, ali a la Morte.*

Dal Centro uscì Bellon,

*El'asta abbandonando, auidà strinse
Con man, ch'era di nue, armi di foco:
Prese là ve corona
Di fulminati scettri il crin le cinse,
L'offese a scherzo, e le difese a gioco:
Tacquer mentre'n quel loco
I Cigni vdr tra martiali incendi,
Sparger cauo metal fremiti horrendi.*

Colà benche non mai

*Vider piombar sù laureati crini
Da le balze del Ciel tuoni caduti,
Fuggir d' Apollo i rai,
È fer, mentre habitar concaui monti
Di lauri Aganippe degni rifiuti:
Fur dopò lor veduti
Scioglièr d'alati Heroi musici stuoli,
Laceri i vanni, e sanguinosi i voli.*

Ferocissimo Ordigno.

*Ch' à bellico Pendon premendo il dorso,
Trasformi a dāno altrui, l' Huom in de-
Hai ne l' vicio ferrigno (stiriero:
Mastin, ch' orbo di zinne auenta il morso,
Quanto tacito più, tanto più fiero;
Che qual nuntio leuero
Di rabbia eterna senza mouer passo
Morde mai sempre, e non diuora vñ sasso.*

Di Cerbero più crudo

*In cima d' vna Rota egli cadendo
Par, ch' al suo precipitio habbia fortuna:
Rota, che per iscudo
D'ignobil petto a la viltà seruendo,
Diuien di foco rio sfera importuna:
Rota c'hor chiara, hor bruna,
Perche nel centro suo l'Inferno asconde,
Tiene a l'vscio vn Mastin, fiamme a le
sponde.*

In questa Rota spesso

*Terger dentro al ruscel de l'altrui sangue,
La Forbice letale Atropo tenta :*

Da questa Rota oppresso

*Giace il valor, che inuendicato langue,
E par, che d'Iffion la pena senta :*

Rota, che non paventa,

*Di Marte in fulminar l'opre più belle,
Sua sfera ornar di momentanee stelle.*

Orologio di Morte,

Che l'altrui vltà fulmina sonando,

Rende il concauo ferro, in cui s'aggira;

Ch'emulo de la Sorte

Và con rotante strepito svegliando

Di Lachesi il furor, d'Atropo l'ira:

Ferro, ch'ouunque gira

L'aride fauci in martiali agoni,

Vomita lampi, e partorisce tuoni .

Di Tartareo Monarca

Scettro guerrier, voraginoso tomba ,

Ch'estinto accoglie in sen foco tonante :

Sostegno de la Parca

Di Stigio Araldo incendiaria tromba ,

Del trifauce Mastin gola fumante :

Organo fulminante,

In cui talhor sù picciol'orbe assisa,

Celasi a danno altrui Morte improvvisa .

Sol.

Sollecita influenza

*D'Astri non sonnacchiosi, al piöbo diede,
Che'n grëbo accoglie il momentaneo volo:*

Tragica violenza

Dal suo gorgo essalando, hauer si vede

D'atomi ardenti incendioso stuolo ;

Onde più volte al suolo

Precipitò da le sue furie domo,

L'Edific o sensibile de l' Huomo :

De l' Huom, che picciol Mondo

Spirito, e carne al suo composto accoglie,

L'eterno, e'l corruttibile contiene;

Archetipo secondo ,

Angel vestito di corporee spoglie,

Statua, che del Fattor l'imagin tiene;

Che celesti, e terrene

Glorie, in lui compartì diuino lume,

Ragioncuole Idea, terrestre Nume.

Ma Je da la sua nera

Voragine talhor globi infocati

Vomitare suol di noi Vienti a danno ,

De gl' angui di Megera

Sian pur gl'aliti suoi sulfurei fiati,

Che'l suo Fabro al' infamia io nō cōdāno:

Deuea come tiranno

Di nostra Humanità vibrar per gioco

Contr'vn picciolo Mondo orbi di foco.

Quell'esecranda fame,

Che nella gola sua divoratrice

Regna di trangugiar poluere ardente,

Può con strepito infame,

Cagionargli quel vomito infelice,

Per cui d'infernal febbre, ardei si sente;

E fatto impatiente

Nel proprio mal, talhor di furor pieno

Vipera martial si squarcia il seno.

La poluere, che'l pasce

E d'atomi Letei stuolo minuto,

Di Cimmerij Anoltoi nero alimento:

Bitume vil, che nasce

Da l'addensate lagrime di Pluto,

Di Biscia Acherontea secco cscremento:

Del più attiuo Elemento

Tabolo vil, che fulmina, e balena,

De la Stigia palude arida arena.

Da l'Alb: io già non credo

Simil contagio vsci, ma da le cupe

Foci del sempre torbido Acheronte:

Forza Herculea non vedo

Agguagliar lei, spetra ogni alpestre rupe,

Diuide ogni planitie, apre ogni monte:

Alzi al Ciel pur la fronte

Machina, che ribella al patrio suolo,

Fugge a gl'impeti suoi per l'aria a volo.

Tar-

Tartarea disciplina

Hebbe chi lei trouò, ben'egli apprese
Da cathedra infernal, dottrine ardenti:
L'vniuersal ruina

Machinò nel Germanico Paese,
Dond'egli ammaestrò Barbare genti;
Ch'à danno de' Vienti
Volser sossopra il Mondo, e dier pugnando
Il fulmine a Beltona, a Gione il brando.

Sembraron trà le Belue

Colà schiuando i lor tonanti strali,
Pigri i Leoni, e negligenti i Pardi:
Gl'Angeli de le selue,
Bene' hauesser di penne armate l'ali,
Le lor furie in fuggir furon già tardie
Di fulmini bugiardi
Prede vider di lor con suon festiuo
Farsi il ventre de l'Huom sepolcro vino.

Dentro a l'Etnea Montagna,

One a danno del Sol, l'Arte infedele
Tragge dal sen de' Fabri, aliti oscuri;
One par, che l'Aragna
Tessendo ogn'hor fuliginose tele,
Coprir di lor la nudità procuri:
De' metalli più duri
Fabricaua Vulcan con man scuere,
A pacifico Nume, armi guerriere.

Quand' ecco vn dì s'accorse,

Che sol con quelle altitonante destra

S'adattaua a ferir colli insensati;

E deuran, disse forse,

Perche cōtrasti al Ciel mōtagna alpestra,

Piouer solo dal Ciel fulmini irati?

Sacrileghi peccati

Non commettono i sassi ; E io non penso

Render di colpa reo chi non hà senso.

Le superbe cernici

De' coronati Heroi furono auezze

De l'alto Olimpo a sostener gli sdegni:

Torreggianti Edifici,

Che disti sero al Ciel marmoree altezze,

Caider del Ciel sotto gl'oltraggi indegni:

Hor le Prouincie, e' Regni

Sign-reggian Barbarici Tiranni,

Nè v'è chi a morte il lor furor condanni.

Ma se di Gione il telo

Temprato al sudor mio , più non s'adopra

A punir Gente a l'humiltà ribella:

Io m' protesto, ò Cielo

Se de' fulmini tuoi lasciando l'opra,

Fabrico a man guerriera arme più bella;

O con legge nouella.

Perch' al fallo mortal non si perdoni,

A gl' Huomini darò bellici tuoni.

Ciò

Ciò detto egli compose,

Senza attender dal Ciel risposta alcuna,

Di ferro Calibeo canna tonante :

Li poluer, che vi pose

Qual d'incendio infernal cenere bruna,

Agile il piombo fè Cloto volante :

Con destra fulminante

Homicidi offeruò poi Marte in guerra,

Più, ch' i tuoni del Ciel, quei de la Terra.

Frà tempeste di sangue,

Non inuan folgorando arme temuta

Daua a l'industria sua l'ultimo vanto :

Quando con petto essangue

Vista vn dì l'Innocenza al suol caduta,

Volse in duol l'allegrezza, il riso in piato:

E così v'è chi tanto

Presume al fin, che i suoi desir non regge,

E temeraria al Ciel cerca dar legge.



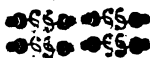
Ch' à raffrenar g'Impeti della
Potenza Irafcibile, basta il solo
afpetto di bella Donna .



Al Signor

D. MARC' ANTONIO
DI GENNARO

Cauallier Commendatore dell'Or-
dine di Calatraua, e Generale
dell'Artegl. nella Spagna.



Qualhor mouendo al Ciel tumida
guerra,
L'onde in monti cangiar vedefi
Teti, (quieti,
Euri tumultuofi, Auftri in-
Vaporofi Tifei forgon da Terra.
Caligine improuifa il Mondo ingombra,
Verfan pioggia di lagrime le nubi;

E pr,

E par, ch'al Sol la vna luce rubi,
 Di Prometeo infelice, emula l'ombra.
 Sù l'ale funestissime de' lampi
 Volan per l'Etra ogn'hor folgori ardenti,
 E guerreggiando il Ciel con gl'Elementi,
 Di nenosi trofei s'ornano i campi.
 Del volto berbofo i turgidi confini
 Non più d'Arabi fior la Terra inostra,
 Ma del capo durissimo dimostra
 Dispersi a terra i pampinosi crini.
 Quand'ecco a liquefar l'humido gelo
 Del piouso Orion Febo risorge,
 Fuggono le procelle, e'l Mondo scorge
 Di nuoui raggi incoronato il Cielo.
 Musa tù, ch'à lo strepito de l'armi,
 Sciogli in grembo al valor musiche rime.
 Spirami al cor quell'armonia, ch'esprime
 Con pacifico suon bellici carmi.
 Semplice chi portar què giù presume
 Da'legami d'Amor libero il petto,
 Se contemplando alcun terreno Oggetto,
 Seco non hà de la Ragione il lume.
 Beltà mortal, che'n frale Oggetto splende,
 E del Sole increato vnico raggio,
 Con la cui scorda vn'Intelletto saggio
 Bellezza incomprendibile comprende.
 Qual dor sour'vn'armonica Beltate

Quel Filosofo amante, i lumi apriva,
Per gradi metafisici saliva.

Da le cose prodotte, a l'increeate.

Sorge tra' Numi allhor, ch'auenta il dardo
D'inclite spoglie in superbito Amore,
Ch'egl'opra, in farsi obediante vn core,
Per arco vn ciglio, e per saetta vn guar-
Fibri pur frà le morti animo audace, (do.
Fulmini di furor, tempeste d'ira,
Che s'vn bel volto in lui le luci gira,
Cangia l'odio in amor, la guerra in pacc.
L'afflitta Babilonia allhor, ch'ardea
Dentro incendio ciuil d'horrido Marte,
Sorger d'armi abbattute, e membra spar-
Montagne inaccessibili vedea. (te,

Dentro a le proprie viscere la tomba
Gia preparando a' Popoli cadenti,
Mentre s'udia tra' bellici strumenti,
Il Timpano vlular, fremex la Tromba.
Del'arse moli a'risorgenti fumi,
Gl'occhi velò d'oscura nube intanto,
Per non mirar nel suo grã mar di pianto,
Del sangue popolar correre i fiumi.
Talhor, che'sen diluuiar si vide
Da nube martial, bellici influssi,
Del suo bel volto i coronati lussi,
Scorgea farsi trofei d'armi homicide.

Spesso

Spesso mostràne'publici perigli,

Zacero il sen da temerarie Squadre,

Ma non poteo. benche trafitta Madre,

Destar pietà ne'bellicosi Figli.

Solo ascoltò de le sue strida il suono (gno,

Donna, a cui diede il Ciel bellezza, e Re.

E l'amore introdusse, oue lo sdegno,

Di cadaueri e ssangui, ergeasi il trono.

D'aurei Piropi inghirlandaua il crine,

Del fido Specchio al bel cristallo auante,

Quando spinse orgogliosa il piè tremante

Soua le Babiloniche ruine.

Fulgid o stuol di faretrate Ancelle

Seco trahea del chiaro Olimpo a scorno,

Hor che pareano a più bel Sol d'intorno,

Trasformate in Amazoni le Stelle.

S'impoueriro l'Indiche pendici,

Per arricchirle il trionfale ammanto,

A la cui maestria perjero il vanto

Gl industriosi Popoli Fenici.

Allhor con più bell'ordine copriro

De le sue membra i morbidetti auori.

Conteste di Barbarici lauori,

Le pretiose porpore di Tiro.

Stringeale il bianco sen candido cinto,

Splendor de l'Etiopiche marcemme,

Ond'egl iambi di sì pompose gemme

Cero.

Coronarsi le tempie il Dio di Cinto.
 Mentre del biondo crin l'aureo tesoro
 Giù per l'eburnea fronte errò disciolto,
 Parea scendesse ad inondarle il volto
 Per argini d'argento, vn fiume d'oro.
 Già già di Morte il Popolo adirato
 Cadea funesta vittima, quand'ella
 Aperse a la dolciſſima fauella
 Cò chiauè d'armonia l'vſcio ingemmato.
 Lasciate homai d'eſſercitar queſt'armi,
 Ch'io le ſerbo, ò Guerrieri, a miglior vſo:
 Pace, ò tregua, ella diſſe, e non reuſo.
 D'vn sì fiero litigio, arbitra farmi.
 Sciolto il freno a l'audacia oſano i mei
 Ribellanti Guerrier, più, che Campioni,
 Macchiar colà ne bellicoſi agoni
 Con tributario ſangue, i miei trofei?
 Napria, ch' à terra hor Babilonia cada
 Dal'armi de' ſuoi Popoli trafitta,
 Trasformarò per mantenerla inuitta,
 La corona in cimier, lo ſcotto in ſpada.
 Se'l regio manto imporporò quell'oſtro,
 Che ſol mi diè la maestà reale,
 Ritentarò con alterigia eguale,
 Ch'è s'imporpori homai col ſangue voſtro.
 S'io l'horan ſol di Bellona al Tempio,
 L'armi voſtre i voſtri fatti o curi;

F. G.

**E saran solo a' Posterì futuri,
 Gli spettacoli vostri, horrido effempio.
 Chinnque in sublimar l'imperio mio,
 Vuol militar sotto il real comando,
 Supplicante al mio piè depenga il brãdo,
 Così v'ordina il ciel, così vogl'io.
 Tanto sol disse, & al suo piè chinaro
 L'Insegne allhor, le militanti schiere;
 E sepolte nei suol l'armi guerriere,
 Di pacifico Oliuo il crin s'ornaro.
 Così mentr'ella al suon d'auree parole,
 Fugando gia le belliche tempeste,
 Sembraua a disgombrar l'ombre funeste,
 Là ne' campi Caldei disceso il Sole.**



L'ART E
NAVICA.



AL SIG. DVCA
DI TVRSI.

Viva chi de la Terra
Le mete preterì, spingendo al
corso (lantie
Per lubrico sentier Legni vo-
Del Mar l'ondosa guerra
Sostenne sì, che di Nettun sù'l dorso
Stabilir suoi trofei l'onde incostanti:
De le sue vele erranti
Fè ligie l'Aure, e per l'Egeo profonda
Le parti vni del disunito Mondo,
D'insospite montagne
Rustici habitator viuean lontani
Dal commercio civil gl'abeti, e' pini:
Da le natie campagne

*Suelti, che fur da bellicosi mani -
 Steser per false vie dubbj camini:
 Si fer d'intesti lini
 L'ali e sciolser ribelli al patrio suolo
 In grembo al Mar precipitoso il volo.*

Così le vele oprando

*Per vendicarsi de gl' Eolij oltraggi,
 L'aerea libertà tolsero a' venti:
 Così l'acque solcando
 A la volubil Dea Tempj seluaggi
 Edificar sù tempestosi argenti:
 Così trà gl'Elementi
 Poser discordia al fin che'n certo appare:
 Se sia patria di lor la Terra, o'l Mare.*

Miraro in timoriti,

*Del fallo Mondo i Popoli squamosi,
 Sù l'acque passeggiar tronchi recisi;
 E mentre, che smarriti
 Si concentrar ne' lor tugurj algosi,
 Gli scettri di Nereo vider divisi:
 Spettacoli improvvisi
 Togliendo a' gorgi lor gl'aliti arguti,
 Per souerchio stupor divenner muti.*

Ch'Isola vagabonda,

*Volubile Città, scoglio inquieto,
 Di cristallino Ciel concauo segno:
 Equilibrio de l'onda,*

Di

Di Fortuna infedel soglio indiscreto,
 De l'audacia mortal mobil disegno:
 Campidoglio di legno,
 Oue trionfa il Vento orbe non graue
 A gl'homeri del Mar sembra la Naue:
 Argolica baldanza,
 Mentre sù l'onde errò con piedi asciatti,
 Per propria guida il precipitio scelse:
 Fè, che sù l'inco stanza
 Fondasser poi de' vacillanti flutti,
 Le lor secche radici arbori eccelse:
 Da' tronchi i rami sulse,
 E sù'l Mar gli condusse in vn momento,
 Scemi di braccia a guerreggiar col vëto.
 Disprezzando le leggi
 De la Natura, ad offeruar si pose
 L'occulta simpatia d'Indica pietra:
 Quinci s'auien passeggi
 Legno guerrier per le contrade ondose,
 Dal Polo al suo bel corso, ordine impetra:
 Per timor non arretra
 Al suo dubbio camin l'errante passo,
 Fatto si guida a sua carriera vn sasso.
 Bello è veder sù l'acque
 D'aliti Canopei grauide vele,
 Di Legni inclito stuol condurre in porto:
 Tanto, che si compiacque

Gra.

*Gradir la signoria d'Eolo infedele,
D'Argonautico Heroe l'ingegno accorto:
Mà se da l'aure scorto
Pose al collo del Mar giogo nouello,
Sostegno fù de' suoi trionfi vn vello.*

*Sorga homai da la tomba
Il Colchico Argonauta, e miri intanto
Franger la Naue sua flutti di stelle:
Spieghi l'Epica tromba
De l'Argolica fama il suo gran vanto,
E sposi a gl'honor suoi glorie nouelle:
Conculcate procelle,
Tempeste humiliate, onde abbattute
Porgano a' remi suoi palme deuote.*

*In Oceano di luce
S'ingolfi homai là sù'l Zodiaco, e gonfi
Gl'Olandici suoi lini, aura celeste:
Il suo timon Polluce
Regga, e Castore inalzi i suoi trionfi,
Oue di rai l'Eternità si veste:
Trà lucide tempeste
Spieghi le vele e sol di Febo a scorno
Porti a' Noechier col suo Fanale il giorno.*

*Diuitioso il seno
Conduca di benefiche influenze,
Oue la Gloria i suoi seguaci aduna:
Habbia del Ciel sereno*

Pronte al gouerno suo l'Intelligenze,
 E dia col moto suo legge a Fortuna:
 Del Sole, e de la Luna
 Sourasti al caldo, e signoreggi al gelo,
 L'ottauo in habitar globo del Cielo.

Di sua volante prora

Smalti i confin d'Olimpici colori,
 De le sue glorie ambizioso l'Iri:
 Con larga man l'Aurora
 Versando in grembo a lei copia di fiori,
 Offra a' suoi remi il Ciel molli zaffiri:
 Soggetta a lei si miri
 L'Inuidia, e lunge da gl'Emonij scogli.
 Del Mar dispregzi i tempestosi orgogli.

Ma a dunque chi serba

Fermezza nel pensier fin, che la Sorte
 Dal disagio, a l'honor gl'apre la via:
 Benche d'alma superba
 Nautica vanità sfidi la Morte,
 Se'l Mar co'remi a flagellar s'inuia,
 Tanto non fà se pria (le,
 Del Ciel nō scorge in queste parti e'n quel
 Splender propitie a suo fauor le Stelle.

Che non fà, che non tenta

Canto Nocchier contra il furor de l'onde,
 L'aure ammaestra, i turbini corregge:
 Qual fulmine s'auenta

Di

Di Teti entro a le viscere profonde,
Perch' à lo scettro suo possa dar legge:
Precipitoso regge
Nauigabil Città, che'l Mar talhora
Trà spumanti voragini diuora.

Mirando il Ciel piouso

Sà ne l'horror di tenebrose nubi,
Le fortune del Mar legger col guardo:
Dando esilio al riposo,
Benche la notte al dì la luce rubi,
Al moto è pronto, a la quiete è tardo:
Con prouido riguardo,
Per quel sentier, che cō l'audacia aprissi,
Và de l'acque a stāzar dentro a gl'abissi.

Al suo nobile ardire

Dar legge a' venti, e far nuotar le selue
Fuor de l'vso mortal, giudica poco:
Prende s'auen, che l'ire
Conculchi mai de le marine belue,
I flutti a scherzo, e le tempeste a gioco:
Fà, che trà l'onde il foco
Auampi, e bē ch'al Mar suddito nacque,
Rende a' suoi remi obedienti l'acque.

L'Acque, che son del Cielo, (f.)

Qualhor si specchia al Mar cristalli onde
Del corpo di Nereo membra spumanti:
Voragini di gelo,

*Del falso Regno esserciti neuosi,
 Del procelloso Dio forze incostanti:
 Di Teti humidi pianti,
 Tempestosi ludibrij di Fortuna,
 Oue hà sepolcro il Sol, Reggia la Luna.*

Quelle, che sù le spalle

*Traggittarono vn dì Liguri legni,
 Per sentier non varcati a nuouì Mondì:
 Quelle, ch'aprendo il calle
 De l'orto a' lidi, e de l'Occaso a' Regni,
 Scopron di gemme, e d'or Poggi fecondi;
 Ond'è, che vagabondi,
 Con le miniere lor per l'Oceano
 Drizzano il corso al grā Monarca Ispano.*

Le Peruuie pendici

*D'impetrite ricchezze homai son vote,
 E tra scorrono il Mar gl'indici monti:
 Prore fulminatrici,
 Per tragittargli in Region remote,
 Gl'app estan sù l'Egeo iubrici ponti:
 Sì ch'al nauigio pronti
 Fan comparir, se'l mio pensier non erra,
 Stabile il Mare, e mobile la Terra.*

Parue, ch'al Mondo nostro

*Nuouo Mōdo acquistasse allhor, ch'offerse
 Il gran Colombo, al Mar remi per penne.
 Ben col nautico rostro*

A Re-

del Theodoro. 431

*A Regni sconosciuti il varco aperse,
Ma più lor compartì, che non ottenne:
Poiche vnir gli conuenne,
L'Iberia in tributar d'auree ghirlande,
Al picciol Mondo lor, Mondo sì grande.
Popoli al Mondo ignoti,
Traheuan de la Terra entro a gl' Erari
Ricchi di gemme, e d'or pouera vita:
In que' lidi remoti,
Grauida non credean d'huomini auari,
Gisse a peregrinar Naue idruscita:
Quando di là sbandita
La pace, vdir per le marine valli
Il tuono vscir da concaui metalli.
Credean, che da le Sfere
Valicando del Mar gl'humidi campi,
Fosse a sterminio lor, Giove disceso:
Ma de l'armi straniera
Temendo i tuoni, e pauetando i lampi,
Sormontarono iauan calle scosceso:
Mentre di gloria acceso,
Fulmini in lor piovea quel Ciel, che moue
L'Austriaco Rè, che ne l'Iberia è Giove.
Tutto che sbigottiti
Per sotterranee vie gisser dispersi,
Tur del nautico stuol l'orme seguiron:
Cangiar gl'antri romiti*

*In cittadine stanze, e con diuersi
 Habiti al fin la nudità copriro:
 Fuor de l'angusto giro
 Del Mondo lor poscia a fauor de' sensi,
 D'altro Mōdo varcar gli spatij immensi.*

De l'Italico lusso

*L'orme in seguir, cangiar l'otio in fatica,
 E le rustiche ghiande in cibi eletti:
 Matematico influsso
 D'Hesperio Ciel con violenza amica,
 Ilor perfettionò culti imperfetti;
 Ch' àlor rozzi Intelletti,
 Per sentieri non cogniti ad Alcide,
 Sconosciuta la Fede andar si vide.*

Onde a ragion si gloria

*La soggiogata America, in cui spesso
 Pietro cō le sue chiaui apre i suoi Tempi:
 Che più d'vna vittoria
 A lei de l'Ateismo è sol concesso
 Riportar già con memorandi essempli:
 Le ceruci de gl'Empi
 Non sempre quando tuona il Ciel saetta
 Poich'ogni fallo a penitenza aspetta.*

Dunque del gran Colombo

*Cantino homai le Nationi oppresse,
 Spettacoli sì pj, glorie sì degne:
 Dicano, ch'al rimbombo*

De'

del Theodoro.

433

De' bronzi dritto fù, che'n India ergesse
Sol di Cristo vn Christoforo l'insegne:
D'Amor fuor de l'indegne
Catene, Angel Pindarico vò solo
Fra lor drizzar de la mia penna il volo.
Argonauta nouello
Vela il foglio a me fia, remo la penna,
Il Mare, vn mar di nobili sudori:
Fia l'alloro il mio vello;
E'n alberando del pensier l'antenna
A gl'austri de' poetici furori,
Potr'ammirar vn Ciel d'honori
Nò, ch'vn Mèdo scoprir l'Occaso e l'Orto;
E fia del Legno mio la gloria il porto.



L A
SERENATA.



AL SIG. CARD.
D. CARLO
BARBERINO.

H *Espero, ò tù, che per gl'Eterei
campi
Te'n vai schierando esserciti di
Stelle,*

*E l'ombre al Sol ribelle
Sferzi co' raggi, e folgori co' lampi,
Se pur pietate alcuna
Haesti mai d'innamorato core
Lascia il Cimmericoorrore,
Homai l'uscio d'argento aprila Luna;
Perche ne l'aria bruna
Torni a svegliar con Cetera sonante,
Sonnacchiosa Beltà, musico Amante.
Tù,*

*Tù, che'n bea' que' trasparenti Giri
De le rotanti Faci ordini i balli,
E per gl'obliqui calli
De gl'O·bi eterni i lor periodi ammiri,
Narrami se pur lice
Tanto impetrar da tè notte più bella
Trabetti mai di quella,
Che coprìr seppe Amor d'ombra felice?
Oscura genitrice
E la Notte di vezzi, e pur di notte
Prona amoroso Cor gioie interrotte.
De gl'Astri limpidissimi Foriera
De la triforme Dea Balia lucente,
Alba de l'Occidente,
D'amorose influenze aurea Miniera:]
Celeste Cittadin,
Luminoso Flagel de l'ombra oscura,
Specchio de la Natura,
De l'Orbe al Sol propinquo alta Reina:
Lampo de vespertini,
Che nel Tempio di Cintia ardi di zelo,
Scintillante Lucifero del Cielo.
Tù, che cinta di rai per l'aer nero
Fusti d'occulto amor publica guida,
Con la tua luce fida
Per tenebrose vie scorgi il pensiero;
Spirami l'armonia,*

Onde frà l'ombre inclite Heroe potea
 Con inuidia d'Orfeo,
 Cantando impietosir Fillide riza ;
 Voli la penna mia,
 Dou'egli al suon d'armoniche parole
 Sen gio di notte a fieuellar col Sole,
 Nel Mar naufrago il Giorno, & a l'Occaso
 Da l'aureo carro suo Febo caduto,
 Diua al sonno tributo
 Da caligini dense, il Mondo inuasò:
 Quando con passi lenti
 L'armonico Amator volse il cammino,
 Que vn volto diuino
 Fè col bel guardo suo l'ombre lucenti,
 E co' sospiri ardenti,
 Che dal carcer del petto egli sciogliea
 Diradando l'horror, l'aria accendea.
 Giacque a Tetide in sen dormendo il Mare,
 Fessi vn' Argo stellante il Ciel sereno,
 Mentr'ei sciolse dal seno
 Il dolce suon de le sue note amare :
 Chiamò, vagando intorno
 A quelle, ch'ascondean mura beate
 Le bellezze adorate,
 Luminosa la Notte, oscuro il Giorno,
 Paradiso il soggiorno
 Del'Idol suo, poscia per poggi ombrosi
 Que-

*Questi al plettro accordò pianti amorosi.
Stelle fulgide,*

Ombre torbide,

Ch'ascoltate il pianto mio,

Ilò desio

Di saper sol da voi s'unqua vedrò

Chi m'impiegò;

Ma com'esser può mai, ch'entro a l'orrore

Di densa notte, Amore

Porti auanti al mio Sol quest'alma seco,

Mentr'egli è cieco.

Note flebili,

Corde inhabili,

Che'nuolate a gl'occhi il sonno,

Se mal ponno

Le mie voci svegliar chi mi ferì,

Se non san quì

Mesti concetti impietosire i sassi,

Volgete altronde i passi,

Mentr'auien, che pietà nel sen non chiuda

Alma sì cruda.

Mura gelide,

Porte rigide,

Che'l mio Ben dentro chiudete,

Ben potete

Co' rai del mio bel Sol far luce a mè,

Altra mercè

Dopò lungo penar da voi non chiede
 La mia pouera fede,
 Pria, che m'incenerisca in questo loco.
 D'Amore il foco.

Piame morbide,
 Coltre candide,
 Al mio duol, che non rompete
 La quiete:
 Di colei, ch'al martir tregua non dà?
 Sperar non sà:
 L'affannato pensier meta al cordoglio,
 Già che d'il duro coglio:
 Filide a l'ondeggiar del mio gran piato,
 Riposa intanto.

Su fuggiateur,
 Discopritcui
 Belle luci, e la speranza;
 Che m'auanza:
 Di riuederui hor non languisca più;
 Berligio fù:
 Grã tempo il cor del vostro ciglio arciero
 Trafitto prigioniero.
 Cede a trionfi vostri, e non gli spiace
 Chiederui pace.

L'armonico tenor di queste voci
 Ferì di Filli il cor più, che l'vdito,
 Quando al canoro innite

Ri-

Riulse del bel piè l'orme veloci;
 De la M^{ig}ion reale.
 L'aureo balcon di propria mano aperse,
 E mentre al Ciel seouerse
 L'argenteo volto a quel di Cintia eguale.
 Potè l'ombra letale.
 Cangiarsi in luce, e seppe allhor, che sparue
 In Gratie ancor trasfigurar le Larue.
 D'occulte fiamme incognita Bellezza
 Parea frà l'ombre edificarsi vn trono,
 Et al musico suono.
 In notturna pietà cangiar l'asprezza:
 Dentro Olandici lini.
 Rinchiusi balenar morbidi auori:
 Trasparenti candori.
 Sparger dentro a l'horror lampi diuini:
 Stuol d'alati Amorini.
 Formar concetti, e trà gelosi affanni
 Fiamme incomprese inuigorir co' vanni.
 Gloriaronsi là nel cieco Auerno.
 L'Alme perdute arder frà l'ombre nere:
 Radianti bandiere.
 Erse a scorno del Sol l'horror eterno:
 De l'Herebo funesto.
 Accolse il fosco sen lume improvviso;
 E volto il pianto in riso.
 Cinse d'aureo splendor l'arder molesto:

Cerbero non più mesto,
 Di Lute in custodir l'uscio infocato
 In contento cangiò l'empio latrato.
 Ne' riflessi d'un' estasi amoroso
 Lieto il musico Amante lui scorgea
 De la Beltà l' Idea
 Ribella sol per lui farsi al riposo,
 Ma diuisando poi
 La sua felicità pender da l' ombre
 Spiegò con labbra ingombre
 D' indefessi sospir gl' incendij suoi;
 E disse, Amor qual poi
 Premio a mè dar, se de' tuoi vani affetti
 Ombre le gioie son, larue i diletti?
 Quà, mentre il crine ad intrecciar di rose
 Ne' Giardini del Ciel sorgea l' Aurora
 Senza far più dimora
 L' uno a' fin si partì, l' altra s' a' cose:
 Sembrò d' aperte ciglia
 Tutto ciò, ch' io narrai sogno non finto,
 Ch' Amor di fiamme cinto
 Ne le prosperità l' ombra simiglia;
 Fora gran merauiglia,
 Se mentre alato a noi Grecia l' esprese
 L' Anime in regular, fermezza haue.
 Egl' è d' Ingegno altier, d' Alma gentile,
 Passion pertinace, impeto molle:

Dci

Del fomite, che bolle

In vn tenero sen fiamma non vile:

Impulso violento

D'applicato pensier: nobil desire

D vn cor, che nel martire

Mentre more ad ogn'hor, vive contento

Sospirato alimento.

Del Senso. ch'è del lusso anido amico:

D'adequata ragion Spirto mendico.

Egli al tenor d'armoniose note

Vigor sol tragge, e simmetria sol prende;

Et al suo scettro intende

Far col musico suon l'Alme deuote:

Quelle Cetera ambisce (70,

Che le corde han d'argento, e'l plettro d'or

Benche cinto d'alloro

Mi vegga, il canto mio poco aggradisce

Viuo si jepellisce

Ne'ricchi Erari, e d'vn lasciuo aspetto

Souente a prezzo d'or vende l'affetto.

Febo, o tu, che nel Regno di Permesse

Premi d'argento, e d'or Soglio sublime,

S'armoniose rime

Dal tuo Erario inuolar pur m'è concesso,

Perche non posso al pari

Da tue miniere estrar plettri dorati,

Per far meco beati

D'un'ingorda Beltà gl'impeti auari?
Dunque gl'Astri contrari
Fian sempre a la Virtù; l'Aonie Cete
Trarran di gemme inuece arbori e pietre?
A la tua Deità ne miei prim'anni.
Sacrà la penna, e dedica l'ingegno,
Perche fermo sostegno,
Sperar potessi a' miei futuri affanni,
E pur nel labil corso,
De l'età giouanil sempre sperai:
Quel, che non hebbi mai,
Benche il settimo lustro habbia trascorso,
Ragione uol rimorso:
Da tè rimoue l'anima, e'l desio,
Mise lungi da mè, Parnaso a Dio.



L A

DISPERATIONE



AL PRENCIPE CARD.

LANGRAVIO

D' ASSIA.



V *Oi, che di Stige entro a la valle
oscura.
Senza farui sentir, gridi spar-
gete:*

*Sorgete homai sorgete.
Con le vostr'onte a prouocar Natura,
C'habile è'l vostro pianto, (to.
A dar morte al mio duol, vita al mio cā:
Io chiamo voi, perche del vostro affanno:
Serbo nel cor l'immagine scolpita:
Già la pena infinita.*

Del senso eguale a voi soffro, e del danno
 Tanto, c'hò già prefisso
 Sepelli mi con voi dentro a l'Abisso.
 Siasi del canto mio propitia Musa
 Di Megera il furor, d'Aletto l'ira:
 Mi si porga per Lira
 Il telchio de l'horribile Medusa;
 E perche'l suon distingua,
 Il plettro sia di Cerbero la lingua.
 Altri prenda in mercar titol di saggio, (lo;
 Per Patria Pindo, e per suo Nume Apol.
 Ch'io con tal Cetra al collo,
 Mentre, che sò ne l'Herebo viaggie,
 Prendo qual'huom perduto,
 Per Pindo Auerno e per Apollo Pluto.
 Il denso horror de le Cimmerie grotte
 Sarà de gl'occhi miei perpetua luce:
 Il Sonno haurò per duce
 Scorrendo i fojchi alberghi de la Notte;
 E nel Tartareo speco
 Del tumulto infernal farommi vn'Eco.
 Lauro non già sol mi circondi il crine
 Ghirlanda di pestiferi serpenti:
 Sorgano a miei concenti,
 Mostruosi Fantasma, Ombre ferine:
 E del Castilio fonte
 L'onda mi porga il torbido Acheronte.
 Altri,

Altri, al bellico suon di tromba Argua.
 Del Troiano Guerrier celebri l'armi;
 O con pietosi carmi,
 Del Gallico Buglion l'opre descriva;
 Ch'io da Fortuna oppresso,
 Per mè stesso eternar canto mè stesso.
 Istabil Nume, il cui gran nome altero,
 E la fortezza, e l'unità comprende:
 Sì ch'ad ogn'hor ti rende
 Hor forte a l'armi, hor vnica a l'impero;
 Che dal forte, e da l'vna
 Il prisco Mondo ti chiamò Fortuna.
 Forsennata Cagion, labile Oggetto,
 Celeste vanità, principio occulto,
 Deità senza culto,
 Adorata follia, Nume imperfetto:
 Mobil Donna, a cui piacque
 Stabile il regno suo fondar sù l'acque.
 Chi cieca ti chiamò, cieco non vide (gi,
 Quando in porgermi affanni Argo ti fin-
 O quando in Ciel t'accingi
 A schierar contra mè Stelle homicide:
 Non t'ù sei cieco Nume,
 Chi ti siegue ad ogn'hor priuo è di lume:
 Per fermare il tuo piè, formano inuano
 L'algoise Ninfe armonici concenti,
 Che sorda a' lor lamenti

Tra corri il Garamantico Oceano;
 E sù l'onde marine (ne.
 Hai per Legno vn Delfin, per vela vn cri-
 Sfera del mio Destin lubrica Rota-
 Con volubile piè, calcar ti miro,
 Che col suo giro, il giro
 Del Tempo variabile denota;
 E n'hai l'effempio tolto,
 Che l'incostanza sua scopri nel volto.
 Chi t'adora? oue sei? conuien, ch'io biasmi:
 Con nota irriuereenza ignoto Nume:
 Pingerti il cor presume.
 Sù'l Quadro de' volubili fantasmi,
 Ma nel vano disegno,
 Diuien pigra la man, stanco l'ingegno.
 Vanne a cercar ne l'inferral ricetta,
 Di Titio il duolo, e d'Iffion l'affanno:
 Raccogli per mio danno
 Tantalo in bocca, e Sifiso nel petto;
 E con penoso scherno,
 Vomita soura mè tutto l'Inferno.
 L'eterno, e'l temporal congiunti stanno.
 Ne l'esser mio, che due contrarij vnisce,
 Che se'l ver non mentisce,
 Due sostanze incomplete vn tutto fanno:
 Nulla il tuo sdegno vale, tale.
 Chiudo in fragil composto alma immor-

*Allhor, che'n profondissima prigione
 Circondato da ferri il piè si scorse,
 Al veleno ricorse.
 Di Cartago immortal, l'alto Campione;
 E riportò con l'alma,
 Di sè stesso, e d'altrui gemina palma.
 Rinchiuso in questo Carcere terreno,
 Chieder suol libertà Spirto infelice:
 Apri l'uscio, mi dice,
 Con chiane di mortifero veleno,
 Perché possa del duolo.
 Sì: l'alz. agonizzanti irmene a volo.
 Nel luminoso Mondo ò ne l'oscuro,
 L'orme rintracciarò del mio Destino:
 Nel Cielo il mio cammino
 Stender dolente, ò ne l'Inferno ginro;
 E di ferezza armato,
 N'andrò le leggi a dissipar del Fato.
 Sormontarò gl'Olimpici sentieri
 Ombra vagante, a spauentar sol quelle
 Calamitose Stelle,
 Che mi scoprono ogn'hor volti severi;
 E frà le lor ruine,
 Stracciar prometto a Berenice il crine.
 Le sfere al mio grand'impeto disfatte,
 Vedran dal Ciel precipitar la Luna:
 Cangiar si in onda bruna.*

De l'etereo sentier fulgido il latte;
 E spezzar guerreggiando
 Hercol la claua, & Orione il brando.
 I cerchi ferenissimi de l'Etra
 Saranno del mio piè lucide scale;
 Et a miei gridi eguale
 Talhor scioglièdo il suon de la mia Cetra
 Vedrò, se mi querelo,
 Aprirsi a' gridi miei, l'uscio del Cielo.
 Già non potrà colà, doue non regna
 D'ingiustitia mortal possanza alcuna,
 Tormentarmi Fortuna;
 E se'n Ciel perseguirmi anco disegna,
 Per non mirarla in viso,
 Giuro precipitar dal Paradiso.
 Termini infauti al mio cader faranno
 Di Lete le voragini profonde;
 E sommerso in quell'onde,
 Che qual' Icaro in sen m'accoglieranno,
 Sarò per fama eterno
 Nel Cielo, ne la Terra, e ne l'Inferno.
 Sgridarmi in cotal suon l'Anima ascolto
 Nel corso de' frenetici interalli;
 E'n pena de' suoi falli
 Sembro al fondo di Stigie esser sepolto;
 Perch'ogn'bor mi dan pene
 Fosse, rote, Aneltoi, sassi, e catene.

Del Theodoro.

449

*Circondata da gl' ori impoueriſce
Del Rè di Frigia, l' Anima insolente;
E'n mezo al rio corrente
Di ſete ineſtinguibile languiſce,
Sol perche ruppe i voti
E del Ciel palesò gl' arcani ignoti.
Soura Rota volubile s'aggira
Del Teſſalico Rè, l' Alma infedele;
Et a le ſue querele
Pluto ſi lagna, e Cerbero s'adira,
Perche del bel ſembiente
D'vna Diua immortal feceſi amante.
Per cibo infame il proprio petto porge
A famelico Angel meſto Gigante;
E di ſangue ondeggiente
Nel ſuo lacero ſen fiume riſorge,
Perche vibrò furtiuo
In celeſti beltà, ſguardo laſciuò.
Da lacci indiſſolubili legato (de,
Soſti n Prometeo ogn hor piaghe più cru-
E con le membra ignude
Treme al rigor del Caucaſo gelato:
Perche del b ondo Dio
Con fraudolente man fiamme rapio.
Cerca al monte inalzar lubrico ſaſſo
Del Rè d' Eolia il temerario Figlio:
Ma nel proprio periglio*

Con-

Conduce ogn'hor precipitante il passo:
 Perche del sangue humano.
 Dissètò il ferro imporporò la mano.
 D'immort il pena anch'io fatto capace,
 La Terra, e'l Ciel le mie querele ascolta;
 E mentre che 'epolta
 Ne la tomba del cor, l'anima giace,
 Souente in mè discerno (no.
 Dentro ad vn'altro Inferno arder l'Infer.
 Mentre di graue duol soma sostengo,
 Per col marmi di gel Morte mi chiama:
 E amelico di fama
 D'un satirico Angel pasto di uengo;
 E sol mi volge immota
 Di Fortuna crudel tragica Rota.
 Sì, sì homai l'immagine mentita
 Di questa morte mia, che vita hà nome:
 Ma se non viuo, hor come:
 Viuo a la morte ogn'hor, moro a la vita?
 Moro, e hò vita finta,
 Chiudo in corpo spirante anima estinta.
 O Morte, ò di noi miseri Viuenti
 Fine, che non predici il come, e'l quando:
 Tù souente chiamando.
 Da gl'Indiuidui l'Anime dolenti,
 Del nostro humano Orgoglio.
 Cangi in falce lo scettro, in tōba il soglio.

Sostengo de l'Oblío meta de gl'anni,
Inuisibil supplicio, horriao fine,
Il cui tacero crine
Sol circonda d'horror turba d'affanni:
Flagello estenuato,
Arida Deità, Nume spolpato
Sorgi a troncar de la mia vita il corso
Con quella, onde guerreggi arme letale,
Che sorgendo immortale,
Sol per chiuder da tè largo soccorso,
Giuro venirti auante
Spirto calamitoso, Ombra vagante,
Che dal proprio morir già fatto eterno,
De l'Inferno, ò del Ciel correr la via
D'opo già non mi fia;
Ch'abborri o dal Cielo, e da l'Inferno,
Mi chiuderà le porte:
Il Regno de la Vita, e de la Morte.
Mà se'n ribella al Sol grotta profonda;
Viuenta, il Ciel 'ol per morir mi serba,
Mangiarò di quell'herba,
Che pullula di Lete in sù la sponda,
Perche mi chiuda il sonno (no.
Quest'occhi almen già, che morir nō pon.
M'appresti i cibi Euristine, e per letto
Cassio il funebre talamo mi porga:
Serapion mi scorga.

Al suo d'ombre addobbato, orbo ricetto;
 E ministri a' miei passi.
 FINEO gl'inciampi, ANASSARETE i sassi.
 D'Aragna vil fuliginose tele
 M'ornino sol la sotterranea stanza:
 Torga la vigilanza
 A gl'occhi il fumo, & a le labbra il fiele;
 E lagrimando intanto,
 S'addensi al fin sù le pupille il pianto.
 Perche cieco io non vegga orbo non miri
 Me medesimo appetir proprie sciagure:
 Trà caligini oscure
 Famelico il mio sen l'anima a spiri;
 Che tiene il cor, che langue
 Fame di tradigion, sete di sangue.
 Quel, che'n Mar si volge, orbe del Fato
 La speme inalzo allhor, che nulla spero:
 Così spero, e dispero,
 E disperando al fin quel, c'hò sperato,
 Altro al fin non m'auanza,
 Ch' à disperar mi porti la speranza.
 Vane speranze mie, che n disperarmi (to:
 Con freddo affetto io vi consacro al ven-
 Lungi da voi sol tento
 D'una morte crudel, vittima farmi;
 Che dritto è ben s ogn'hora
 Sperando vissi, hor disperato io morra.

Forte-

del Theodoro.

Foriere del desio, guide del senso,
Sostegni del pensier figlie d'Amore,
Tabuli d'un ardore,
C'hà per breue principio, un fine immo-
anchore, ond'altri hà calma,
Ali de l'Intelletto, occhi del l'Alma.
Famelico il mio cor da voi sol prese
Esca improporcionata al suo desir:
Per voi con folle ardire,
M'arrischiai temerario in mille imprese.
E sol mercar potei
In aridite palme, orbi trofei.
Sorgi di là ve eterna notte adombra,
Su questo del mio petto horrido agone,
O Disperatione,
Che se'l sangue desij. se brami l'ombra,
Quì d'holocausto in segno,
Sangue il seno daratti, ombre l'ingegno.
Di peruerso voler parto deforme,
D'ostinato pensier fine imperfetto,
Detestabile oggetto,
Che di morte più rea, seguiti l'orma:
Barbarismo inhumano,
Sconsigliato consiglio, l'opeto inganno
Tù d'ogn'egro Mortal meste conforto,
A le misere termine imponi:
Il canape componi,

Ond' appeso ad vn tronco io resti morto,
E l'ordirai di quelli,
Che ti coprono il volto atri capelli.
Che se per opra d'infernal consiglio,
L'Iscaiota Apostate morio,
Perch'auaro tradio
Del nō fatto Fattor, fatt'huomo il Figlio,
Io con più fero scempio,
De la sua morte imitarò l'esempio.
Qual di fetida tomba orbo rifiuto,
Del grād'occhio del Sol la luce io sdegno:
Sembro a lo Stigio Regno
Da la Beatitudine caduto;
E mentre il Ciel s'adombra, (br.)
Quasi vn'ombra d'Inferno erro per l'om-
Escon da gl'occhi miei torbidi riuì,
E sù gl'angusti limiti del petto,
Quasi n proprio ricetto,
Ferm no i loro piedi fuggitiui;
E par, he'n mesto errore
Mentr' escono dal cor, tornino al core.
Vscite vscite homai nuntie dolenti
De gl'infortunij miei, lagrime amare:
In tempestoso mare
Cangiate i vostri riuoli cadenti;
Ed in mia vita il Legno
Tenti joura di voi, regger lo Sdegno.

Già liquefatta in dolorose stille

L'anima mia ne le vostr'onde io veggio.

E mentre morir chieggio,

V'apro le porte ogn'hor di due pupille:

Poi credendo esser morto,

In sotterranea tomba mi trasporto.

I flebili fontane acque stillanti,

Liquidi affetti, e gemiti humorosi,

Riuoli lamentosi,

Lubriche perle, e teneri diamanti;

Pegni d'Alma, che langue,

Stilicidy del cor, candido sangue.

Voi sol da gl'occhi flebili disciolse

Di Caria la mestissima Reina,

Quando al libro vicina

Del morto Re la cenere raccolse;

E'l gran nome reale

Solo in vostra virtù rese immortale.

Sol le vostr'onde valicando anch'io (to:

Spinto al ciel de la gloria, aprirmi il por-

to de la vostr'onde assorto,

Ma non vincitor l'onda d'Olio:

Sotto al morte a scherno,

Doue il Tempo soggiorna, essere eterno.

Là doue alza Tifeo la furea fronte

Di sassi armata, a minacciar le Stelle;

E con possanza imbelle

Con

Conturba il senerissimo Orizzè,
 Pur trà le fiamme, e l'acque
 More fatto immortal, dou'egli nacque.
 Con l'incendio de l'ira in mè s'auanza
 L'humor del pianto, e prossimo al morire,
 Da mè veggio partire
 Quella di Morte horribile sembianza:
 Così deluso ogn hora,
 Son costretto a morir, benchè non mori.
 Sciolgasi homai quel nodo, onde legato
 Lo Spirto in questo carcere si serra,
 Che benchè andrò sotterra,
 Per cozzar col Destin, pugar col Fate.
 Scorgerò viè più crudo
 Formidabil Fantasma, e Spirto ignudo:
 Le discordie affrenò del cieco Regno,
 D'un'a monica Lira al suon concorde;
 E con sonore corde
 De l'Eumenèdrie, legò lo sdegno:
 Mentre il Tracio Cantore
 Da le labbra spirò spirti d'amore.
 Per contrario desir non sò vantarmi
 Con humil Cetra, humilitar l'injuria.
 Brama vscisser d'Auerno
 Quegl'horribili Mostri a diuorarmi;
 E risorgendo in vita,
 Questo corpo a lor fusse esca infinita.

Al

*Al moto d'vn' insolita armonia
Di Tebe alzò le correggianti mura,
Et ogni cote dura
Al suo placido suon molle venia,
Mentre con saggia mano
Feria le corde il Sonator Tebano.
Far non bramo col suon teneri i sassi,
Mà rendergli più duri ogn'hor desio,
Perche'n trahergli anch'io
Al primo impeto lor spento restassi
E d'ogni alpina pietra
Diuenisse in mia man centro la cetra;
Cangiò doglioso il natural semblante,
E la forma prendè d'Atteica pietra,
Quei, che sostenne l'Etra,
Del fier Gorgone al crudo aspetto auante;
E la sua regia fronte
Per sostegno del Ciel fece sì vn monte.
Bramo anch'io d'vn gran sa'io haue' figura,
Non per esser del Ciel fermo sostegno,
Mà sol per farmi segno
A' colpi d'vn'horribile scoltura,
Perc'hauesse a tutt'hore
Da scarpello immortal lacero il core.
In braccio al suo bell'Idolo raccolto,
Lentaua il freno a l'ultimo desio,
Quando in torbido Rio*

Fù da rupe cadute, Aci rinolto;

E'l furor Giganteo

Del suo liquido busto erse trofeo.

In Rio non già, vorrei cangiar mi in Mare

Per sostenere anch'io d'Eolo gli sdegni;

E gli sdrusciti Legni

Soua il lubrico dorso, anch'io portare;

Che stimarei diletto

Squarciato hauer da mille remi il petto.

O di fero Destin perfida legge,

Ch'à fine ingiusto il mio desir condanni:

Gl'astronomici inganni

De' tuoi barbari dogmi il Genio legge

Là ve a note lucenti,

Del Mondo si registrano gl'euenti.

S'ammorzarà de' miei sospiri al vento

De la Lampa diurna il chiaro lume:

Versaran gl'occhi vn fiume,

Fia lampo il suono, e fulmine l'accento;

Perch'io diuengà gioco

De l'onde, de le tenebre, e del foco.

Al discordante moto de' pensieri

La memoria dolente inferma giace:

Senza trouar mai pace,

Per diuersi ricerca ermi sentieri

Fermare in qualche Oggetto!

L'occhio de l'implacabile Intelletto.

E so

*E solo ogn'hor le s'offerisce auante
Tragico Anfiteatro in cui si vede
Star sù lubrica sede
D'intempestiua morte atro il semblante;
E souente cangiar se
In quante forme al nostro Mōdo anparse.
L'alte apparenze il mio pensier comprese,
Auen, che le più celebriracconti:
De' cadaueri i monti,
Che'l Latio edificò lascia, e l'imprese
De' Troiani, e de' Persi,
Per cui fur tanti Popoli dispersi.
E sol par, che m'additi in flebil voce,
Mario sommerso, Euripide sbranato,
Aurelio fulminato,
Pitagora nel foco, Annone in croce,
Pirro ch'anciso langue,
Sotterrato Ateneo, Seneca essangue.
Trà queste formidabili sembianze,
Vò di mè stesso a contemplar souente
L'imaginc dolente;
E'n occupar le più dogliose stanze
Del terribile speco,
Lungi da mè sospiro. e son pur meco.
Già l'indindua mia virtù vitale
Da gl'alimenti il suo vigor non prende,
Che ruan tra' cibi intende*

Conferuar l'esser suo cosa mortale,
S'al fin passa, e non dura
Parto di corruttibile natura.
Sopiti i sensi in torbida quiete,
Di fantastiche larue il cor nudrisko:
Mentre inuano appetisco
Nel mar del sangue mio spegner la sete,
L'auida bocca sembra
Farsi cibo ad ogn'hor le proprie membra.
O s'auerrà, che per gran rabbia vn giorno
Mè stesso intanto a diuorar m'accinga,
E di cipresso cinga
Del capo e sangue i limiti d'intorno,
Onde celarsi possa
Nudo lo Spirto mio solo in quest'ossa.
I miei denti famelici saranno
De l'arte Anatomistica gl'uffici
Sù le membra infelici;
E poiche già di questo corpo hauranno
La machina disfatta,
Sol frà lor restarà la lingua intatta.
La lingua sol, perche con suon tremante
Le Stelle maledichi, e gl'Elementi,
Se può formare accenti
Spolpata morte, Anatomia spirante,
Se può dolersi inuano
Sensibil senza sensi, Huomo inhumano
Er.

*Errante Peregrin, che'n mè traffissi
 Talhor dirò, scorgesti vn'altra Forma,
 Ch'à la mia si conforma
 Nel ielo, ne la Terra, è ne gl'Abissi;
 Poiche intender desio,
 Se si troua dolor, ch'agguagli il mio.
 O di stolto intelletto empio pensiero,
 Ch'agitato dal duol non posi mai:
 Se delirando sai
 D'vna lingua mortal, regger l'impero:
 Perche con le tue leggi,
 Anco del cor la volontà non reggi?
 Per tè fuor di mè stesso indarno io penso
 A battaglia sfidar tutti i pensieri
 Stimoli lusinghieri
 Inuan per acquetarmi, opera il Senso:
 Bramo duol, non aita,
 Perder, non trionfar, morte, e non vita.
 De la Natura i più riposti arcani
 Spiar, che vale? interpretar, che gioua?
 Mentre si sà per proua,
 Qual siasi già de gl'Intelletti humani,
 Ben, ch'egli intenda molto,
 Quanto saggio egli è più, tãto è più stolto.
 Il conoscer de gl'Astri i varij moti,
 I confini osseruar del nostro Mondo,
 Del Tartaro profondo*

Raffigurare i termini remoti;
E de l'Empiree stanze
Suelar le semplicitissime sostanze.
Pregio è d'alto pensier, ma poco vale
De l'estrinsecche Idee la conoscenza,
Se de la propria Essenz:
L'Huom non conosce l'ordine mortale,
Acciò fuor d'ogni affanno.
Del suo fero Destin perueggia il danno.
E fama già, che joura noi Mortali,
Han sol possanza d'influir le Stelle,
Nè con leggi nouelle.
Forzar ne ponno ad incontrare i mali,
C' Huom per virtù perfetto.
Può gl' Astri dominar con l'Intelletto.
Ma perche non v'è regola che suole
Da la sua eccettion starsi lontano:
Sù la Natura humana,
Dico solo influir le Stelle, e'l Sole:
Ma poche volte scersi,
Da gl' influssi del Ciel l' Alme astenersi.
Dannato a sostener ferree catene,
Quel sacrilego Autor d'empi costumi,
Appò de' patry Numi,
Videsi il gran Filosofo d'Atene;
E volontariamente
Dal petto vomitò l'alma innocente.

Del

*Del supplicio futuro egli indouino,
 Volle al presente in più supplicij esporre:
 Perche imaginò forse, (fino
 Che l'Huom, quantunque libero, al De-
 Debilmente contrasti,
 E che a' moti del l'un, l'altro s'ourasti.
 Nacqui a la vita, e preparar vid'io
 Funestissime essequie al mio natale:
 Dal letto, al funerale
 V arco dolente il Genitor s'aprio;
 E gridar volli intanto,
 Oue ne vai, ma m'interruppe il pianto.
 Oue ne vai ridir volea, ma lasso,
 Non bene articular sapea gl'accenti:
 Poi con gl'anni crescenti,
 Fermando a pena al suol, debile il passo,
 Vidi occupar frà poco
 Del Genitor la Genitrice il loco.
 Quind'è, ch'allhor, che'n sù la cuna io fleo,
 Mentre il sonno m'apria sogni tranquilli,
 Con importuni strilli
 Fremiti inconsolabili spargea;
 Ch'esser deuea consorte
 La vita mia, de l'vna, e l'altra morte.
 Poi giunta a quell'età che di fanciullo (ze,
 La sembianza de l'Huom, non hà sēbian-
 Mi fei d'orbe speranze*

Bellico scherzo, armigero trastullo:
 Indi dal genio spinto
 Fui di Fortuna al cieco Laberinto.
 Frà gl'occulti spettacoli osseruai
 Ben cento Mida accumular tesori:
 Lungi da gl'astri, e gl'ori,
 Ben cent' altri Diogeni mirai;
 E d'vna kota al giro
 Risorgere Alessandro, e cader Ciro.
 Quiui a ricontemplar gl'impeti stolti
 Di quel l'Orbe volubile mi posi,
 E gran misteri ascosi
 Diuisai, nel suo circolo raccolti;
 E per bai vidi spesso (sa
 L' Huom ne gl' acquisti suoi perder sè stesso
 Così più d'aria al fin pascere non volli,
 Fatti Camaleonti i miei desir:
 Sù l'ali de' sospiri
 Scorsile vie de' solitarij colli;
 E d'vn'aspra montagna
 Mi fei la solitudine compagna.
 Giorno ben fù, che di gran doglia ingombra:
 Fuor d'ogn'vso mortal, l'anima hauea:
 Mentre piangendo io stea (br. 1.
 D'vn Riuo a l'acque e d'vn Cipresso a l'or
 Cinto d'horride larue
 Vn' Huomo formidabile m'apparue.

Dal

*Dal suo mento senil d'ispidi vel li
Bipartita la barba in giù pendea,
Sù gl'homeri accogliea
Diuisi in treccie i ruuidi capelli:
Il passo egli hauea tardo,
Alta la voce, intrepido lo sguardo:
Fregiata di Barbarico ornamento,
Serica gonna il corpo suo copriva:
Sotto il suo piè s'ndiua
Risonar nel camm, socco d'argento:
Hauer mostraua accolto
Valor nel seno, e maestà nel volto.
Un ramo sciol di Platano sembrava
Tesser gli al bianco crin serto frondoso:
Mentr' egli imperioso,
Con fatidica man verga inalzava,
Verga, ch'obedienti
Sapea far li le Steile, e gl'Elementi.
Non così fauellò col Rè Niceno,
Vscito già dal martial conflitto:
Per cendurlo in Egitto,
Lo Spirto sociabile d'Ismeno;
Come la lingua sciolse,
Mentre questi ver mè gl'occhi riuolse.
Peregrin, Peregrino ò tu, che'n questi
Deserti sempre inospiti dimori,
D'albergar frà gl'horrori.*

Da qual misera Stella in sorte hauesti?
 Qual' essilio, mi disse,
 Quì del tuo corso il termine prescriste?
 La nostra Humanità, che si ripone
 De l' intelletto a l'opere vitali;
 Onde frà noi Mortali:
 Del Senso ogn'hor trionfa la Ragione,
 Frà gl' Huomini n' inuita.
 Non trà le Belue a rimemar la vita.
 Uomo chiamar si può, ma non humano,
 L' Huom, che d' humanità segno non mo-
 Hor che l' Essenza nostra (straz-
 Con quel de la Ragion lume s'ourano,
 Mentre sè stessa intende,
 D'ogn'altra Essenza l'ordine comprende.
 Potrò ben'io qual' Arbitro del Fato,
 Sotto questo del Monda ampio Emisfero,
 Guidarti in quel sentiero,
 Che induce l' Alme al viuere beato:
 Nè ciò ti paia strano, (no-
 Che'l valor, che'n mè regna è s'ourbana-
 Potrà questa, ch'io scoto arida verga
 Inaridir le viscere del Mare:
 Il moto al Ciel fermare,
 E far, che'l Sol di tenebre s'asperga;
 E sol per tua ventura
 Cestinger gl' Astri, e dominar Natura.

Valea.

olea più dir, ma l'interruppe allhora
 De' miei sospiri il fremito dolente:
 Mia pria, che'n Oriente
 Il crin sen gisse ad indorar l'Aurora,
 Egli del pianto mio
 L'inaspettata origine scoprio.
 rese commiato al fin, che'l suo ritorno
 A mè promesso, egli affrettar volea:
 E bo homai si vedea:
 Spegner nel Mar la fiaccola del giorno:
 Quando in quel proprio loco,
 Sù'l dorso il tragittò nube di foco.
 Il' anol'geano il crin bende funeste,
 Di nere cartilagini formate:
 Tuniche affumicate
 Vestia, d'atre fuligini conteste;
 E sbranava co'denti,
 Trè, d'un Vpupa vil, Parti innocenti..
 aso egli hauea, doue il cadente sangue.
 De gl'alati cadaueri confuse:
 D'un'herba il fior v'incluse,
 Il cor d'un Veltro, il cerebro d'un Angue:
 E mentre il piè si scinse,
 Sol furea face entro a quel vaso estinse.
 oscia calcando il suol col nudo piede
 Gridò, tè chiamo, ò Principe d'Aucerno,
 C'hai ne l'horrore eterno

Fabricata di fiamme inclita sede :
 Hor, ch'al tuo tuo Simulacro
 L'horribil misto in vittima consacro.
 Ciò detto in vn gran foco, egli quell'v
 Gittò, dicendo, hor concorrete a l'co
 E'l mio valor si scopra
 Per questa, che m'asconde ombra n
 O voi ò voi, che siete
 Potenze incontrastabili di Lete.
 Finir le cerimonie, e'n vn momento.
 S'aperse in gran voragine la terra :
 Ond'egli a gir sotterra,
 Spirommi al petto intrepido ardiment
 Così per l'aer cieco
 In più spelonche mi condusse seco.
 Scorrendo al fin la sotterranea via,
 Mirammo di lontan splendere incerto
 Vn lume, il qual couerto
 Da velame di tenebre venia :
 Ond'egli il cor m'affida,
 E ve la luce insolita mi guida.
 Quin poi giunti in vna stanza oscura,
 Talamo funeral n'espoc auante
 Principe agonizzante,
 Che premua vn guancial di pietra du
 E del suo bel ricetto
 Sembrava d'oro il suol, di gemme il te
 In

Del Theodoro.

46

*In sembianze mestissime, ma belle,
Ergeano acceso fiaccolo d'intorno
Al suo cupo soggiorno
Quattro bendate gl'occhi aurette Donzelle
Quand'egli al nostro arrivo
Restò per graue duol d'anima priuo.
Mentre al mesto spettacoloriuolta
Tenea la mente, il mio gran Veglio affi-
Gl'occhi a l'Estinto, e disse,
Raccogli dal cadauero disciolta
L'anima, ò tù, che dormi,
Onde di nuouo le tue membra informi.
Trè volte poi con la gran verga scosse
Quel morto seno, e respirò l'Estinto;
E da le membra scinto
Tornò lo Spirto a l'horride percosse:
Ond'egli in tai lamenti
De la sua voce articolò gl'accenti.
Qual virtù mi rauina? e'n questo horrore
Chi mi richiama a l'odiosa luce?
Qual forma riproduce
Gli spirti al sen'o, e l'ardimento al cor?
Chi nel regno di Morte
M'apre a nouella vita hoggi le porte?
Sù l'ali infaticabili del duolo,
De le tue voglie effecutor presago,
Venexabile Mago*

Da

Da le Stigie spelonche apersi il volo;
 E di chi gl'Astri regge
 In mesto suon t'esplicarò la legge.
 Questi del mio sepolc. o ampi tesori,
 Che di prendere indarno hoggi presumi,
 Da mille Stigi Numi
 Han perpetue custodie in questi horrori:
 E l'inutile zela
 De l'Inferno non è, ma sol del Cielo.
 A pœua il suon di simili parole
 Quel sotterrato Principe finio,
 Che'n basso mormorio
 Qual foglia al vèto ò quasi nebbia al Sole
 Di sù da gl'occhi sgombra
 La stāza, il Mago, il sito, il lume, e l'ombra
 Dal Huom, che risvegliat'esi dal sonno,
 Per vagheggiar l'imagini di pria.
 Chiuder gl'occhi desia,
 Ma seguir tal desia gl'occhi non ponno,
 Che mentre il sonno fugge,
 Quāto forma il pensier, l'occhio distrugge.
 Al'io rimast, e per maggior mio scerno,
 Real Signor d'imaginario bene,
 Sù l'ali de la spene. (no;
 Credendo alzar mi al Ciel, caddi a l'Infer.
 E solo summi intanto,
 Scorra l'avidità, Duce l'incanto.

IL FINE.

471

INDICE

DEL

CANZONIERE.

B

B Enche pietoso il Mare. Pag. 177.
Extrema gaudiū, luctus occu-
pat. Pron. 14.

C

C Aduta la gran Torre. 108.
La Voce.

Cigno d'Aonio choro. 47.
Il Sogno.

Celati sotto l'onde, ò tù, che sei. 190.
La Santa Casa di Loreto.

Coronato di raggi. 210.
Detestasi l'incontinenza di bella.
Donna inzeccata.

INDICE.

D

D E' paterni consigli.	78.
<i>La Penna.</i>	
Del suo folle ardimento.	99.
<i>L'Encomio.</i>	
Dentro inospito monte.	273.
<i>La Grotta di Pozzuolo.</i>	
Di Findarica Cetra.	65.
<i>Il Viaggio.</i>	
Di Stelle vagabonde.	119.
<i>Il Silentio.</i>	
Di vil concupiscenza empio le- targo.	258.
<i>Il Presagio.</i>	

F

F Abrica al suo girar l'Orbe à Fortuna.	289.
<i>Le Vicende del Tempo.</i>	
Fu Menfifico Ingegno.	24.
<i>Il Desfriere.</i>	

G

G Hirlanda funeral d'ossa inse- polte.	14.
<i>La Catastrofe.</i>	

Giun

INDICE.

**Giunsero in Tracia, ad abbagliar
la Luna.** 425
59.

*A D. Gio. d' Austria che sedate le
rivolutioni del Regno si prepari
all'impresa di Terra santa.*

Giunto a quegl'anni Alcide. 1.
La Virtù Heroica.

H

H A sù l'Arcadi rive. 252.
Il Tamburro.

**Hespero, ò tù, che per gl'Etere
campi.** 412

La Serenata.

**Hor che del Tempo a trionfar mi
chiama.** 235

*Considerandosi la breuità delle
Vita humana, si detesta il fasto
delle mondane grandezze.*

**Hor che del vasto Egeo nauiga
l'onde.** 146.

*Al Card. Gio: Carlo de' Medici,
per l'inuasion del Regno di Can-
dia dall'armi Turchesche.*

O

O Di quanto apparisce. 265.
L'Ingegno. Que

I N D I C E.

Oue di Grecia a scorno: 238.
*Che le temporali disaventure
 sogliono farci strada all'acqui-
 sto de' Beni eterni.*

P

PEr l'Hiperboree selue. 322.
In lode della Cecità.
 Prende con man tremante.
Il trionfo della Bellezza.
 Pur vide il Mondo infante. 202.
*L'Uomo risentirsi ne gl'aggra-
 ui, più che'n ogn'altra offesa.*

Q

Quaihor mouendo al Ciel tu-
 mida guerra. 418.
*Ch'à raffrenar gl'impeti della
 potenza irascibile, basta il solo
 aspetto di bella Dona.*
 Questa de' Sensi miei Fabrica hu-
 mana. 211.
*Quis dabit mihi pennas sicut
 Columba, & volabo, & re-
 quiescam. Psal 54.*

Se-

I N D I C E.

S

S Ecoli fortunati.	371.
<i>Il Foro Causidico.</i>	
S'egli è pur ver, che queste.	398
<i>La Fortuna.</i>	
Sotterranei sentieri.	132.
<i>Lo Specchio.</i>	
Spesso dal Ciel tonante.	154.
<i>Contro l'Ambitione.</i>	
Spirito Onnipotente.	164.
<i>In biasimo della Vita solitaria.</i>	
Sù gl'homeri d'Atlante.	407.
<i>L'Archibugio.</i>	
Sù l'iberiche piagge.	347.
<i>La Scherma.</i>	
Suol da l'arido seno.	38.
<i>La chioma bionda.</i>	

T

T Empo fù già, che Roma.	385.
<i>L'impudicitia essere impropor-</i>	
<i>tionata allo stato regnante.</i>	
Trà le cupe voragini d'Averno.	89.
<i>La Luce.</i>	

Veg-

INDICE.

V

V Eggonfi al fecol nostro.	334.
<i>Il Purgatorio amoroso.</i>	
Viua chi de la Terra.	424.
<i>L'Arte Nautica.</i>	
Voi, che di Stige entro a la valle oscura.	443.
<i>La Disperatione.</i>	



CL 177
In Congregatione habita coram Eminentiſſi-
mo, & Reuerendiſſimo Domino Cardinali
Philamarino Archiepiſcopo Neap. ſub die
27. Iunij 1659. fuit dictum, quod R. P. Pau-
lucci Societatis Ieſu reuideat, & in ſcriptis
referat eidem Congregationi.

Horatius Maltacea Vic. Gen. Neap.

Can. D. Mattheus Renzi S. T. D.
& S. Off. Conſult.

EX commiſſione Reuerendiſſ. Domini legi
Carmina Equitis F. Io. Baptiſta Theo-
dori, & quod eorum venteres nihil habeant
commune cum Venere. & elegantiſſimi flo-
res, virtutem unice redoleant digniſſime
typis cenſeo ſi videbitur. In noſtro Colleg.
S. I. 7. Martij 1660.

Scipio Pauluccius S. I. Th. Dep.

In Congregatione habita coram Eminentiſſ.
D. Card. Philamarino Archiep. Neap. ſub
die 15. Martij 1660. fuit dictum, quod ſtan-
te relatione ſupradicti Reuileris poteſt im-
primi.

Horatius Maltacea Vic. Gen. Neap.

Can. D. Mattheus Renzi S. T. D.
& S. Off. Conſ.

Illustri. & Excellentiss. Sig.

N Quello de Bon s Stampator di Libri in
questa Fidelissima Citra di Nap. suppliche.
fa intendere a V.E. come desidera dare alla
luce vn Tomo di Poësie Morali del Cavalier
F. Gio. Battista Theodoro, che però supplica
V.E. commetterne la reuisione a chi re-
sterà seruita per potersi dare alle Stampe,
che il tutto riceuera a gratia da V.E. vt
Deus, &c.

*Ren. P. Carolus Florillus videat, & in scri-
ptis referat.*

Zofia Reg. Muscellula Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 9. April. 1660.

Anastasis.

N Ec regio aduersantur Iuri, nec ciuium re-
fragantur Politicæ F. Io. Baptista Theo-
dori Equi is Hierosolymitani poeticæ hu-
iusmodi lucubrationes, in quibus dum Pin-
dari Lyram Italicos docet Auctor resonare
modos, nihil non regium, nihil non ma-
gnificum nat; dignam porro laudibus Poe-
sim arboretor, dignam prae lo. In Collegio
S. Francisci Xaverij 3. Maij 1660.

Carolus Florillus Soc. Relu.

Visa retrospectiva relatione Imprimatur, et
rum tempore publicationis obstruatur
Reg. Pragm.

Zofia Reg. Muscellula Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 7 Maij 1660.

Mag. 15.

M. D. Ioseph Cribellus Cleric.
Reg. Congreg. Sancti Pauli pro
Eminentiss. ac Reuerendiss. D.
D. Hieronymo Card. Bononi-
pagno Bonon. Archiep. ac Prin-
cipe.

Denuò Imprimatur.
r. Marcellus Ghirardus à Diano
S. T. Mag. Ord. Præd. Vic. Gen.
S. Officij Bononiæ.

ERRATA.

Alla pagina 25. in principio manen-

I trasparenti campi

L'arcò di Giuno all'ora,

e che l'Alba, e che l'Aurora

Gli negò gl'ostri, e gl'interdisse i lamp.

1777. 113

005662626

MC

